



la Loggetta

notiziario di Piansano e la Tuscia

Anno XXII n° 1
Primavera 2017



Piansano 13 - 3 - 1917

Giulio mio adorato

lungo a rispondere alla tua
 carissima, con un giorno di
 ritardo, ma già avrai rice-
 vuto la cartolina, dove ti
 dicevo il motivo di questo
 ritardo. Il giorno che rive-
 sti per te, ero andata al ba-
 capanna, insieme a tutte
 la comitiva, e stenni fino
 fino alle 4 di dopopranzo,
 al ritorno, non presi immo-
 lare, e mi misi a scrivere
 in un istante in compagnia
 di tua sorella che stava

Le prime violette del 1917



Antonio Mattei



Le prime violette del 1917

Nel centenario di Caporetto, l'eco della tragedia nazionale in due lettere dal fronte

...Ti mando le prime violette del 1917 che portai dalla gita della capanna, esse ti portano i miei bacioni affettuosi, e la tranquillità, che il mio cuore sempre ti augura...

Ascrivere è una ragazza di ventitré anni al fidanzato in guerra: Giuseppa De Simoni e Giulio Compagnoni di cui altre volte abbiamo parlato, autori di un epistolario unico nel suo genere. Esso ha documentato con le sue ansie la guerra in Libia nel 1911-13, come abbiamo già visto, e ora segue passo passo l'“immane cimento” europeo per tutta la sua durata. Un'altalena di paure e momentanee rassicurazioni, sospiri e speranze di giovani innamorati, esortazioni e incoraggiamenti reciproci alternati a momenti di sconforto, di inquietudini e smarrimenti di fronte alle prove eccezionali del momento. I due si conoscono fin da bambini e sono fidanzati da sette anni, ma sono potuti stare insieme per poco tempo perché la partenza del ventenne Giulio per la leva militare nell'ottobre del 1911, la guerra africana dall'agosto del '12 al novembre del '13, il richiamo alle armi da luglio a tutto novembre del '14 e poi ancora ad aprile del '15 per la guerra imminente, di fatto hanno tenuto lontani i due ragazzi caricando il loro rapporto di apprensioni continue e incertezza del futuro. Inoltre, se *Peppina* può contare su una solida e numerosa famiglia, con la sua partenza Giulio ha lasciato soli gli anziani genitori, essendo l'unico suo fratello Luigi, più grande di nove anni, emigrato contemporaneamente in Argentina sperando di farvi fortuna come veterinario. Non sarà così, e le difficoltà incontrate ne ritarderanno notevolmente il rimpatrio fino a dopo il conflitto. Durante il quale, appunto, i due genitori amatissimi moriranno entrambi, prima la mamma poi il papà. E Giulio, inchiodato sul sanguinosissimo fronte dell'Isonzo, aggiunge dramma al dramma finendo per poter contare soltanto sull'affetto senza riserve di questa ragazza. Al momento, però, i genitori sono ancora in vita e in condizioni tutto sommato buone. Il padre Giuseppe, della classe 1851, è addirittura assessore facente funzione di sindaco (dato che il sindaco Lauro De Parri è stato richiamato alle armi), e la mamma *Marietta*, donna “ritirata” e apprensiva, religiosissima, si distingue per bontà d'animo e pratiche di pietà: ultima in ordine di tempo, la *scoletta* per i figli dei richiamati, che tira avanti su impulso del parroco don Liberato Tarquini e del medico Palazzeschi. La stessa *scoletta* di cui scrive a Giulio la sua *Peppina*, che a turno vi fa la maestrina volontaria, e dove fa da

cuoca la *Pisana*, Emilia Pupeschi moglie di Ruggero Bronzetti, coetaneo di Giulio e suo compagno d'armi in Libia, ora anche lui al fronte.

Quelle *prime violette del 1917* sono effettivamente le stesse dell'immagine di copertina, rinsecchite tra le pieghe della lettera, perfettamente conservate con la busta e il timbro postale del 14 marzo 1917. Nei suoi spostamenti di soldato, Giulio conservava scrupolosamente la corrispondenza in una cassetta, ma quando non aveva più posto la rispedita a casa con le sue lettere. E alla sua morte, avvenuta nel 1973, figli e nipoti scoprirono in casa questo bauletto dal contenuto ignoto e chiuso addirittura con una combinazione. Alla fine ne uscirono fuori qualche migliaio tra cartoline postali, documenti di vario genere e soprattutto lettere come quella che vediamo, che con una freschezza sbalorditiva ci restituiscono non solo la storia di un amore a tutta prova coltivato fin dall'infanzia (e sfociato nel matrimonio a fine guerra), ma, attorno ad esso, una serie incredibile di situazioni e personaggi di quegli anni cruciali per la storia del paese, travolto come tutti dall'“inutile strage” che sconvolse l'Europa. Un tesoro documentale che si deve solo alla venerazione del nipote omonimo del “nostro” Giulio se oggi è ordinatamente raccolto e agevolmente consultabile. E al Giulio Compagnoni di oggi, amico con il quale a questo punto abbiamo condiviso l'emozione della riscoperta, sentiamo di esprimere la nostra riconoscenza per avercene consentito lo studio, superando qualche comprensibile remora nel rendere pubblico un patrimonio di affetti e memorie di famiglia. Ad esso attingeremo dunque via via per presentarne singoli aspetti o figure o episodi. Per ora ci soffermeremo su queste due semplici testimonianze della disfatta di Caporetto, che ovviamente nulla aggiungono a quanto già noto sulla più grande tragedia che mai si fosse vista dall'unità nazionale, ma certamente ne costituiscono una testimonianza inedita, esemplificazione paradigmatica degli stati d'animo di un intero popolo. Sono due lettere di Giulio e due di suo cognato Giovanni De Simoni, fratello di *Peppina*, sottotenente d'artiglieria della classe 1896, la corrispondenza del quale, diretta quasi tutta alla sorella, è anch'essa conservata in gran parte nell'epistolario.

I fatti sono noti. A seguito del ritiro dalla guerra della Russia sconvolta dalla rivoluzione bolscevica, gli austro-tedeschi possono alleggerire il fronte orientale e



L'introduzione all'annus horribilis di Caporetto con la leggiadra immagine primaverile di copertina, in una corrispondenza tra due giovani innamorati, in realtà dice della metabolizzazione del conflitto all'inizio del terzo anno di guerra. La “normalità” della guerra che era in tutte le famiglie. Come e più della terra di Donato Donati, che infanga di fuori e intosta di dentro, le paure del fronte e lo sterminio di uomini erano entrati anche nell'animo di chi era rimasto, che apprezzava le sue “difese” come poteva. Quelle violette non sono solo una carezza tra giovani innamorati, un gesto di affettuoso incoraggiamento negli smarrimenti dell'ora. E neppure solo un rito di stagione, come avevamo già visto durante la guerra libica e come si ripeterà anche dopo. Sono anche l'interiorizzazione del dolore e una dichiarazione di fede e speranza. Una promessa di continuità. Nonostante tutto.

riversare truppe su quello occidentale. E tra il 24 e il 27 ottobre del 1917, dopo una preparazione di qualche mese, sfondano il fronte italiano fra Tolmino e Caporetto penetrando in profondità e determinando l'arretramento precipitoso del nostro esercito fino al Tagliamento, e poi, ancora convulsamente fino ai primi di novembre ma con battaglie sanguinose che in alcuni settori si protraggono per tutto il mese, il suo arresto sulla sponda destra del Piave. Una sconfitta pesantissima per il nostro esercito, che la commissione d'inchiesta quantificò in 10.000 morti, 30.000 feriti, 293.000 prigionieri e 350.000 soldati sbandati verso l'interno del paese, recuperati nella maggior parte successivamente. In tutto circa 700.000 uomini perduti dal 20 ottobre al 20 novembre. Più 3.152 pezzi d'artiglieria, 1.732 bombarde, 3.000 mitragliatrici, 73.000 quadrupedi, 1.600 autocarri, 115 ospedali da campo. E senza contare il dramma delle popolazioni in fuga dai territori occupati. Un disastro. Pagina dolorosissima della storia nazionale di cui appunto abbiamo le testimonianze di Giulio e di Giovanni. Lontanissime tra loro e non solo formalmente, ma in qualche modo rappresentative, come si diceva, degli umori diversi diffusi a vari livelli nella Nazione. Testimonianze uniche, a livello locale, non essendo finora noto nessun altro documento scritto sull'argomento ed essendo i due giovani entrambi di buona famiglia, vale a dire

“letterati” e in condizioni di partenza sicuramente migliori rispetto a quelle dei quasi 400 contadini “rastrellati” in paese per la guerra, molti analfabeti. Del che si dovrà tenere conto anche nella valutazione complessiva dell'intero “reportage”.

Giulio è sempre molto premuroso nella corrispondenza, ma un po' per la censura e soprattutto per il suo carattere scrupoloso e riservato, non fornisce mai notizie militari, se non quel minimo che riesce a intuirne suo padre che invece ne sarebbe ansioso come genitore e vecchio carabinieri. Per di più, nello scompiglio dei collegamenti salta ovviamente anche il servizio postale, che nel pieno dell'emergenza neppure ci si affrettava a ripristinare proprio per contenere per quanto possibile panico e catastrofismi tra la popolazione. Dal fronte e da casa si continua a scrivere senza avere risposte, con quale angoscia, in una situazione del genere, si può ben immaginare. Solo il 9 dicembre (!) Giulio riassume alla fidanzata la tristissima vicenda, ma in realtà non dice nulla e scrive solo per rassicurarla sulle sue condizioni:

... Di quello che abbia passato da un mese e giorni a questa parte ti prego vivamente di dispensarmene dal fartelo sapere. Oh! Se la mia Mamma dal cielo mi vede e mi segue sempre, quante e quante altre lacrime deve avere ancora versato. Ti basti sapere che ho perduto completamente tutto... Anche la tua cara fotografia non ho più; non mi domandare come abbia fatto a lasciare tutte queste cose, per carità; se ci sarà dato di rivederci ti dirò tutto... La località per ora non te la posso dire. Qui non si trova nulla... quando avrò finito questa poca carta che ho, se non mi danno delle cartoline, non potrò nemmeno più scrivere. E' parecchio tempo che mi devo cambiare anche la biancheria, e per ora credo che sarà assolutamente impossibile poterlo fare. Pazienza, Peppina mia, ricorrerò a tutte le mie forze morali e mi farò coraggio per potere superare da buon soldato italiano il difficile momento che stiamo attraversando...

Qualcosa di più scrive al padre il giorno dopo, 10 dicembre:

... Immagino con quale ansia aspettiate questa mia anche per sapere come abbia potuto pormi in salvo; ma io, per ragioni che voi stesso capite, non posso dirvi molto, mi limiterò a quello che solamente mi è consentito. La sera del 27 ottobre alle 8, dopo la partenza del Comando col quale facevamo servizio e con i nemici ad una distanza relativa, abbandonammo la nostra residenza; il 29, sull'imbrunire, passai il Tagliamento a Codroipo, il

giorno dopo in una località che non posso dire m'incontrai con alcuni ufficiali e soldati della mia Compagnia e con essi tentammo di riorganizzarci alla meglio. Lì ci raggiunse anche il nostro Capitano, ci siamo fermati circa un tre giorni e poi ci hanno inviati ad un campo di riordinamento per le truppe del Genio da dove, dopo pochi giorni, ci facevano nuovamente partire per il fronte. Qui siamo giunti la sera del 29 dello scorso mese dopo una diecina di giorni di marcia... Adesso sono in posti alquanto freddi, ma sono coperto di-

scretamente. Da due giorni sono stato distaccato, con un plotone di 30 uomini e un ufficiale, in montagna. Non so quanto ci dovrò stare. Facciamo dei lavori di linee. Non si trova nulla, non so come farò per procurarmi qualche cosa di prima necessità...

E' impossibile ricostruire con precisione assoluta i movimenti accennati nella lettera. A grandi linee si può dire che il 3° reggimento genio telegrafisti, nel quale era inquadrata la 29ª compagnia del sergente Compagnoni, faceva parte del VI corpo



I due protagonisti principali dell'epistolario: il sergente telegrafista Giulio Compagnoni (1891-1973) in una foto dal fronte del novembre 1915, e la fidanzata Giuseppa De Simoni (1894-1943) in una foto del 1910, l'anno del loro fidanzamento

d'armata che nel precipitoso ripiegamento del 24 ottobre dovette abbandonare le posizioni a est di Gorizia, passare il Tagliamento il 30 ottobre e il Piave il 3 novembre. (Fu in grado di riprendere le operazioni, dopo il riordino nelle retrovie, solo il 7 dicembre per assumere la difesa della linea tra il monte Asolone e Boccaor, nella zona del Grappa). Si trattava dunque di unità dislocate molto più a sud di Caporetto, che il 24 ottobre subirono solo un attacco diversivo peraltro contenuto nella stessa giornata. Per di più il nostro sergente, che fin dall'inizio del conflitto era rimasto nella zona di Cormons, di fronte a Gorizia, era distaccato spesso presso batterie di artiglieria, e periodicamente si muoveva anche per ispezioni e manutenzione alle linee di collegamento. Proprio ai primi di quel mese di ottobre, per esempio, era stato mandato per una settimana da Capriva del Friuli alla stazione telefonica di Hum, oggi in Slovenia. Tenendo conto di tale mobilità, le date dunque sostanzialmente coincidono, considerato lo sfaldamento dei reparti e quel loro ricompattarsi alla spicciolata. Dai timbri postali sulle sue lettere possiamo ricostruire che il 31 ottobre Giulio si trovava al concentramento sussidiario n. 1, comando del presidio di Castelfranco Veneto, e dal 6 novembre a quello ancora più arretrato di Sanguinetto, in provincia di Verona. Il 15 novembre scrisse di essere in viaggio e il 25 di essere nuovamente al suo reparto, dopo aver spedito una cartolina postale il 20 novembre da Villa del Conte in provincia di Padova e il 23 da Vallà in provincia di Treviso. A dicembre - un inverno freddissimo e nevososo quale non si vedeva da anni - fu spedito una ventina di giorni nella neve a 1200 metri per allestire nuove linee telefoniche, e insieme ad altri due sergenti (ma in operazioni distinte e individuali) si meritò un encomio solenne dal comando di corpo d'armata: *"Nei lavori per l'impianto della rete telefonica d'artiglieria sul Grappa, malgrado il tiro e le offese nemiche adempivano con zelo ammirabile il compito loro assegnato. Monte Grappa 7-15 Dicembre 1917"*. Quella montagna fu dunque la sua nuova "patria", come si cominciò a cantare di lì a poco (*"quel maledetto Grappa - diceva invece Peppina - che da quanto mi fa paura, ogni volta che lo nomino mi sento una stretta al cuore"*). A fine febbraio 1918 Giulio si ritrovò assegnato a una *"nuova compagnia che si trova sul monte con un servizio ben più arduo... e non so dove andremo - scrisse - essendo noi al servizio di Divisioni di fanteria che si spostano molto spesso"*. Ma a fine marzo, per interessamento del marchese Guglielmi cui si erano raccomandati sia suo padre sia il dottor Palazzeschi, fu reintegrato nella sua vecchia 8ª compagnia, con grandissima gioia del suo capitano Barbieri che *"mi ha abbracciato come fossi stato un suo figliolo"*, scrisse Giulio. Un *"agevola-*

zione" quasi solo di natura affettiva, perché di fatto continuò a essere impiegato nel settore subito alla destra di Bassano dove, se non altro, nei suoi spostamenti tra i paesi di Borso, Mussolente e San Zenone ebbe modo di incontrarsi più volte con i compaesani Giovanni Papacchini e Giuseppe Talucci.

Nel riferirle ai familiari, Giulio naturalmente privilegia le circostanze rassicuranti e attenua od omette le sue peripezie più scabrose. E suo padre, agitatissimo per essere rimasto senza notizie per tredici giorni subito dopo la tragica ritirata, non riusciva a darsi pace del lungo silenzio, mentre *"... i fratelli Ruzzi, De Simoni Giovanni che spesso scrivono hanno narrato ciascuno la lunga e dolorosa peregrinazione!.."*. Tanto più che *"dopo il disastro di Caporetto, di alcuni nostri paesani combattenti mancano notizie, [anche se] i più sono prigionieri; purtroppo dolorosamente doversi aggiungere alla nota dei morti i nomi di Eusepi Giovanni di Bugiardino e di certo Di Michele figlio di Basilio, caduti questi combattendo dopo il disastro"* [si tratta di Giovanni Eusepi di Nazareno, del 1885, morto nel combattimento di Case Bovetti del 26 ottobre lasciando moglie e un figlio, e di Giuseppe Di Michele del 1881, prigioniero il 28 ottobre nella battaglia di Castelmonte e in realtà morto per enterite il 26 febbraio successivo nel campo di Milovitz. La stessa sorte di un altro piansanese d'origine, Giuseppe Barbieri, fante della classe 1883 catturato il 25 ottobre nella battaglia della Bainsizza e morto in prigionia il 1º marzo]. Il 17 dicembre, finalmente, *"ebbi la grande consolazione avere tua lettera aperta dalla censura"*, poté sfogarsi il padre. *"Presagivo la tua lunga e penosa odissea, e sono certo che la narrazione è ben lungi dalla realtà... Ritengo che le sofferenze non sono poche... ma mi conforta saperti salvo... Il freddo che qui quest'anno è quasi dirò eccezionale, costà certamente sarà insopportabile..., non v'è alcun dubbio che la tua persona si è spesso esposta ai pericoli, prova ne sia l'encomio solenne tributatoti dal Comando: peraltro io ne vado orgoglioso, dell'onorificenza tributatati. Voglio confidare che l'anima eletta dell'adorata tua mamma voglia continuare a vegliare sopra di te, come sino ad oggi fece..."*.

Diverso è il caso di Giovanni, che non rivela neppure lui nomi e luoghi, ma con la sorella maggiore - la primogenita della famiglia - riprende i contatti il 26 novembre e dà libero sfogo a uno stato d'animo ad altissima drammaticità:

Carissima sorella. Ho ricevuto la tua in data del 22. Scusami mia carissima, se in questa mia ti metto tutta la mia anima, tutta la nera tristezza, tutto il mio disprezzo per tutto ciò che è materiale, per tutto ciò che è attaccamento alla vita puerile, squal-

lida, scevra da ogni più santo ideale. Non credere che voglia fare il filosofo fuori luogo, né l'idealista né il patriottico a parole. Quello che ti scrivo sono pensieri e sentimenti che troppo mi occupano per non svelarli nella loro genuina e semplice sincerità. Non dovrei dirti il mio stato di animo, ma pensando che sei donna ormai, e che saprai interpretarmi nel giusto significato, ti scrivo. Scusami, ti prego, se ti faccio un po' soffrire con le mie tristezze.

Sono pochi giorni che una tua carissima [lettera] mi ha fatto ricordare che anch'io ho ancora delle persone care che mi pensano e fanno voti per me. Ti giuro che fino a quel momento di quest'ultimo periodo, non avevo pensato a voi. Nella calma poi ho ravvisato la cruda realtà e ho visto voi disperati senza mie notizie. Credimi, ho passato dei giorni terribili, dei giorni nei quali ho dimenticato di essere uomo e volentieri, senza nessun rimpianto mi sarei sacrificato. Ho il cuore troppo tenero per non sentire le invocazioni disperate di madri, sorelle, spose che hanno dovuto abbandonare il loro focolare, le loro gioie. Perché? Per dei vili, incoscienti, bruti, indegni uomini che vilmente si son dati al nemico. Bisogna averli vissuti questi giorni per potersi fare un'idea esatta. Tu mi conosci, sono docile, sono calmo, ma giuro sulla testa della nostra cara mamma che sarò feroce verso chi non compirà il proprio dovere. La mia pistola che in questi giorni stringo febbricitante farà giustizia. Perdio! Siamo noi un popolo di vili, o di eroi come sempre siamo stati? Ecco tutto il frutto della campagna neutralistica diffusa da uomini che il fucile non ha saputo ancora freddarli e che si proclamano fautori del popolo, ideatori di idee nuove! Ma cosa si aspetta per spazzare questa lordura che insozza le nostre città? Ti prego non giudicarmi esaltato. Quello che dico è la verità. Credi che sono indignato per tutto ciò che contrasta la nostra vittoria. I vigliacchi hanno creduto che gettando il fucile abbiano posto fine alla guerra, senza pensare che quel fucile che vilmente gettavano non era che lo scudiscio e la forca, che mettevano in mano al nemico. Non hanno pensato che le loro spose, le loro sorelle sarebbero state violentate dai lurchi, che le loro case sarebbero state saccheggiate senza compassione? Vigliacchi! Quei tali che vedesti a Roma col marchio dei traditori furono quelli che aprirono le porte. Li odio perché sono italiano, odiali anche tu che scorre in te il mio stesso sangue, che sei anche tu italiana. Sulle sue tombe non crescerà un filo d'erba e per le future generazioni saranno

maledetti.

Quali scene, mia cara! Madri che fuggivano stringendo convulsi i figlioletti, ragazze che ci chiedevano aiuto, che c'imploravano di difenderli, padri silenziosi porgendo la mano tremante dall'emozione ai figlioletti scalzi fuggivano. Scena raccapricciante!! Dover cedere terreno per forza maggiore senza potersi difendere, credi che è ben dura cosa. Il mio dovere fu quello di portare in salvo i miei cannoni e, con i denti sì, ma si portarono in salvo. Ti giuro non voglio fare l'eroe, Peppe del Contadino che tutto sa potrà dirti in quale stato mi vide. Fu somma gioia per me e ci riabbracciammo come fratelli. Finché avrò forza di reggermi in piedi ti giuro che saprò compiere il mio dovere e saprò farlo compiere a qualche ritroso. Ma gli spiriti si stanno ora di nuovo maturando e la prossima rivincita non è lontana. Confidate voi e fate propaganda nel volgo ignorante che prima di essere calpestati ignominiosamente sapremo morire con le armi in pugno. Convincete questa povera gente cieca, della necessità di continuare la guerra, la necessità di vincere. E la vittoria non ci ariderà se non saremo uniti, se non saremo tutti per la guerra.

Ti lascio. Ti ringrazio dei tuoi sentimenti che certamente ti onorano. Sto bene. Perdonami. Bacioni a tutti. Tuo Giovanni

Il 4 dicembre, poco tempo prima di essere ricoverato in ospedale, come si dirà, ripete:

... Non puoi immaginare quanto sollievo mi ha portato la tua carissima [non presente nella raccolta perché evidentemente non conservata da Giovanni], giacché con sommo piacere vedo che condividi le mie stesse idee. Ma come è possibile pensare altrimenti quando si è visto cosa vuol dire il nemico in casa nostra? Ti giuro che ho cambiato radicalmente il mio modo d'agire, son diventato d'un carattere più cupo, tanto che nei momenti di calma pensando al mio stato morale mi sembra impossibile di questo cambiamento repentino. Cara mia, non l'illudere, bisogna rischiare tutto per ottenere qualche cosa. E lo farò inesorabilmente. Sento troppo per non lasciarmi intenerire da spettacoli che lasciano il cuore solcato e la mente esaltata giustamente... Ti giuro che io compirò sempre e inesorabilmente il mio dovere e lo farò adempiere ai miei dipendenti. Come stai? Io bene. Mi sono completamente rimesso. Ho passato dei giorni con forti febbri derivate dall'umidità

presa. Sono stato cinque giorni e cinque notti senza chiudere occhio, sempre sotto l'acqua e mangiando delle scatolette di carne senza pane. Ti assicuro che ho messo a prova la mia resistenza fisica. Ora sto benone...

Al netto della commozione che trasmettono, giocano, su queste due testimonianze, differenze di ruoli e di situazioni, ma anche di caratteri e storie personali. Mentre per Giulio e famiglia rimandiamo alla *Loggetta* n. 106 (in particolare, oltre all'articolo d'apertura, alle pp. 35-37), di Giovanni possiamo dire a grandi linee che all'entrata in guerra dell'Italia aveva giusto 19 anni e usciva con un diploma triennale dall'istituto tecnico di Viterbo. Giulio, suo futuro cognato, che aveva cinque anni di più e in un certo senso era già un veterano, gli consigliò di fare il possibile, in caso di chiamata alle armi, per entrare a far parte del suo stesso reggimento, il 3° genio telegrafisti, ma il ragazzo aveva intenzione di diventare ufficiale e dopo la visita a ottobre venne immediatamente chiamato alle armi. Il 22 novembre al distretto militare di Orvieto "fu fatto d'artiglieria da fortezza" e il 5 dicembre partì per frequentare il corso nelle unità del 9° corpo d'armata, schierato nella zona di Cortina d'Ampezzo. "Giovanni dice che si trova a 2500 metri di altezza e c'è 3 metri di neve - scrisse a Giulio Peppina - e si raccomanda che gli spediamo subito la roba di lana... Lo senti povero Giovanni dove l'hanno mandato! Chissà quanto soffrirà...". Al che rispose Giulio per rassicurarla: "... Credo che Giovanni, all'infuori di un po' di freddo, non dovrà soffrire tanto, essendo quel fronte molto più buono di questo, perciò non bisogna impressionarsi...".

In ogni modo, nel novembre del 1916 Giovanni ebbe la nomina a sottotenente e lasciò Cortina per il reparto di assegnazione: la 37ª batteria d'assedio facente parte della 4ª armata, dislocata anch'essa sul lungo fronte dolomitico del Bellunese (da Belluno Giovanni scrisse anche ai suoi in alcuni momenti di riposo e libera uscita). Col tempo però dovette esserci qualche trasferimento di reparto o assegnazione temporanea ad altre unità, perché nell'estate del '17 troviamo Giovanni sul fronte dell'Isonzo, dove a maggio-giugno s'incontra con Giulio e transita sicuramente per Udine e San Giovanni al Natisone; quindi lo ritroviamo sul fronte occidentale a Borghetto sull'Adige e subito dopo nuovamente trasferito nel settore opposto della 3ª armata, come fa notare lui stesso in una lettera alla sorella del 29 luglio e come conferma il fatto che, a settembre (sempre del 1917), si preoccupa della sepoltura di un compaesano, il fante Giovanni Imperiali, che appunto il 18 agosto era caduto in battaglia su una dolina del Carso. Ne è prova il numero di posta militare della sua corrispondenza, che da allora fino a tutto

ottobre 1917 è il 40, ossia quello della 14ª divisione della 3ª armata che operava nella zona di Fogliano, Redipuglia, Monfalcone, l'estremo settore sud-orientale che arrivava fino all'Adriatico. Un po' più a sud, dunque, della zona di operazioni di Giulio; e ancora più distante dalle linee di Tolmino-Caporetto dove si ebbe il primo sfondamento. Ma anche il ripiegamento della 3ª armata iniziò il 27 ottobre e si accelerò in una corsa contro il tempo nei giorni 28-29 e successivi, attraverso San Vito al Tagliamento, Casarza, Motta di Livenza..., fino ad attestarsi sulla linea del Piave il 6 di novembre. Nella concitazione della riorga-



Giulio Compagnoni in una foto del 15 novembre 1916

nizzazione dei reparti Giovanni dovette transitare per Nervesa, Meolo e Mestre, fino all'assegnazione al 23° corpo d'armata dislocato nella zona di Treviso. Il 15 dicembre ebbe la promozione a tenente e poco dopo fu ricoverato in ospedale, dove stette "trentasette giorni con febbri gastriche, e credetemi - scrisse ai suoi il 4 febbraio - che ero diventato un'ombra tale e quale. Non mi reggevo in piedi dalla debolezza per la lunga dieta. Ma ora sto molto meglio e attendo che mi rimetta completamente...". Ai primi di marzo (1918) ebbe il comando di una batteria natante da 190 - i "pontoni" dell'artiglieria marina, chiatte

sulle quali erano installati cannoni di grosso calibro, piazzate sulla costa e nei corsi d'acqua vicini alla linea del fronte per un'azione di fuoco dal mare - e in pratica vi rimase fino alla fine del conflitto, dato che le sue lettere continuano a portare il timbro postale di Venezia.

Tutto questo per dire che le sue vicissitudini e peregrinazioni dopo Caporetto dovettero essere più o meno quelle stesse di Giulio e anzi con un epilogo anche meno sfavorevole, ma che evidentemente furono vissute con altro spirito e visione d'insieme. Certamente Giovanni era anche un ufficiale, giovane sottotenente magari con responsabilità di uomini e mezzi, come abbiamo sentito per i suoi cannoni da portare in salvo. Inoltre ne riferiva alla sorella di poco più grande, con la quale era cresciuto insieme e aveva un rapporto di quasi complicità. Il sergente telefonista Giulio non poteva avere analoghi ruoli di comando, e della tragedia vissuta riferiva al padre e alla fidanzata con i quali, si capisce, cercava di minimizzare o tacere del tutto. Ma al di là di questo, nelle due testimonianze si rivelano i loro diversi temperamenti, che a loro volta chiamano in causa anche differenti retroterra socioculturali.

I due giovani si conoscono da anni e si vogliono bene, anche perché, per via di *Pep-pina*, Giulio ha visto crescere Giovanni, si può dire, da quando portava i calzoncini corti. Entrambi sono anche istruiti, come si diceva, e anzi è da notare nelle lettere una certa forbitezza espressiva, tanto più notevole se rapportata all'analfabetismo largamente diffuso. Non avevano certamente frequentato il seminario diocesano di Montefiascone, Oxford del sapere curiale dell'epoca, ma avevano potuto avere un'istruzione in collegi e scuole che comunque li avevano fatti uscire dall'orizzonte chiuso del paese contadino. Ma è tanto discreto e rispettoso Giulio quanto è esuberante e passionale Giovanni. L'uno proviene dalla borghesia delle professioni, come sappiamo, ed è già avviato a una carriera impiegatizia che lo porterà a dirigere per tutta la vita il locale ufficio postale. L'altro è il primo maschio (Giovanni come il nonno paterno, nome "sacro" nell'onomastica di famiglia anche a seguito della morte del Nostro) di quella decina di figli di Angelo De Simoni (1868-1941), *homo novus* che si era fatto da sé e con capacità e determinazione aveva messo insieme un considerevole patrimonio terriero. Alieno da incarichi pubblici o istituzionali e dedito esclusivamente all'accrescimento delle fortune di famiglia, era stato lui, nel 1909, a comprare dal Monte dei Paschi di Siena gran parte dell'antico latifondo del conte Cini di Roma, ed è noto il peso avuto dalla famiglia nella vita socio-economica del paese fin oltre la metà del secolo scorso.

Giovanni era su quella strada. Vedeva per sé un futuro di agrario e già durante la guerra progettava migliorie attraverso analisi dei terreni, varietà colturali, nuovi ritrovati chimici e tecnici. Della campagna voleva sapere tutto: la resa del grano, quante pecore e mucche c'erano in quel dato momento, se il vergaro era sempre lo stesso o chi era il fuochista della trebbia..., e nei tempi morti del suo servizio sulla batteria natante aveva trovato il modo di crearsi un orticello di cui vantava orgogliosamente le primizie. Era "voglioso", vitale, in un certo senso simpaticamente moderno. Scherzava sulla



Giovanni De Simoni in una foto del 22 giugno 1918

sua ghiottoneria per uva, ciliegie, ricotta...; chiedeva consigli alla sorella su come preparare il sugo quando era il suo turno mensile di direttore di mensa; confidava qualche conquista amorosa, sulla quale però si riservava di riflettere o si rallegrava per esserne scampato; chiedeva che gli fossero inviati pacchi con cibarie e spesso anche dei soldi per qualche debituccio, sebbene le richieste pressanti fin da quando era studente a Viterbo fossero alquanto rallentate dopo la nomina e la paga da ufficiale. Anche lui attaccatissimo alla famiglia, s'informava dei fratelli minori, della nonna e parenti celleresi (sua madre Domenica Macina era di Cellere), chie-

deva spesso della salute di suo padre rammaricandosi di non poterlo aiutare nella gestione dell'azienda. Nelle lettere rivela anche sensibilità estetica e spirito poetico, come quando rievoca le gite in barca alle brezze del nostro "simpatico" lago; traccia il ritratto nobilissimo e ammirato di una cara amica d'infanzia; descrive l'incanto di una notte di luna sulle cime innevate; l'incredibile suggestione di una messa al campo in un bosco di abeti nonostante il sibilo dei proiettili alti sulla testa, o perfino, in una notte di cannoneggiamento, il contrasto tra il fragore spaventoso delle bocche da fuoco e il silenzio della neve che cade, quando *"al bagliore sanguigno della vampa si vedevano cadere i fiocchi bianchi che fittissimi e lenti imbiancavano la nera terra, gli alberi già bianchi, e qualche nero dirupo che pareva un fantasma ritto nelle tenebre"*.

Anche Giulio ha sensibilità poetica, ma è più intimo e misurato, come quando dall'Africa rievocava il suono delle campane della chiesa Nuova, e ora, con accenti lirici, le processioni del venerdì santo della sua infanzia o lo sguardo alla finestra della fidanzata al momento della partenza dopo una licenza. In lui c'è la poetica del "fanciullino" di pascoliana memoria, il romanticismo crepuscolare della vecchia Italia prudente e appartata, la famiglia, gli affetti, il bello delle piccole cose semplici. In Giovanni c'è D'Annunzio con il suo bisogno di bellezza, di grandezza, di cambiamento. Anzi, c'è il futurismo di rottura: il piacere di poter offendere il nemico da un osservatorio senza poterne ricevere offesa; la volontà, sciando, di inebriarsi all'aria delle nevi incontaminate; l'esaltazione della battaglia con le raffiche rabbiose dell'artiglieria e il tuono del cannone che si ripercuote spaventosamente nelle gole dei monti: *"Credi - scrive alla sorella nel giugno del 1916, proprio mentre assiste alla battaglia da "sotto una bella roccia" - che ore così emozionanti non l'ho mai provate. Eppure è bello vivere queste ore di spietata distruzione e provare l'accozzaglia, la caterva di sentimenti che contrastano e travolgono l'animo. Sono ore che restano scritte con caratteri di fuoco nella mente e che non si cancelleranno che con la morte..."*.

Non è l'unica testimonianza del fascino sinistro della guerra che si insinua nel suo animo, che lo fanno sentire *"ancora elettrizzato dall'entusiasmo dopo una notte di combattimento spietato... quando a mezzanotte in punto tutte le batterie aprirono il fuoco con rombi assordanti, sibili e miagolii rabbiosi, bagliori ovunque... E' impossibile descrivere questo momento di entusiasmo travolgente..."*. Ecco, il discrimine sottile tra lo slancio giovanile e l'istintualità belluina, tra l'amor di patria e la libido nell'annientamento dei nemici, anche interni. Giovanni sembra "ri-nato" con la guerra, con quel battesimo del

fuoco vissuto al fronte da cadetto, a conflitto in corso, come se quella emancipazione brutale subito dopo l'uscita dalla scuola e dal nido degli affetti familiari lo avesse definitivamente scaraventato in un'altra dimensione. Tra un prima e un dopo. Lo riconosce lui stesso, e si direbbe anche con sottile compiacimento. Sarebbe interessante analizzare un po' meno sommariamente le varie fasi del rapporto epistolare (anche per la complessità degli aspetti qui appena accennati) per rendersi conto degli effetti della violenza sulla psiche umana, di come l'ebbrezza di "seminare lo sfacelo nelle file nemiche", al di là di ogni altro danno, abbia marchiato in maniera irreversibile non una generazione sola di giovani soldati. Ne avevamo scorto delle avvisaglie nella guerra di Libia di qualche anno prima, ma ora lo vediamo con tutta evidenza e in maniera compiuta. Specie se la disumanità della guerra trova terreno fertile per la giovane età dei combattenti, con un "sistema immunitario" non ancora formato.

Giulio, per esempio, è tutto fuorché ambizioso. Basterebbe leggere le lettere di quando lo nominarono prima caporale e poi istruttore per sentirlo interrogarsi curiosamente su come diavolo fosse potuto venire in mente ai suoi superiori di proporgli per tali incarichi, lui che non aveva alcuna aspirazione o naturale propensione al comando. Ugualmente alla nomina a sergente, quando alla fidanzata, che chiedeva come dovesse comportarsi con l'indirizzo, rispose che per lui era indifferente, tant'è vero che quasi mai indicava il grado nel mittente delle cartoline da lui spedite. Giovanni no. Aveva voluto fare l'ufficiale a tutti i costi. Per non essere di peso economicamente, disse. E la cosa poteva starci. Per ambizione no, aggiunse. E qui non si riesce a non avere l'impressione di una *excusatio non petita*, se solo si pensa che la sera del 24 maggio 1915, alla vigilia della partenza per il fronte di ben 54 (!) uomini del paese, alla dimostrazione fatta in loro onore parlarono come oratori non solo il medico Palazzeschi, il maestro Mezzetti e l'ufficiale postale Brachetti - come dire le autorità consacrate - ma anche un imberbe *Giovannino* De Simoni, appena uscito dai banchi di scuola e infiammato da sacro fuoco patriottico. Evidentemente con una vocazione da "capoclasse" già presente. Non che a Giulio il patriottismo facesse difetto. Sono anzi numerosissimi i riferimenti che se ne potrebbero trarre dall'epistolario, da quello curioso sulle canzoni patriottiche da lui cantate in gioventù ("ed ora sono contento che le mie aspirazioni giovanili siano appagate"), alla frase lapidaria che scrisse ai suoi nell'agosto del 1916: "L'amore per la nostra Italia saprà dare a noi la forza di saper morire, a voi la forza di saper resistere al dolore".

Senza contare la sua condotta di soldato esemplare, affidabile nel suo incarico, ben voluto dai commilitoni e addirittura conteso dai superiori diretti, più volte encomiato, in forma privata e solenne. In un certo senso stiamo parlando di due eroi, perché Giulio e Giovanni sono due giovani italiani con la patria comune nel cuore e disposti a dare la vita, in quella prova cruciale per la Nazione. Quella "nostra Italia" più volte pronunciata da entrambi è quasi commovente. E' evidente però il loro diverso modo di viverlo, l'amor di patria, la loro diversa reattività, frutto di un diverso *humus* caratteriale e culturale in senso lato.

Nei giorni della disfatta, con le strade intasate da soldati in rotta e civili in fuga, Giovanni è fuori di sé e fino alla fine di novembre non pensa minimamente ai familiari in ansia, mentre Giulio invia una cartolina ogni due/tre giorni dovunque si trovi: "Sto bene. Sii tranquilla. Dammi notizie di Giovanni. Anche nei momenti più difficili i miei pensieri sono sempre tutti per te...". Dopodiché l'abbiamo sentito:



"... Ricorrerò a tutte le mie forze morali e mi farò coraggio per potere superare da buon soldato italiano il difficile momento che stiamo attraversando...", mentre Giovanni è incontenibile e minaccia sfracelli, stringendo febbrilmente la pistola per fare giustizia sommaria dei traditori della

patria! Eppure, percorrendo più o meno le stesse valli, entrambi avevano visto lo stesso disordinato ammassamento di soldati in ritirata e lo stesso spettacolo straziante delle popolazioni sfollate. Nella compostezza dell'uno c'è, è vero, la consapevolezza del proprio servizio di specialista delle comunicazioni, che lui chiama sempre "lavoro", che lo fa stare a contatto dei comandi e non esattamente nell'inferno dei fanti in trincea. Ma se è per questo neppure l'artiglieria pesante era schierata in prima linea, a contatto dei reticolati, e dunque l'esperienza della guerra guerreggiata non era per nessuno dei due quella dei massacri degli assalti, delle bombe a mano e dei corpo a corpo alla baionetta. Entrambi potevano essere nelle condizioni di cercare di superare "l'ira e lo sgomento" dell'ora per una risposta quanto più possibile razionale, quel "tentammo di riorganizzarci alla meglio" di Giulio per poi "ripartire per il fronte", l'aspettarsi il fardello sulle spalle in vista di tempi lunghi e della strada nuovamente tutta in salita.



Giovanni De Simoni, al centro con il cagnolino in braccio, in una foto con i colleghi dell'8 aprile 1917 di ("Ricordo Cinque Torri") e in una del 21 marzo con gli sci. "Carissima sorella - scrive a Peppina - oggi è il primo giorno di primavera, e oltre a constatarlo dal limpido e caldo sole, lo sento nel mio animo; sento nel cuore il ritorno della bella stagione, che gioisce quasi svegliata da un lungo torpore. Come è bello questo sole! Come è maestosa questa uniformità che abbaglia la vista! Mi sento tanto contento: e quasi per dar sfogo al mio cuore che quest'oggi è fuggito lontano lontano, sono andato con un collega a fare una gita sugli sci, come mi vedi nella fotografia che t'invio. Ho quasi volato attraverso i nevali con questi sci che mi hanno tanto appassionato. Mentre percorrevo con velocità fantastica i ripidi costoni, sentivo entrare nei polmoni l'aria primaverile che con avidità respiravo. Tutto pareva parlarmi della novella stagione e mi apparivano come per incanto alla memoria i verdi prati, i sentieri profumati dalle violette, le città allegre, qualche viso di fanciulla sbiadito nella mia memoria, qualche ricordo cara dei giorni lieti. Solo dal limpido sole si può materialmente arguire che è primavera, giacché la natura di queste montagne rimane fredda, impassibile sotto il bianco e sterminato manto. La sento però forte nell'animo, la sento impetuosa nel cuore, la sento tenera, amabile, graziosa. Ma che vale!! Speriamo che una pace vittoriosa ponga al più presto fine a questa guerra, cosicché la prossima primavera (1918) ci trovi dove essa domina, dove essa spande tutte le sue grazie...".

Ma tutte le differenze notate, oggettive e soggettive, non basterebbero a spiegare la reazione furibonda di Giovanni se non si tenesse conto del pessimo esempio calato dall'alto, quando il comando supremo dell'esercito, già nel pomeriggio del 28 ottobre, emise un bollettino che esordiva col dire: *“La mancata resistenza di reparti della II armata vilmente ritiratisi senza combattere, o ignominiosamente arresisi al nemico, ha permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla Fronte Giulia...”*. Era la teoria del “tradimento” o dello “sciopero militare”, che la storiografia successiva si incaricherà di smentire recisamente facendo luce sugli errori militari dei veri responsabili del disastro, ossia gli alti comandi dell'esercito, colti impreparati da un'offensiva di cui s'erano avuti vari sentori e poi incapaci di reagire efficacemente all'iniziativa avversaria: dal comandante supremo Luigi Cadorna ai generali suoi più diretti collaboratori: Luigi Capello comandante della II armata, Pietro Badoglio del XXVII corpo d'armata, Alberto Cavaciocchi del IV e Luigi Bongiovanni del VII. “Il comandante in capo Cadorna non ebbe il coraggio di riconoscere le proprie colpe, che furono determinanti per la sconfitta, e cercò di uscire ‘in bellezza’ incolpandone le truppe”, conclude Mario Troso nella sua accuratissima ricostruzione de *“La battaglia di Caporetto”*. Un malcostume italico di cui purtroppo non mancano esempi precedenti e successivi, a vari livelli e fino ai nostri giorni compresi. Prova ne sia anche l'immediata sostituzione di Cadorna con il generale Diaz. Se cedimenti ci furono in alcuni reparti delle prime linee, aggirate dalla sorprendente infiltrazione nemica e divenute indifendibili, fu proprio per il silenzio, o il ritardo, o la confusione massima dei comandi, il senso di abbandono per il vuoto creatosi alle loro spalle; con la frustrazione, la rabbia impotente di molti comandanti di reparto cui non sarebbe mancata combattività e spirito di iniziativa, ma incerti proprio per il disorientamento degli alti comandi e succubi dello stile di comando quasi terroristico imposto da Cadorna, più attento a reprimere piuttosto che a valorizzare le potenzialità dei suoi subordinati. *“Dover cedere terreno per forza maggiore senza potersi difendere, credi che è ben dura cosa”*, scrive Giovanni.

Neppure la commissione d'inchiesta subito disposta dal Governo, presieduta dal generale Caneva e conclusasi nel giugno del 1919, fu del tutto obiettiva su Caporetto, attenuando o parzialmente coprendo alcune risultanze poi completamente occultate dalla politica (in particolare su Badoglio). Ed è comprensibile come la teoria della diserzione e della vigliaccheria dei reparti si sia diffusa a caduta fra tutti i gradi dell'esercito



Giovanni De Simoni (1896-1919) morì per un tragico incidente a guerra finita: “mentre verificava la rivoltella di sua proprietà... prima di montare di picchetto, disgraziatamente faceva partire il colpo già entro la canna”, si legge nel foglio matricolare. Era il 10 novembre 1918. La pallottola gli perforò lo stomaco e lui venne prontamente ricoverato all'ospedale militare di Pola, dove si trovava in servizio. Da Piansano vennero subito a trovarlo il padre e la sorella Peppina, e sembrava che stesse riprendendosi quando le sue condizioni si aggravarono d'improvviso e il 7 gennaio spirò. Che si sappia, era l'unico ufficiale di Piansano, se si eccettuano altri due giovani di cui si apprende dall'epistolario ma che in paese non hanno lasciato tracce: Generoso Talucci della classe 1891, figlio di Benedetto e nipote omonimo del famoso fattore di Torlonia ai tempi del Fùcino, che frequentò l'accademia militare di Torino e a settembre del 1915 era anch'egli sottotenente d'artiglieria a Conegliano Veneto; e Mario Falesiedi di Nazareno - famiglia già allora residente a Firenze e amicissima dei Compagnoni - che frequentò il collegio militare di Modena e nel novembre del 1915 era sottotenente dei bersaglieri, ferito leggermente al collo durante uno scontro.



e l'opinione pubblica. Lo stesso Giuseppe Compagnoni, il padre di Giulio che evidentemente si informava dai giornali, subito dopo ne scrisse al figlio un paio di volte: *“... Se i traditori della patria non avessero aperto le porte al nemico...”*; oppure: *“Che possano avere tutte le maledizioni dal cielo i vili traditori della patria!”*. Così che la leggenda di Caporetto sulla vigliaccheria del soldato italiano, per certi aspetti, fu anche all'origine della terribile “guerra civile” che seguì al conflitto, del “biennio rosso”, del fascismo in embrione che troviamo nelle parole di Giovanni: *“Ecco tutto il frutto della campagna neutralistica diffusa da uomini che il fucile non ha saputo ancora freddarli e che si proclamano fautori del popolo, ideatori di idee nuove! Ma cosa si aspetta per spazzare questa lordura che insozza le nostre città?... Vigliacchi! Li odio perché sono italiano...”*.

Nell'eccitazione estrema del momento c'è già però l'appropriazione della vittoria da parte di quelli che di lì a breve si sarebbero considerati e presentati come gli italiani veri. E c'è già l'esautorazione del sistema liberal-democratico con le soluzioni di forza, il clima d'intimidazione che avvelenerà il dopoguerra. La storia che era dietro l'angolo. Non senza rimandi inquietanti agli “sfondamenti di fronte” su scala planetaria del tempo presente: la globalizzazione, il terrorismo internazionale, lo “sfollamento” transcontinentale di intere popolazioni, il degrado ambientale del pianeta, ancora più subdolo proprio perché neppure percepito nella sua gravità. E la crisi di valori connessa alla rimessa in discussione del sistema democratico dell'Occidente, lo stesso faticosamente conquistato proprio a seguito delle due guerre spaventose del secolo scorso. Così che la lettera di quel nostro soldato di cent'anni fa sembra scritta oggi e volerci dare una dritta: *“... Ricorrerò a tutte le mie forze morali e mi farò coraggio per potere superare da buon italiano il difficile momento che stiamo attraversando...”*. Il “difficile momento” di oggi è infinitamente più generalizzato, pervasivo e anonimo, tale da renderci ciechi e impotenti in una sensazione angosciante da fine della storia. Ma in ogni caso non può essere una soluzione - ammesso che si riesca a trovarne in tempo - la semplificazione illusoria di problemi per loro natura complessi. Né l'indicazione di presunti capri espiatori su cui scaricare la rabbia e il dolore del momento. Quantomeno occorre lucidità per cercare di capire, coraggio nell'affrontare il nuovo nei tempi lunghi, forza e convincimenti a tutta prova nel difendere i fondamenti della convivenza umana. Faticosa, ma semplicemente senza alternative.

antoniomattei@laloggetta.it



Antonio Mattei



Le “ragazze del ‘99”

la Méca e le altre, storie di Storia al tempo della grande guerra

È un quadro che affiora dall’epistolario Compagnoni. Una bella figura giovanile di cent’anni fa e il candore di un’amicizia cristallina nonostante qualche ombra passeggera. Pennellate a più mani di un ritratto incompleto, purtroppo, ma suggestivo nella sua capacità di evocare il profumo di giovinezza di una generazione bruciata dalla guerra, in mezzo a travagliate vicende personali e famigliari. E uno spaccato di vita di paese di quando la Storia diventa persona.

Studi e monografie sui “Ragazzi del ‘99” spesso fanno dimenticare che c’erano anche le... “ragazze del ‘99”, sorelle, amiche e fidanzate dei giovanissimi soldati al fronte. Scriviamole pure con la erre minuscola per non mancare di rispetto al sacrificio di quegli adolescenti, ma esse hanno vissuto e penato in quella prova cruciale così come incitava il re nel suo proclama alla Nazione: “*Cittadini e soldati, siate un esercito solo!*”. Proclama preconizzato in qualche modo dallo stesso Giulio Compagnoni fin dall’agosto 1914, quando la guerra appena iniziata stava creando l’effetto domino in mezza Europa e si temeva imminente anche il coinvolgimento dell’Italia: “*Coraggio dunque - scriveva ai genitori da richiamato - e pensate che in questo momento ogni cittadino italiano dovrebbe sentirsi soldato*”. Magari le nostre “ragazze” non saranno state tutte precisamente del ‘99, come in questo caso che erano del ‘93/‘94 o giù di lì, ma erano comunque le coetanee in attesa di quei nostri soldati, l’altra loro metà, e su di esse si riversarono gli effetti del conflitto come un’ondata di risacca.

Méca, com’è noto, è nomignolo di *Domenica*. In paese il suo uso è del tutto comune e si alterna facilmente a *Mecuccia*. Ma mentre in quest’ultima forma vezzeggiativa suona più gradevole ed è tuttora abbastanza diffuso, nel primo caso parrebbe contenere una connotazione vagamente spregiativa, tanto da essere usato in modo impersonale in espressioni denigrato-



rie: *‘Sta Meca! Pare ‘na Meca matta!* Ma forse in tale accezione lo avvertiamo solo oggi, a distanza appunto di un secolo, perché nelle lettere che abbiamo sotto gli occhi non si coglie il benché minimo tono malevolo, e anzi il nomignolo è unito a espressioni di sincero affetto e rispetto, indifferentemente alternato alla forma vezzeggiativa. La stessa interessata lo usa talvolta per firmarsi, e noi lo abbiamo preferito per il sottotitolo solo perché più conciso e immediato.

Stiamo parlando di *Domenica Fumarelli*, nata a Piansano nel 1893 e lì prematuramente morta nel 1929, a soli trentasei anni. La sua casa paterna era inizialmente nella Via delle Capanelle, ma poi la famiglia si era trasferita al numero 67 di Via Umberto I dove sicuramente abitava durante la guerra. Il capofamiglia *Pietro*, noto come *Capodipiccia* e definito a volte pastore a volte campagnolo, si era sposato nel 1892 con *Maria Lucattini* del fu *Francesco* e ne aveva avuto diversi figli di cui sopravvissero cinque: *Arcangelo* (1886), *Francesco* (1890), *Domenica* (1893), *Francesco Giuseppe* (1895) e *Anna* (1898). A parte *Arcangelo*, il cui nome rimase invariato, nell’onomastica comune gli altri

divennero immancabilmente *Chécco*, *Méca* o *Mecuccia*, *Pèppe* e *Annétta*, e nel loro insieme, specie i maschi, *le fje de Capodipiccia*. I tre fratelli si trovano tutti e tre in guerra contemporaneamente, e si possono capire le pene e i disagi della famiglia. Il primogenito *Arcangelo*, eccetto un breve periodo di ricovero in ospedale, ne uscì comunque sano e salvo, anche se non fece ritorno in paese essendosi sposato e stabilito nel frattempo a Genova, come diremo; *Chécco* fu rimandato a casa dal fronte devastato dalla tubercolosi e morì a Piansano nel gennaio 1916; *Pèppe*, sergente dei bersaglieri ferito e decorato più volte, cadde prigioniero nel gennaio 1918 e tornò a casa un anno dopo, a guerra finita. E’ questo, quindi, il quadro familiare della ragazza all’epoca dell’epistolario citato.

Dal carteggio emerge l’amicizia di lunga data di *Mecuccia* tanto con lo stesso Giulio Compagnoni quanto con i fratelli *De Simoni*, soprattutto *Pep-pina* la fidanzata di Giulio, e *Giovanni*, di cui abbiamo parlato nel numero precedente quale autore di due lettere dal fronte sulla tragica ritirata di Caporetto. Del loro giro di amici face-

vano parte più o meno anche Ortenza Ruzzi di Vincenzo, che avrebbe sposato il segretario comunale Dario De Santis, e le sorelle Olga ed Ernesta Lucattini, figlie del famoso *sòr Chécco sindaco dell'Italiotta* di cui pure abbiamo avuto modo di riferire più volte. Questi ebbe infatti quattro figli: l'unico maschio Carlo, che abbiamo visto partecipare alla guerra di Libia come milite della Croce Rossa; Ernesta, che si sposerà con il benestante Gustavo Bosio di Tessennano; Olga e Aida. Chi prima chi dopo, quasi tutti questi giovani si trasferirono sul finire della guerra e col paese non ebbero praticamente più rapporti. Ma all'epoca si ritrovavano insieme anche per una naturale affinità di classe, appartenendo alle famiglie più agiate del paese (oltre a loro vi si poteva trovare anche qualche Parri, Talucci, Bartolotti...), e magari, nonostante qualche anno di differenza l'uno dall'altro, partecipavano alle molteplici iniziative del dottor Palazzeschi, venuto da Roma nel 1909 e rimasto quale medico condotto per tutta la prima metà del secolo: scuola infermieri della Croce Rossa con il "segretariato"; *scolletta* per i figli dei richiamati in guerra; lotterie di beneficenza; conferenze di igiene e prevenzione e campagne di vaccinazione scolastica; manifestazioni civiche e patriottiche; interessi che spaziavano dalla fotografia ai nuovi strumenti della scienza medica... Di tutto s'interessava, Palazzeschi, ed era naturale che i rampolli delle famiglie borghesi, più istruiti e disponibili, gravitassero intorno a tali iniziative. Le uniche, tra l'altro, di ispirazione laica e aperte a giovani d'ambo i sessi. Quanto alle donne non si trattava, è evidente, di madri di famiglia col peso dei figli di cui parla Bonafede Mancini nell'articolo che segue, costrette a sostituire i mariti al fronte nel lavoro dei campi. Pur derivando le loro rendite in massima parte dalle proprietà fondiarie, si trattava infatti di famiglie "possidenti" che potevano servirsi di salariati e braccianti. Tutt'al più, come di solito scriveva Peppina nei primi giorni di luglio, "... devo andare a preparare la cena, ché devono venire i mietitori [55], nel 1919], avendo finito di mietere..." (confermandoci tra l'altro l'usanza della cena che il padrone of-

friva agli operai a fine lavorazione). Non è un caso che dopo la guerra i due principali protagonisti sarebbero comunemente diventati *'l sòr Giulio e la sòra Peppa*, così come i fratelli minori di questa sarebbero stati chiamati *patròn Mario, patròn Chécco e 'l sòr Giuseppe*, tra gli ultimi *sòr* del paese. Forse l'unica ragazza di estrazione popolare era proprio Mecuccia, il che rende ancora più singolare e "meritocratica" la sua appartenenza a quella cerchia di amici.

Con lei i fidanzati Giulio e Peppina avevano un particolare rapporto di amicizia/complicità anche perché potevano incontrarsi in casa sua e godere di un po' più d'intimità. Niente di particolarmente osé, supponiamo, considerati i canoni morali dell'epoca e la stessa educazione dei due ragazzi. Ma certamente senza sentirsi sotto l'occhio di genitori e parenti. Tanto da tornare a ringraziare l'amica per iscritto al rientro da ogni licenza, e tanto che una volta, saputo che al suo prossimo arrivo la Mecuccia non si sarebbe trovata in paese, l'espressione più audace che Giulio arrivò a scrivere fu: *"E così è scomparsa anche la possibilità di dare un bacio a colei che amo, durante la mia ormai probabilissima licenza..."*.

Peppina, da parte sua, con Mecuccia si confidava come con una sorella e non tralasciava mai, nelle sue lettere a Giulio, di riferirgli i suoi saluti, che talvolta vi erano addirittura aggiunti di suo pugno. Insieme le due ragazze uscivano per delle passeggiate, per le funzioni religiose, e per qualche iniziativa di volontariato sociale legata, come si diceva, all'attivismo del "Dottore". Si accompagnavano anche, da sole o con altre, nelle piccole gite nei dintorni: al Ritiro di Valentano, a Capodimonte, a Cellere dai parenti di Peppina o nelle proprietà dei De Simoni nei pressi del paese. Ed erano così consolidati e di famiglia, i loro rapporti, che lo stesso padre di Giulio, scrivendo al figlio soldato, non tralasciava di inviargli notizie sul conto dei fratelli militari di Mecuccia. Eccone degli esempi, a cominciare dal calvario di Francesco mandato a morire a casa.

Dopo il servizio militare dal '10 al '12 nel *Piemonte cavalleria*, infatti, *Chécco*

era stato richiamato una prima volta dall'agosto al novembre del '14 e poi mobilitato col 60° fanteria a maggio del '15. Subito dislocato al fronte, ne fu ritirato a ottobre in condizioni tragiche. Immediatamente riformato dall'ospedale militare di Milano e mandato a casa in congedo, vi morì il 7 gennaio successivo:

11 maggio 1915: *Sappi che della famiglia della Mecuccia Fumarelli sono stati richiamati tutti alle armi (compreso Arcangelo), si capisce che quest'ultimo lo rimanderanno per infermità...*

17 giugno 1915: *Molti militari di qui si trovano al fronte, tra essi Lorenzo Bartolotti, ed i fratelli della Mecuccia Arcangelo e Giuseppe, quest'ultimo appartenente al 12° bersaglieri che ebbe delle perdite all'Isonzo...*

17 ottobre 1915: *In giornata si attende da Milano il soldato Fumarelli Francesco per licenza di convalescenza, questo disgraziato non dovevano assolutamente richiamarlo...*

Cui si aggiunse una nota di Peppina del 1° novembre: *Anche Checco è tornato a casa, è stato riformato, ma se tu lo vedessi com'è ridotto!, sembra la morte che cammina...*

Peppina 29 novembre 1915: *La Mecuccia fra giorni parte per Genova, la mandano via perché c'è Checco che è a letto, ed è etico, così è una malattia che si piglia molto facilmente, e il Dottore gli ha detto che è meglio che se ne vada...*

Cui rispose Giulio il 9 dicembre: *Sono spiacentissimo che la povera Mecuccia, in seguito all'aggravarsi del suo sventuratissimo fratello, è dovuta allontanarsi da costì...*

Giuseppe Compagnoni 21 dicembre 1915, un paio di settimane prima del decesso: *Qui nulla di nuovo: tempo pessimo, piove quasi costantemente. Il povero Fumarelli malato di tubercolosi è quasi può dirsi agli estremi...*

Tra le ansie e le notizie che si rincorrevano in quei primi mesi di guerra Giulio fu informato che i Fumarelli si trovavano sullo stesso fronte dell'Isonzo e ne chiese l'indirizzo per vedere se per caso gli fosse possibile incontrarli. Ci fu un breve scambio di notizie:

Mecuccia a Giulio, 20 giugno 1915: *Mi domandi della direzione dei miei fratelli: immagina quanto sono contenta! Almeno potete avere la fortuna di vedervi! Peppe il primo giugno entrò in combattimento e grazie a Dio è rimasto salvo. Il suo indirizzo: 12° Bersaglieri,*



Mecuccia Fumarelli, Peppina e Giovanni De Simoni alla Valle del Guercione (Piansano) in una foto del 25 giugno 1915. Nella stessa circostanza fu ripresa anche la foto di copertina, inviata al fidanzato con la dedica: "Al mio carissimo Giulio in segno del più grande affetto. Tua Peppina"

4^a compagnia. Ieri sera... [?] sta a riposo, dalla data che mise lì si trova a Camporetto. [L'altro indirizzo:] Al Caporal maggiore Arcangelo Fumarelli, 2^o Reggimento Genio, 2^a Compagnia, Parco Telefonico, 3^a Divisione di fanteria, Zona di guerra. Se tu hai occasione di vederli o scrivergli mandagli i nostri saluti...

Giulio a Peppina, 2 luglio 1915: Ringraziammi la Meca... e digli anche che qui non si trovano i suoi fratelli, ma che nonostante questo io domanderò sempre nel caso che dovessero venirci...

Ancora Mecuccia, 27 luglio 1915: Giulio carissimo, ieri ricevetti una lettera d'Arcangelo dove mi diceva di farti sapere che lui si ritrova vicino a Gorizia di fronte a Monte Sabotino, mi sembra che tu hai il suo indirizzo, dunque guarda se tu lo puoi trovare...

Anche sulla coppia di amici Ernesta e Gustavo non sono pochi i riferimenti, anche curiosi, dell'epistolario:

Peppina a Giulio, 24 maggio 1915: Anche Gustavo il giorno 26 deve partire, puoi figurarti l'angoscia di Ernesta, io sono contenta così almeno saremo tutti ad un paro. Lo sai il proverbio come dice: 'Male in comune è mezzo gaudio', del resto a me di chi parte non m'importa niente, perché quando mi manchi tu mi manca il tutto, dunque a te ti hanno portato via così vorrei che se n'andassero tutti. Dimmi ho ragione? Senti, io quello che ho nel cuore bisogna che dica...

Ancora Peppina, 2 luglio 1915: Ho fatto

i tuoi saluti a Ernesta per Gustavo, come te le contraccambia di nuovo. Gustavo ora si trova in un paesetto, provincia di Vicenza...

Giulio di rimando, 24 agosto 1915: Mi dispiace che Gustavo sia stato inviato al fronte perché immagino benissimo quale dispiacere ne abbia provato Ernesta. Mi sapresti dire il numero del reggimento suo?...

Peppina, 28 agosto 1915: Gustavo non si trova proprio al fronte, m'ero sbagliata io a dirtelo, ma si trova nelle terre già conquistate... 5^o corpo d'armata, 33^o reggimento fanteria, 207^o battaglione M.T., 6^a compagnia, zona di guerra...

L'anno dopo, 16 giugno 1916, Peppina a Giulio: Adesso c'è una voce che mandano a casa la territoriale, per la mietitura, e sto sempre a litigare con Ernesta perché lei dice che viene anche Gustavo, ed io gli dico che prego Iddio a ciò non venga. Ma ti pare! Io soffrirei le pene dell'inferno a vedere loro tanto felici, e invece noi a soffrire tanto, è inutile si è diventati tutti egoisti, e non si può vedere nessuno che goda...

Invece il 22 giugno 1916 aggiunge: Ti faccio sapere che Gustavo dal Trentino l'hanno mandato nel Basso Isonzo, lo sai dov'è? a Grado, c'è molta distanza da te? Appena scrisse andammo a vedere sulla carta geografica quanto stavate distanti perché scrisse da Cervignano, ma ancora era in viaggio, e dopo ha scritto da Grado. Sarei stata tanto contenta se vi foste veduti, quando mi scrivi mi farai sapere quanto siete distanti...

Il 30 giugno 1916 risponde Giulio: *Da Gustavo sarò ad una distanza di forse un quaranta chilometri; mi sarebbe piaciuto anche a me di trovarmi insieme a lui...*

Incontrarsi al fronte tra paesani era di grandissima consolazione sia per gli stessi militari sia per i familiari a casa, che potevano scambiarsi le informazioni e non si stancavano mai di darne indicazioni. Gli esempi sono anche numerosi e sicuramente meritevoli di essere presentati a parte per le considerazioni che suggeriscono. Sui contatti con i Fumarelli possiamo accennare ancora solo a una lettera di Giulio ai genitori su Francesco Eusepi, caduto nel combattimento del Monte Mezli del 5 giugno 1915 (il primo soldato morto del paese); a un'altra di Peppina dell'anno dopo, e a una terza ancora di Giulio del 1918:

Giulio ai genitori dal fronte dell'Isonzo, 13 agosto 1915: *In questi giorni ho ricevuto lettera dal bersagliere Fumarelli il quale, pregandomi di non far parola con nessuno, mi comunica la morte del suo commilitone e nostro paesano Francesco Eusepi (figlio del nostro fornaio); voi mi diceste che nella partecipazione che dette costò il comando del suo reggimento risultò disperso ed io mi voglio augurare che sia così essendoci sempre una certa quale speranza...*

Peppina a Giulio, 26 settembre 1916: *Mecuccia mi ha incaricato di mandarti le direzioni dei suoi fratelli che si trovano a Gorizia, se tu avessi occasione di vederli: Cap.le Fumarelli Giuseppe, 12^o Reggimento Bersaglieri, 23^o Battaglione, 5^a Compagnia, zona di guerra, e Cap.le Fumarelli Arcangelo 2^o Reggimento Genio 22^o Parco Genio, 18^o Corpo d'Armata, zona di guerra. Anche Gustavo si trova da coteste parti, eppoi ci sono molti e molti paesani. Ma io avrei piacere che tu non vedessi più nessuno, così sarei certa che non ci vai più...*

Giulio a Peppina dal Monte Grappa, 8 aprile 1918: *Martedì scorso, per caso vidi Arcangelo Fumarelli col quale mi potei trattenere solamente pochi minuti: sta molto bene. La mattina quasi sempre vedo Talucci [Giuseppe] che fa servizio sulla stessa strada ove passo per andare al lavoro; al ritorno non lo trovo mai perché è tardi. Ieri sera parlai al telefono con Giovanni Papacchini che non si trova tanto distante da qui e che aveva potuto avere il mio indirizzo da Arcangelo. Senti che rappresentanza piansanese che c'è qui?...*

Lo stato d'animo di Giulio era molto cambiato, dopo la tragedia familiare

della morte della mamma e quella militare di Caporetto nello stesso anno. Sicché a quest'ultima lettera Peppina aveva risposto, il 14 aprile 1918:

Dalla Mecuccia già avevo saputo che avevi veduto l'angelo perché l'aveva scritto lui, sono molto contenta che almeno adesso vedi qualche paesano, che credo farà piacere anche a te...

All'inizio dell'ultimo anno di guerra arrivarono le preoccupazioni anche per Giuseppe, il "bersagliere Fumarelli" che nei primi giorni del conflitto aveva informato Giulio della morte di Francesco Eusepi e che a sua volta, il 28 gennaio 1918, era caduto prigioniero in battaglia senza che per parecchio tempo se ne sapesse nulla. Il 7 marzo ne scrisse a Giulio suo padre:

La famiglia Fumarelli Pietro che da tempo mancava di notizie del figlio Giuseppe, e che a mezzo nostro ne domandava, il Comando così rispondeva in data 2 Marzo: 'Il sergente Fumarelli Giuseppe della 2a compagnia di questo Reparto trovai ricoverato in luogo di cura in seguito a ferite riportate il 28 Gennaio 1918 in combattimento'. Anche questa è una famiglia disgraziata...

Al che Giulio chiedeva a Peppina l'11 marzo 1918: "Ho saputo che il fratello della Mecuccia è ferito; esprimigli tutto il mio rincrescimento e salutamela tanto...". In realtà c'era stato un errore - come tanti ne capitavano - e il 15 marzo Peppina ne raggiugliava Giulio:

Mi dici del fratello di Mecuccia che hai saputo che è ferito, ma però non è vero, in Municipio venne che è ferito, ma non dicevano né lo spedale dove si trovava e dove era ferito. Invece al Dottore è venuto che è disperso. Senti Giulio mio, si spera che sia prigioniero, perché lui dal 24 Gennaio non ha più scritto, oppuramente è morto. Ma dimmi, se era all'Ospedale se non poteva scrivere lui avrebbe fatto scrivere da qualcuno, non ti pare? Questo è ciò che fa pensare male, povera Mecuccia, se tu la vedi non si riconosce più... fa proprio pena, non fa altro che piangere, bisogna che le passi di tutti i colori, è nata proprio sotto una cattiva stella, da quando è al mondo che non ha goduto un giorno, eppoi tu lo sai come me, credi Giulio mio, mi fa tanta pena, perché non se lo merita, tutti questi dolori, perché è troppo buona...

Il 30 marzo Giulio ancora chiedeva a Peppina: "Fammi sapere anche qualche cosa della povera Mecuccia, che

da amica buona, cerca di confortare quanto più puoi...". Solo alla fine di aprile, dopo tre mesi di silenzio, si riebbro notizie di Pèppe, che il padre e la fidanzata non mancarono di far avere a Giulio:

Peppina il 24 aprile 1918: Ti faccio sapere che il fratello della Meca ha scritto che è prigioniero...

Compagnoni padre lo stesso giorno: Ti dirò che Fumarelli Giuseppe di cui mancavano notizie da molti mesi è prigioniero. Puoi immaginare con quanta gioia dei loro cari...

Risposta di Giulio del 30 aprile: Sono contentissimo che il fratello della Mecuccia sia salvo...

Ma in mezzo ai drammi e ai patemi della guerra, la vita continuava, e da ragazzi e ragazze poco più che ventenni era naturale aspettarsi anche segnali di vitalità e speranza. Il 24 giugno 1915, a un mese dall'inizio delle ostilità, Peppina spediva a Giulio la foto in apertura di articolo insieme con i fiori di campo di cui s'era ornata:

Ieri sera andai, insieme alla Meca e Giovanni [il fratello], alla valle del Guercione e facemmo le fotografie, oggi le abbiamo fatte [=sviluppatte] e te ne mando subito una copia, sei contento? Come ti sembra che sia venuta? Stavamo sdraiati sulla paglia. Ti mando anche i fiori che tenevo al petto. Appena l'hai ricevuta me lo farai sapere...

[vedi foto a pagina precedente]

E poi un'infinità di piccole grandi notizie dal paese che così estrapolate possono apparire senza nesso, ma che bisogna pensare diluite in quegli anni difficili, alternate ad ansie e speranze quotidiane e con riferimenti, evidentemente, noti solo ai protagonisti. A titolo di esempio ne presentiamo solo alcune, tra le quali non passeranno certamente inosservate quella di essere "pigliata sotto da un somaro" - che nonostante la gravità, oggi non può non muovere istintivamente a un sorriso - e il "pellegrinaggio" al "Ritiro" del convento francescano di Valentano, meta devzionale all'epoca molto frequentata:

17 maggio 1915: Appena ho ricevuto la tua lettera sono partita per Valentano insieme a Mecuccia, senti come è stato. Mentre stavo leggendo la tua lettera, è venuta Mecuccia piangendo, che le avevano detto che la sua mamma era allo spedale, avendola pigliata sotto un somaro, che era andata alla fiera, e mi ha pregato se c'era mezzi per poterci andare, allora ho fatto attaccare il carrettino e l'ho accompagnata, siamo rivati alle 4, e siamo ripartiti alle 5. Siamo andati subito all'ospedale dove l'abbiamo trovata, ha fatto una forte contusione al polmone e le converrà soffrire per parecchio tempo. Quella povera Mecuccia ha fatto tutta la strada piangendo e a me mi ha fatto tanto male, che ancora mi sento il dolore di testa...



Angelo De Simoni con le figlie Peppina e la piccola Giulina in una foto col calesse dell'agosto 1917. "Ti mando questa fotografia - scrisse sul retro Peppina a Giulio - fatta dallo zio della Meca la mattina che partii per Viareggio...". E' il "carrettino" con il quale Peppina e Mecuccia erano corse a Valentano due anni prima quando la mamma di Mecuccia era stata "pigliata sotto da un somaro"



1° novembre 1915: *Ti faccio sapere che il fidanzamento di Mecuccia è andato a monte, ma questa era una cosa d'aspettarsela, tu che ne pensavi?...*

26 marzo 1916: *Come già avrai visto dalle cartoline, ieri ero a Cellere con la Mecuccia, Giovanni e la Rosa [fratello e sorella di Peppina], partimmo alle 11 da qui e rivammo a Cellere alle 2, verso le 5 ripartimmo... Giovanni ci giunse all'improvviso, ha avuto cinque giorni di licenza, rivò qui il giorno 23 e riparte domattina, puoi immaginarti la nostra contentezza nel rivederlo, perché non ci si aspettava più...*

28 febbraio 1918: *Ti ho spedito altre due lettere... e l'altroieri una cartolina da Valentano, che andammo al Ritiro con la Meca e l'Ernesta. Ti ricordi quando ci andavamo insieme?... Ti mando le prime violette del 1918, esse ti portano i miei baci e ti dicono quanto la tua Peppina t'ama e ti pensa...*



Lettera di Peppina a Giulio del 28 febbraio 1918 con la quale gli spedisce le prime violette dell'anno

A sua volta è Giulio che il 12 maggio 1916 invia a Peppina una foto che suscita più di un commento:

T'invio la presente fotografia che ci fece un nostro compagno qui, fuori dell'uffi-



Giulio Compagnoni (primo a sinistra) con i colleghi d'ufficio in una foto del 21 aprile 1916

cio: sarà un altro dei tanti ricordi del nostro amore...

Lo sai Giulio - si diverte Peppina il 19 maggio - la Meca ha trovato il fidanzato nel gruppo che mi hai mandato, lo sai chi è, quello con la mano sul mento, dice che gli piace tanto, lo senti come è pazzo!...

Di alla Meca - sta al gioco Giulio - che io non gli posso far nulla con la sua simpatia, giacché il soldato di cui mi parli è di un'altra stazione; si trovò qui, all'atto della fotografia, per pura combinazione: se vuole, le posso mettere una buona parola con quello che legge il giornale...

Il gruppo che ti presento oggi - aggiunge una decina di giorni dopo, inviando un'altra foto dedicata "All'amore mio affettuosissimamente nel giorno del suo compleanno" - fu fatto non in questa villa il giorno 15 corrente. I miei due compagni sono due di Orvieto, non appartengono alla mia stazione; quello di mezzo è sergente; sono entrambi miei intrinseci amici; ciò per qualche altra che si volesse eventualmente innamorare...



Lo stesso Giulio (primo a destra) con due amici orvietani in una foto del 15 maggio 1916

Alla fine dell'anno dopo (1917) fu Peppina a innescare un nuovo forum epistolare a tre sull'amica:

Anche la Meca, insieme alla mia, ha ricevuto la tua cartolina. A proposito della Meca, lo sai che si è fidanzata? Non ti stupire se ti dico il fidanzato, lo sai chi è? Meco di Pietro del Morante, lo senti? Tu che ne dici? Io dico che non è un tipo per lei, essendo villano abbastanza rustico, se tu vedessi lei come ci si è innamorata!! Non l'avrei creduto mai, io a lei non ho detto né fai bene e né fai male, queste sono cose che bisogna contentarsi da sé, ma



Il ventisettenne Giulio in una foto del 24 agosto 1918

certo dentro di me, io dico che ha sbagliato di molto...

E mentre Giulio, nella sua solita riservezza, si limita a rispondere che "Della Meca qui non posso dirti nulla: ne parleremo con tutto il nostro agio durante la mia permanenza costì", Giovanni, pur con tutta la sua esuberanza impulsiva, si astiene anche lui dall'intromettersi e anzi filosofeggia con la sorella sul rispetto dovuto in simili casi:

Apprendo con meraviglia che la Mecuccia si è per l'ennesima volta fidanzata. Non do il mio giudizio, giacché è sempre meglio tacere in affari così delicati. Non ti pare? Il mio cuore non può augurarle che felicità ed il giudizio se lo tiene rinchiuso per conto suo. L'amore fra due persone è una risultante di troppi fattori intimi, per poter giudicare su una questione simile. Il tempo, il migliore giudice, darà il suo parere. E' inutile farci supposizioni e ragionamenti che potrebbero, oltre ad essere importuni, anche essere inutili. Prima di giudicare una cosa bisogna pensarci seriamente parecchie volte. Con ciò non credere che voglia farti un rimprovero per il tuo giudizio; tutt'altro. Ciò te lo dico... tanto per dire...

Ed è proprio Giovanni, che esattamente un anno prima aveva scherzato sull'amica con la sorella ("Dirai alla Mecuccia che questa è una nottata d'incanto per fare all'amore con Fernando - aveva scritto alle dieci di sera del 6 febbraio 1917 dalle cime innestate del fronte dolomitico - Quindi se vuole venire io l'attendo per un'altra notte come questa. Ma mi telegrafi, altrimenti se giunge all'improvviso non posso nemmeno preparare la zup-

pa...), è proprio Giovanni, dicevamo, cui non difettavano sensibilità estetizzanti e fantasia poetica, che nell'estate del 1917 ne fa un ritratto eccezionale, ammirato e nobilissimo. Il 26 luglio Peppina aveva scritto a Giulio - e con una cartolina anche a Giovanni - per raccontare di una gita al lago con le amiche:

Ieri facemmo la gita a Capodimonte e posso dirti che mi divertii abbastanza, perché quando si è tutti una comitiva si sta molto bene. Partimmo da qui verso le 6 ½ e ritornammo alle 9 di ieri sera... [Quindi le erano riaffiorati i ricordi di quando c'erano stati insieme con il fidanzato]... E ieri mio caro tutte queste cose mi si offrivano nella mente, e ne parlavo anche con Mecuccia, con tanto piacere che mi sembrava ancora di essere felice al solo pensarci. Poi andammo due volte in barca, la mattina facemmo una piccola passeggiata e alla sera rivammo quasi vicino a Marta, cosa che mi divertì maggiormente perché non c'ero stata mai. Al ritorno poi ebbi la grandissima consolazione di trovare una tua lettera e una cartolina...

Giovanni risponde alla cartolina con una lettera del 28 luglio (1917) che le invia "fermo posta", perché non vuole che la leggano altri all'infuori della sorella, e la ritiene così intima che in una successiva lettera del 5 agosto chiede a Peppina: "Hai ricevuto la mia fermo posta? Convinciti che nessun movente personale mi ha spinto a scrivere quella lettera". Eccola:

*Non puoi immaginare quali dolci ricordi ha ridestato in me la cartolina inviata da Capodimonte. Godo nel sentirvi tutti allegri, nel sapervi capaci di svincolarvi dalle tristezze odierne, organizzando allegre scampagnate delle quali a me non restano che le simpatiche e lontane rimembranze. Immagino le vostre allegre risate, i vostri discorsi giovanili e mi associo volentieri alle comuni aspirazioni. Ti giuro su quello che ho di più caro al mondo che se potessi adularvi, lo farei senza nessuno scrupolo di coscienza. Mi pare di vedervi solcare con la barca l'azzurro quieto del simpatico lago e udire le voci che portate dalle onde e rimbalzando su quello specchio affascinante si propagavano nell'aria queta. **La snella e simpatica figurina della Meca mi appare tutta ilare e piena d'un nuovo vigore, chiacchierare or con l'una or con l'altra, gesticolare, ridere, scherzare. E' da tanto tempo che sto studiando quella ragazza e più penso al suo passato più mi sto convincendo che il suo cuore d'oro l'ha resa d'un carattere invidiabile,***

d'un carattere, capace sì di assorbire e di sentire troppo i dolori della vita, che poverina non le son mancati, ma energica a vincerli con una costanza così potente che parrebbe quasi un'ironia immaginarla in quella donnina così affettuosa, così gentile. Non so se mi hanno attratto le sue qualità fisiche, ma più che queste credo quelle che la rendono simpaticissima sono i suoi modi, il suo carattere, l'anima di donna che sa volere con fermezza e sa prendere il mondo con filosofia. Tu che hai avuto agio di conoscere la mia infanzia, o meglio tu che hai trascorso la tua infanzia con la mia, ricorderai benissimo che lei fu la tua e la mia amica preferita. Credo anche che questo senso che sento verso di lei sia dovuto ad un sentimento che, avvinto il mio cuore nell'infanzia, non l'ha più lasciato. Poi tu conosci troppo bene me per non conoscere che la tendenza mia più spiccata è quella di trattare tutti gentilmente e di consacrare le amicizie. Ho fatto questo diversivo perché ne sentivo quasi il bisogno. Tu sola certamente leggerai questa mia perché mi seccherebbe venisse a conoscere lei il mio modo di sentire ed anche la leggessero quei di casa. Te la spedisco fermo posta. Ti giuro che ti ho parlato di lei senza nessun fine...

Una nube su questo stupendo rapporto di amicizia - ma una incrinatura per via indiretta, e praticamente solo tra le protagoniste femminili - ci fu nella primavera del 1918, quando la sorella minore di Mecuccia, la ventenne Annèta, rimase incinta di un carabiniere in servizio nel nostro paese. Lui si chiamava Felice Troiani ed era ventenne anche lui, originario di Nazzano, un comunello in provincia di Roma poco di là da Civita Castellana. Il 27 aprile la ragazza partorì una bambina che lì per lì dovette registrare col proprio cognome: Rosa Fumarelli. A settembre dello stesso anno però i due giovani poterono sposarsi (alle otto e mezzo di sera, come di nascosto) e legittimare la bambina, con la quale si trasferirono definitivamente dal paese. E ciò che oggi sarebbe apparso scontato, o passato del tutto inosservato, all'epoca rappresentò una vergogna per tutta la famiglia, un "disonore... peggio della morte", come scrisse Peppina. Così, mentre il padre di Giulio riassumeva al figlio la vicenda in due righe del 30 aprile ("L'altro giorno s'è sgravata di una femminuccia la sorella della Me-



Giovanni De Simoni (1896-1919) in una delle sue ultime foto

cuccia di Capodipiccia; frutto di illecito amore con un carabiniere cui amareggiava da tempo, ed ora traslocato. Sembra però, anzi dirò con certezza che il militare in parola è dispostissimo sposarla..."), e Giulio, da parte sua, rispondeva che "in quanto all'insolito avvenimento, di natura alquanto immorale per costì, io non posso fare altro che inviare auguri...", le amiche in paese avevano smesso di frequentare quella casa. E a Giulio che continuava a chiedere di portare alla Meca i suoi saluti, rispose alla fine Peppina con una lettera dell'8 giugno:

... In quanto ai saluti della Meca mi dispiace, ma non posso soddisfare il tuo desiderio perché da qualche giorno non siamo più amiche, adesso ti dirò il motivo. Da quando si seppe che sua sorella era incinta, tanto io che Ernesta non siamo andate più a casa sua, ed a lei ne avevamo parlato apertamente, e lei ci disse che facevamo bene a non andarci più, ma questo ce lo diceva quando lei era tutta inquieta, adesso poi che va tutta d'accordo con sua sorella, che sono tutti contenti..., voleva che si ritornasse a casa sua come si faceva prima, ma questo bisogna che se lo levi dalla testa perché non sarà mai che noi si ritorniamo in quella casa, senti, prima di tutto i miei genitori non vogliono assolutamente, eppoi anche a me, mi sembra che non stia tanto bene ad andare in una casa quando c'è il disonore, dunque che ti sembra che abbia torto o ragione? Noi da lei si andava sempre quando era al Segretariato, ed anche a spasso, perché il fallo non l'aveva commesso mica lei!! Dunque si poteva contentare di que-



sto, per due sere che passammo per andare in Chiesa, e non la chiamammo perché era in casa, aveste inteso come era tutta arrabbiata, e da quel giorno che tanto io come Ernesta non ci siamo più parlate, lei doveva aversela a male se noi l'avevamo discacciata e non la volevamo più con noi, per il motivo di sua sorella, ed invece si andava a spasso lo stesso, si entrava al Segretariato come prima, ma a casa sua non sarà mai, non ti pare? A me mi piace di fare così, il mio criterio mi suggerisce questo...

Il doloroso screezio sarebbe stato tuttavia “anestetizzato” dall’evolversi della situazione nel senso che abbiamo detto, e soprattutto travolto dalle ben più tragiche vicende dietro l’angolo, sopravvenute, per crudeltà del destino, proprio con la fine della guerra: l’epidemia di spagnola che quasi decimò la popolazione; la perdita, a un anno e mezzo da quella della madre, del padre di Giulio, morto in una clinica romana dopo una malattia straziante; la disgrazia atroce in cui perse la vita Giovanni, ucciso accidentalmente da un colpo di pistola partito da lui stesso a guerra finita. Quando, nel corso del 1919, i superstiti di queste vicende poterono riabbracciarsi e coronare il loro sogno d’amore, sembrò come il finale de *I Promessi Sposi*, con i protagonisti sopravvissuti alla peste. I numerosi matrimoni celebrati subito dopo la guerra furono come il riso che nasce tra le lacrime, e il ritorno alla normalità, alla fine, ci fu solo grazie all’eccezionale numero di bambini nati negli anni immediatamente successivi.

Giulio e Peppina si sposarono a Piansano la mattina del primo maggio 1919 ed ebbero a testimoni il segretario comunale Dario De Santis, che aveva sposato a sua volta l’amica/cugina Ortenza Ruzzi, e il padre di questa Vincenzo, zio di Giulio che tanto si era prodigato dopo la morte della mamma. A celebrare il matrimonio in Comune fu il sindaco Lauro De Parri, il *Laurino* reduce anche lui dal richiamo in guerra e che di lì a qualche mese avrebbe sposato Rosa De Simoni (lei sì del ’99), sorella di Peppina. Come dire stringersi attorno agli affetti rimasti dopo tante sventure. Nel corso dell’anno fu la volta anche di Ernesta e Gustavo, e infine di Mecuccia, che il

22 dicembre si sposò nel nostro Comune con Giovanni Brachetti, nipote omonimo di quel facoltoso personaggio dal quale è proseguita la discendenza in paese. A farle da testimone fu proprio Giulio, a conferma di un affetto più grande di ogni avversità.

Dal matrimonio Mecuccia ebbe due maschietti: Giuseppe e Giovanni, quest’ultimo stranamente con lo stesso nome del padre ma entrambi significativamente ribattezzati in famiglia *Chécco* e *Pietro*. Sarebbero stati omonimi e quasi perfettamente coetanei dei due maschietti di Giulio e Peppina, ma la loro fu un’altra odissea, perché avevano nove e sei anni quando rimasero orfani della mamma, la “nostra” Mecuccia appunto, morta di tubercolosi polmonare il 29 aprile del 1929. Il vedovo Giovanni si risposò ad Arlena trasferendosi ed avendovi altri figli.

Chécco e *Pietro* per un po’ rimasero a Piansano coi nonni materni e furono avviati al mestiere di falegnami, attività dei Brachetti del tempo. Poi, alla morte quasi contemporanea dei nonni, vagarono tra la zia Annetta dalle parti di Roma e lo zio Arcangelo a Genova. Fino a quando non divennero grandi in qualche modo e anche loro si costruirono una famiglia, uno rimanendo a Genova, l’altro stabilendosi anche lui ad Arlena. Ma è come parlare della fine di un sogno, del dissolvimento di quella “gioinezza primavera di bellezza” suggerita dall’immagine di copertina, che giusto in quell’anteguerra aveva avuto anche il suo battesimo musicale. A riguardare ora quella foto, sembra proprio di sentir l’eco del poeta: *“All’apparir del vero / tu, misera, cadesti: e con la mano / la fredda morte ed una tomba ignuda / mostravi di lontano”*.

antoniomattei@laloggetta.it



Domenica Fumarelli morì appena trentaseienne il 29 aprile 1929 lasciando due figli di nove e sei anni: Giuseppe e Giovanni Brachetti, ribattezzati in famiglia *Chécco* e *Pietro*. I quali per un po’ vissero coi nonni materni (in questa foto sono con la nonna Maria Lucattini quattro mesi dopo la perdita della mamma), alla morte dei quali si trasferirono dagli zii



La Grande guerra: "presenze"

Conflitto prevalentemente di trincea, la prima guerra mondiale fu vissuta dalla gran parte del paese in forma indiretta, cioè tramite i disagi materiali scaturiti dalle crescenti difficoltà economiche, e il tributo di vite umane al quale nessun paese si sottrasse. Tuttavia in alcune località, pure geograficamente lontane dagli scenari di guerra, certe forme di contatto diretto vi furono. Come a Montefiascone, ove varie presenze "forestiere", direttamente collegate ai fatti bellici, materialmente avvicinarono la popolazione alla realtà umana della guerra.

Esercitazioni militari

Una di queste fu la periodica presenza di scaglioni di truppe militari che si accampavano a Montefiascone per esercitazioni di tiro. Una prima testimonianza in questo senso compare nel *L'Eco* del 28 agosto 1915 - periodico che si stampava a Montefiascone in quegli anni - nel quale si trova una sommaria nota: *Sono giunti tra noi i soldati del... Reggimento Fant. per esercitazioni di tiro. Si dice che il loro soggiorno tra noi sarà abbastanza lungo.*

In un trafiletto dell'anno successivo, datato 1 aprile 1916, si trovano maggiori indicazioni: *Sono corse in questi giorni le pratiche colle autorità locali per l'accantonamento qui a Montefiascone di qualche migliaio di soldati. Essendosi rivolti per un parziale alloggio a S. E. Mons. Vescovo, questi ha messo benevolmente a disposizione dell'autorità militare una parte del Seminario e propriamente in due piani della così detta fabbrica dei maestri, e locali annessi, nei quali sono già stati praticati i necessari lavori di separazione.*

La presenza militare, essendo di qualche migliaio di soldati, risultava certamente impegnativa tanto che, oltre ad accamparsi in un *prato Jacopini* e in un *prato Fanali*, la parte probabilmente composta da ufficiali e sottufficiali si accuartierò presso il seminario. Da una pubblicazione di Normando Onofri sappiamo che le esercitazioni - in questo caso riguardanti le truppe del 60° reggimento fanteria - si svolgevano tutti i giorni, dalle ore 6 alle 9 e dalle 12 alle 17 in un non meglio specificato *Campo di tiro*. Per evitare incidenti la zona era presidiata da sentinelle che non permettevano l'accesso della popolazione. Tra l'altro i costi dell'affitto dei terreni, della riparazione degli scavi di finte trincee, dei supplementi di luce elettrica, che l'amministrazione militare ritardava a pagare, fecero nascere un "imbarazzante" contenzioso tra il Comune e la direzione del Genio militare. Cosa che dovette comunque risolversi se l'anno successivo, in data 5 maggio 1917, *L'Eco* tornava a scrivere: *Corre voce che entro il corr. mese arriveranno a Montefiascone scaglioni di truppe che si accamperanno, come di consueto, nei prati adiacenti il suburbio.*

I profughi

Nello stesso numero de *L'Eco* compare anche la notizia che annunciava l'arrivo a Montefiascone di altri *forestieri* certamente sospinti da più gravi motivi. L'occupazione delle aree trentine di confine aveva infatti indotto il comando italiano ad allontanare, per motivi di salvaguardia e sicurezza, circa 35.000 civili dalle zone coinvolte, e gli sfollamenti

verso i circa 300 comuni italiani ospitanti, che erano già iniziati nel primo anno di guerra, si stavano realizzando in fasi successive.

I vasti locali della Rocca sono stati in questi giorni restaurati ed allestiti per ricevere prossimamente qualche centinaio di profughi, che saranno ospiti graditi e benvisi della nostra città. Il Municipio si è dato ogni premura perché nulla ostacolasse l'arrivo e la permanenza fra noi di questi nostri connazionali che le esigenze impetuose della guerra hanno allontanato dai diletti luoghi della loro nascita. La cittadinanza perciò sarà ben lieta di accoglierli fra le sue mura come sarà larga di benevola cordialità verso di loro.

I quell'occasione, però, i profughi non arrivarono e la cosa - per qualcuno che forse vi aveva intravisto un tornaconto - dispiacque. Così commenta il fatto *L'Eco* del 18 agosto 1917: *ALL'AMICO DEL POPOLO (?) Da un giornale del mattino si rimpiange la mancata venuta dei profughi come un danno per la popolazione; e sia pure, sebbene, a parer nostro, molto discutibile. Ma poiché questo giornale si vanta di essere popolare, perché non ha mai detto una parola sulle casse da morto dei poveri, sulla questione del riso e del grano?*

L'anonimo *amico del popolo* non dovette attendere molto in quanto un paio di mesi dopo, con la disfatta di Caporetto e la conseguente occupazione del Friuli e di alcuni territori del Veneto da parte dei tedeschi e degli austroungarici, più di mezzo milione di civili furono costretti a fuggire verso l'interno. L'esodo di Caporetto, iniziato negli ultimi giorni di ottobre, si protrasse fino alla tarda primavera dell'anno successivo. I profughi provenivano in gran parte dalle città e appartenevano prevalentemente a classi sociali agiate. Si trattava soprattutto di donne, vecchi e bambini che non potevano contare sulla presenza dei loro uomini che erano rimasti nel territorio occupato.

A Montefiascone i profughi giunsero il 2 novembre 1917.



A sud ma senza sapere dove: il drammatico esodo di friulani e veneti dopo la disfatta di Caporetto

Offerte per i Profughi

Nelle Chiese rurali di S. Pancrazio

alle Coste (in denaro)	7,70
di S. Flaviano;	1,60
di Montedoro	2,85
di S. Isidoro (<i>Di Casali</i>)	10,00
da Capodimonte	34,77
Marta	15,75
Celleno	6,45
Gradoli	15,00
S. Lorenzo	18,85
Tessennano	6,60
Piansano	32,00
Somma precedente	61,80
Totale L.	214,17

Nella contrada Coste oltre la suddetta somma furono raccolte per cura del Parr. Orfei circa Kg. 40 di fagioli: lardo, e pane che furono dalle locali Maestre Pie distribuiti alle famiglie più bisognose.

loro preparato nella cucina e nel Refettorio dell'Asilo Infantile. Qui fin dal principio corsero a un cenno, come sul loro campo le Maestre Pie, che colla loro sollecitudine e carità sollevarono nel morale come nel materiale i poveretti stanchi e spossati dei disagi del lungo viaggio. Sono del resto tutte persone di classe civile e agiata, costrette dal primo irrompere del nemico ad abbandonare casa e tutto, con quello solo che si trovavano indosso [...] Sua Eccellenza dalla sera di Sabato volle confortarli colla sua visita e [...] vedendo tuttavia co' suoi occhi l'angustia dell'alloggio, specie per la qualità degli ospiti, fra i quali abbondano signore e signorine, volentieri mise a disposizione tutto il primo piano della Vicaria, occupato dal Circolo giovanile del S. Cuore e dalla Cassa rurale [...] A quattro giovinette, qualcuna già studentessa, prive d'assistenza, le Maestre Pie diedero posto nella loro stessa casa. [L'Eco, n. 44-45, 10-17 novembre 1917]

Alcuni giorni dopo, avendo il vescovo Rosi *autorizzato le collette a favore dei profughi, ospitati nella nostra città* [...] nelle singole chiese parrocchiali i R.mi Parroci raccolsero l'obolo della carità fraterna. La raccolta interessò anche i paesi della diocesi tra i quali si distinsero Capodimonte e Piansano. Toccante, considerando le ristrettezze alimentari dell'epoca, l'offerta di 40 chili di fagioli, lardo e pane fatta dai contadini della frazione Coste.

A livello nazionale, il ministero dell'Interno erogava per i profughi più poveri un sussidio giornaliero, ma le disparità di sovvenzioni presenti nelle diverse località, i ritardi nella riscossione, la parzialità dei criteri di assegnazione e la mancanza di personale addetto, avevano evidenziato i limiti di questo servizio. I comitati volontari si trovarono quindi a ricoprire, specialmente nelle situazioni di emergenza, un ruolo determinante come coadiutori delle autorità locali. Con questo spirito si mosse anche il comitato delle Donne cattoliche di Montefiascone cercando di organizzare, per una parte dei profughi, un impiego lavorativo quale fattore di sostentamento e miglioramento delle condizioni di vita rispetto a quelle offerte dai sussidi statali.

Il Comitato fra le Donne Cattoliche si è nuovamente radunato per discutere sulla opportunità o no di aprire una calzoleria di panno da procurar lavoro e guadagno alle signorine profughe che sono ospitate nella nostra città. Eliminata la difficoltà d'una concorrenza spiacevole al ceto affine locale, avendo il Consorzio d'Emigrazione e Lavoro che funziona in Roma, promesso d'esitare per conto suo la eventuale produzione, le intervenute all'adunanza dettero voto favorevole. Poiché molte profughe han domandato esse stesse l'apertura della calzoleria, mostrando con ciò la loro buona volontà a sottrarsi all'ozio; fu deliberato di formulare un regolamento che dovrà disciplinare e il lavoro e le lavoratrici. L'opera si aprirà nei locali della Palazzina, generosamente concessi da S. E. Mons. Vesco. [L'Eco, n. 4, 23 febbraio 1918]

la "grande guerra"



Un momento particolare per la calzoleria - che sotto la guida di una istruttrice aveva iniziato l'attività l'11 marzo 1918 - fu quello della visita di due crocerossine americane.

Nella scorsa settimana due signorine americane della Croce Rossa, furono al laboratorio di calzature aperto nei locali della Palazzina a vantaggio dei profughi ospitati nella nostra città. Si dichiararono liete di poter ammirare i lavori saputi compiere in sì breve tempo con lodevole precisione: e fecero anche degli acquisti per i loro bambini. Inoltre proposero alla Direzione di detto laboratorio di assumere anche l'impresa di calzature più semplici e più economiche per conto della Croce Rossa Americana, ammettendo alla scuola le giovanette delle famiglie dei richiamati. [L'Eco, n. 16, 10 agosto 1918]

Terminata la guerra, rientrati nei luoghi di origine, i profughi non dimenticarono quanto Montefiascone aveva fatto per loro e manifestarono la loro gratitudine inviando un particolare ringraziamento al comitato delle Donne cattoliche: *I PROFUGHI RINGRAZIANO - Il più vivo ringraziamento invio a nome dei nostri fratelli profughi, a cotesto Onorevole Comitato D. C.* [L'Eco, n. 25, 21 dicembre 1918]

Prigionieri austriaci

Una terza categoria di testimoni bellici presente a Montefiascone fu quella dei prigionieri di guerra. All'inizio del 1916, dopo la disfatta della Serbia, per il governo italiano si era infatti creato il problema del trattamento e della sistemazione dei prigionieri austroungarici. Nell'estate di quello stesso anno il governo aveva quindi deciso che questi "nemici" potevano essere impiegati nei lavori agricoli. Possibilità che poi si estese anche ad altri settori produttivi.

I prigionieri, inizialmente scortati da soldati italiani, furono in seguito autorizzati a recarsi al lavoro da soli in quanto la motivazione alla fuga era in loro praticamente assente: sia perché il luogo di reclusione era sempre molto lontano dal confine con l'Austria, quindi difficilissimo da raggiungere; sia perché sapevano che se fossero tornati a casa sarebbero stati nuovamente mandati a combattere al fronte; e anche perché spesso riuscivano a instaurare un buon rapporto con la popolazione locale e con i datori di lavoro. Molti comuni presentarono la domanda per poter usufruire di questa provvidenziale forza lavoro, e anche Montefiascone si mosse in quella direzione.

I prigionieri austriaci per i lavori delle nostre campagne l'ufficio Consumi - che ha sede in Prefettura - attende, in questi giorni, a dar corso alle numerose domande, che pervengono dai Comuni della Provincia e da molti proprietari di fondi, i quali - data la scarsità di mano d'opera e valendosi di una recente disposizione governativa - fanno richiesta di prigionieri austriaci per utilizzarli nei lavori agricoli. In considerazione dell'urgenza delle richieste, l'ufficio dei Consumi, assecondato anche dalla locale Commissione provinciale di agricoltura, ne ha già accolto buona parte, e per altre le pratiche sono in corso. In alcune campagne già lavorano i prigionieri di guerra e tra non molto il Ministero accorderà altre squadre. I Prigionieri, che sono retribuiti con una paga di tre lire al giorno, si dimostrano felicissimi di poter lavorare anziché passare il loro tempo ozioso nei campi di concentramento. Passato il primo momento, di naturale curiosità, i contadini che non smentiscono le loro buone doti di cuore, hanno per i prigionieri parole di

conforto e con essi intensificano poi il lavoro per rendere al massimo grado la coltura dei campi.
[L'Eco, n. 15, 14 aprile 1917]

A distanza di tre mesi, il generico interesse per il lavoro dei prigionieri aveva trovato una finalità: la realizzazione della vagheggiata strada carrabile tra Montefiascone e il lago.



Ogni forestiero che visita la nostra cittadina mentre rimane estatico dinanzi all'incantevole panorama che offre la vista del lago, nel tempo stesso si meraviglia come ancora manchi una strada per potervi accedere con meno disagi. Veramente nel passato molti sono stati i progetti per la strada del lago e l'ultimo, alcuni anni or sono, venne eseguito dagli Ingegneri Fracassini e Borrelli. Ma anche questo dovette subire la sorte degli altri. Rileviamo però, che se alla popolazione fosse stato a cuore l'incremento agricolo della nostra valle, a quest'ora, mancò l'opera dei prigionieri di guerra che in altri paesi hanno condotto a termine in breve tempo delle opere che in tempi normali avrebbero richiesto molti anni, a quest'ora dico la strada del lago sarebbe stato un fatto compiuto. [L'Eco, n. 29, 21 luglio 1917]

Dopo un anno, però, non si era fatto nulla e il progetto faticava ad avviarsi.

E la strada al lago? - Tornammo ad insistere sulla necessità di far presto onde utilizzare l'opera dei prigionieri - Immediata venuta dell'ingegnere belga, Sebastiano Faure. Poi altra dormita. Ora è saltata fuori l'idea della sottoscrizione, bene avviata, promettentissima: seguita da altra dormita. È proprio sconcertante! troppo sconcertante. Se non si procede ora alla costruzione della strada in seguito non l'avremo più: e ci chiameranno: la città dei dormienti!! (L'Eco, n. 16, 10 agosto 1918)

Finalmente, nei primi mesi del 1919, dopo l'arrivo di un primo drappello di detenuti, i lavori iniziarono sotto la direzione dell'ing. Faure. Questi operai "straordinari" furono alloggiati in alcuni ambienti della rocca; ma la cosa non risultò gradita a Giosia Fioravanti, il giardiniere dell'epoca che alla rocca abitava, il quale comunicò agli amministratori comunali la decisione di abbandonare la sua residenza. Nella lettera lo stesso spiega come *non potendo lasciare la famiglia in un locale vicino alla dimora dei prigionieri di guerra, lascerà la sua abitazione della Rocca non appena ne avrà trovata un'altra e che pertanto cessa ogni sua responsabilità per la coltivazione del pubblico giardino*. La giunta in data 18 febbraio 1919 prese atto della sua richiesta e, senza

scompersi troppo, gli intimò di lasciare al più presto i locali abitativi per poter procedere all'assunzione di un nuovo giardiniere.

Altra piccola preoccupazione per gli amministratori fu quella dei prigionieri malati, tanto che il 31 marzo 1919 si discusse *circa l'opportunità di aprire o meglio arredare una sala di questo Ospedale per ricoverare i malati dei prigionieri di guerra addetti ai lavori della strada del lago*.

Intanto a livello nazionale, anche se lentamente, erano iniziate le operazioni di rimpatrio dei prigionieri austro-ungarici, organizzate tenendo conto della loro provenienza. Dopo i dalmati italiani, rientrarono in patria i serbi, i croati, gli sloveni e, soltanto verso luglio, gli austriaci e i tedeschi. Dovrebbe quindi risalire a quel periodo la partenza da Montefiascone dei "nostri" prigionieri.

Per quanto riguarda i lavori della strada del lago, a novembre ripresero con un esiguo drappello di operai borghesi. Il ritiro dei prigionieri e il forte aumento della mano d'opera avevano portato un dissesto nel piano finanziario, e quindi nel marzo del 1921 l'amministrazione Cernitori contrasse un nuovo mutuo. I lavori ripresero e terminarono il 30 settembre 1921, due anni dopo la partenza dei prigionieri austriaci.

A questo punto vorrei concludere con una breve considerazione sulle "presenze" con le quali, a un secolo di distanza, dobbiamo rapportarci oggi: quelle degli immigrati e degli extracomunitari. Presenze, o più correttamente persone, che hanno dovuto lasciare la propria terra per gli stessi motivi di sopravvivenza dei profughi friulani o dei prigionieri austro-ungarici: la guerra e l'indigenza materiale. A monte del rapporto, ferme restando le innegabili difficoltà di ogni confronto culturale e di ogni convivenza materiale, il problema è sempre lo stesso: la disponibilità o la chiusura sospettosa verso il diverso; l'impegno costruttivo per un'apertura al dialogo o la semplice comodità delle opinioni *prêt-à-porter*, più banalmente dei pregiudizi. A noi, o meglio alla nostra coscienza, la scelta.

giancarlo@breccola.it



Valentano

Bonafede Mancini



I campi senza uomini: "Voi donne vi siete sobbarcate ai lavori più duri"



Contadine al lavoro durante la Grande Guerra (Italia)

La Grande Guerra 1914-1918 oltre che mondiale fu anche di massa e totale. In Italia gli uomini mobilitati per le armi furono 5,9 milioni, in pratica tutti i maschi fra i 19 e i 42 anni (classi 1874-1900). Una guerra di massa ma anche totale in quanto tutta la popolazione interna, delle donne, dei giovanissimi e degli anziani, fu coinvolta e forzata a supplire la forza lavoro maschile mancante. Un enorme vuoto lavorativo da rimpiazzare in tutti i settori dell'economia, da quello primario dell'agricoltura fino a quello terziario, con riguardo a quello secondario, in particolare dell'industria bellica. La produzione di armi e mezzi per la guerra furono obiettivi prioritari per tutta la durata del conflitto; da ciò la minore presenza degli operai nella mobilitazione nazionale per l'esercito. E così, in un paese ancora prettamente agricolo quale era allora l'Italia, i mobilitati furono in grande maggioranza quelli provenienti dal mondo rurale. È calcolato che su una popolazione di 4.800.000 lavoratori in agricoltura 2.600.000 furono richiamati alle armi, le donne residenti nelle zone rurali di età superiore ai 10 anni erano 6.200.000. Allo stesso modo tra i 680.000 Caduti di guerra, il 56% fu costituito dai lavoratori della terra; il mondo rurale, il più contrario alla guerra, fu quello che pagò anche il prezzo più alto in termini di vite.

L'abnegazione, il senso del dovere, lo spirito di sacrificio per il solo soddisfacimento dei bisogni più elementari, quotidianamente vissuti nei campi, furono il plusvalore che i fanti-contadini portarono in trincea. I diari, le lettere, le memorie

dei soldati e degli ufficiali, hanno consegnato agli storici e agli italiani delle generazioni successive quell'universo di valori, coraggio, paura, eroismo, fatalismo, che abitarono la mente dei fanti-contadini partiti per la guerra non certo in cerca della *bella morte*. In una lettera (maggio 1916) di Francesco Mariani (1880-1942) alla nipote Maria, suora di clausura, il soldato raccontava dell'orrore della guerra, delle privazioni, ma anche di non riferire nulla di tutto ciò alla sua famiglia (moglie e quattro figli) per non dare loro ulteriori inquietudini: *"quando scoppiano [le bombe] mettono terrore così notte e giorno si sta colla morte alla bocca dunque mi raccomando di pregare per me anche io non mi scordo mai poi farae il piacere di non fare sapere niente a casa che mi trovo in queste condizione che non li oh palesato mai"*.

La mancanza di manodopera maschile nei campi pose in grave difficoltà l'intera comunità valentanesa. L'anziano contadino Francesco Bandiera in una istanza al Comune (1917) chiedeva che gli fosse posto a termine l'affitto di un terreno in contrada *Ferrai* essendo lo stesso malato, anziano, ed avendo *"perduto due figli sul campo dell'onore e non ha più chi possa lavorare per lui e sollevarlo nella lotta per la esistenza della vita. Ha pure altri due figli combattenti a nome Giovanni e Sante [...]. Non vi sono braccia, ed il Bandiera è malato ed anche vecchio. Non vuole danneggiare alcuno, ma solo abbandonare detto terreno al proprio padrone a causa della forza maggiore"*.

Difficoltà registrata anche dall'affittuario del vecchio mulino idraulico dell'Olpetta (del XVI secolo e a circa due/tre chilometri fuori da Valentano) Giuseppe Rosati, il quale, per la complicazione derivatagli, chiese al Comune (2 maggio 1918) che gli fosse riconosciuto un abbuono di 250 lire sul canone enfiteutico annuo di 618,60 lire. In merito il Rosati spiegava che era stato costretto a chiudere la mola appena dopo il principio della guerra per mancanza di mano d'opera, compresa quella dei due figli richiamati al fronte.



Anastasia Cardarelli (Valentano, 1890-1962)

Per gli effetti della guerra totale, sebbene lontane dalle aree del conflitto, le donne, ovvero le madri, le sorelle, le mogli, divennero il cardine economico delle famiglie e da spettatrici della Grande Guerra si mutarono in straordinarie protagoniste. Le donne di Valentano, e come loro tutte le donne d'Italia delle aree rurali, supplirono al lavoro degli uomini che furono forzate a rimpiazzare nei lavori per tutta la durata del conflitto per un carico di 650 unità - mobilitati per il fronte - su una popolazione di circa 3.400 individui. Nonostante ciò tutte le terre furono lavorate, tutti i campi seminati, tutti i raccolti utilizzati. In questo sforzo le donne videro dilatarsi il ciclo lavorativo - dalle bambine

alle anziane - come anche aumentare il tempo di lavoro e ampliare il ventaglio delle loro mansioni ponendo così fine anche alla tradizionale divisione del lavoro che vedeva i maschi addetti ai lavori più pesanti e più impegnativi. La guerra richiese alle nostre donne responsabilità e autonomia maggiori come anche abilità e conoscenze nuove, compreso l'impiego di nuovi sistemi di produzione e l'uso di macchine agricole, impiego dai risultati non sempre di successo. In merito Alfonso D'Ascenzi, medaglia d'argento al valor militare, raccontava al figlio Giustino che pur disponendo la sua famiglia di una mietitrice, la macchina rimase inutilizzata in quanto, per l'assenza degli altri fratelli mobilitati come lui per il fronte, le donne di casa risultarono incapaci di manovrarla e pertanto costrette a mietere l'intero raccolto a mano con un aggravio di fatiche e di tempo.

Come per gli uomini, così anche per le donne al termine della guerra nulla poté tornare come prima, in particolare per le vedove, le mogli dei mutilati. La mancanza di uomini aveva aperto alle donne tutti i settori della produzione, da quello primario a quello terziario pubblico e privato. In questi impieghi le lavoratrici mostrarono la loro piena responsabilità e professionalità, ma dagli stessi furono drasticamente rimosse al termine del conflitto per la riassunzione degli uomini nei posti di lavoro. Emblematico per il nostro centro è stato l'impiego di Lina Bonini e di Rosa Cesarini nella segreteria del Comune, in sostituzione di Giacomo Angelini e di Cristoforo Cruciani, entrambi chiamati alle armi. Assunte rispettivamente nel 1917 (30 maggio) e nel 1918 (26 gennaio) per il mensile di \$. 90 e di \$. 80, le due donne dovettero cessare il loro servizio di applicate nel gennaio 1919 con la rias-



Gerolimina Banco (Valentano, 1909-1981)



Rachele Bonini (Valentano, 1897-1973)

sunzione dei due impiegati ritornati dalla guerra. Nella seduta del 2 febbraio 1919, la giunta propose al consiglio di trattenerle per altri due mesi:

... le Signorine Bonini e Cesarini, sia per non licenziarle bruscamente dopo aver prestato lodevole opera nei momenti più difficili e di maggiore lavoro sia perché si trovano ancora lavori arretrati da mettere al corrente, come pure attualmente il gravoso lavoro della revisione delle liste elettorali che subiscono una trasformazione con l'estensione del voto.

La proposta fu fatta propria dal consiglio con l'aggiunta di altre garanzie per Lina Bonini, qualora il cav. Boncori S. non avesse riassunto il servizio.

Al termine del lungo e duro conflitto, gravato dall'epidemia mortale della *spagnola*, il segretario comunale, cav. Torquato Barbacci, riconobbe alle donne valentanesi i meriti e le virtù civili dimostrati per tutta la durata della guerra (consiglio comunale del 30 novembre 1918):

per la virtù anche civile, per la resistenza del popolo, per voi donne sublimi che con abnegazione per l'alto ideale della vittoria apportatrice di libertà ai popoli vi siete sobbarcate ai lavori più duri, avete sopportato disagi e privazioni, avete compresso il vostro santo dolore, i mille palpiti del cuore facendone olocausto sull'altare della Patria.

Un discorso retorico e aulico, questo del Barbacci, ma non certo non veritiero e privo di sincero convincimento. Più prosaicamente, "l'omo è 'l sacco e la donna è la corda", ripete un detto valentanese; la guerra le rese però oltre che corda anche sacco, ovvero la fonte economica principale di sostentamento delle famiglie. Per l'impoverimento dei redditi, l'inflazione, il razionamento dei generi alimentari di prima necessità, quelle nostre nonne si trovarono a gestire l'economia domestica e il lavoro nei campi in forme nuove, cambiamenti che, nolenti o volenti, le emancipò e transitò dentro il secolo delle donne, quello che E. Hobsbawm ha definito anche *breve* e della sola rivoluzione del Novecento non fallita, anche se non completata. ■



Domenica Ascenzi (Valentano, 1918-2011)

la Poggetta

notiziario di Piansano e la Tuscia

Anno XXII n° 3
Autunno 2017



L'amore al tempo della spagnola

Poste Italiane spa - spedizione in abbonamento postale 70% - Roma AUT MP-A7/CVT

copertina di Giancarlo Breccola



Antonio Mattei



L'amore al tempo della spagnola

La scelta del titolo è solo per fare il verso al quasi omonimo romanzo di Gabriel García Márquez, autore de *L'amore ai tempi del colera* che ha avuto grande successo e ha poi ispirato l'omonimo film di una decina di anni fa. Volendo, vi si potrebbero trovare anche delle analogie nelle situazioni di stampo ottocentesco, nella iniziale professione di telegrafisti dei protagonisti maschili così come nel costume del tempo di affidare alle lettere l'espressione dei sentimenti, e infine nella lunga attesa del coronamento di un sogno tra guerre ed epidemie. Vicende storiche che però li fanno semplicemente da sfondo a una love story infinita e un po' surreale, che ne è il filo conduttore e fa ascrivere l'opera al genere romantico, mentre qui, al contrario, il delicato rapporto sentimentale è come travolto e compresso dalla drammaticità degli eventi collettivi, sui quali si incentra la nostra attenzione.

Stiamo ancora parlando di Peppina De Simoni e Giulio Compagnoni, autori di un epistolario d'amore durato anni che non poteva non risentire e riflettere la realtà circostante. "... *Perdonami se ti lascio così presto - scrive Peppina a Giulio il 9 ottobre 1918 - ma ho un po' da fare, c'è la Rosa e la Giulia a letto, hanno avuto la febbre Spagnola, non so se tu l'hai intesa nominare, che fa strage da per tutto. Qui di morti non ce ne sono stati, perché sono pochi giorni che si è sviluppata, ma ci sono paesi che fa addirittura la strage. Anche qui di malati sono moltissimi, quando entra in una casa colpisce a tutti, perché è molto infettiva, ed io temo che da un giorno all'altro tocchi anche a me. La Rosa e la Giulia incominciano a stare meglio...*".

Dal fronte le rispondono prima il fratello Giovanni, che il 13 scrive "... *Mi raccomando che state ben riguardate perché sapete quale influenza va in giro...*" e il giorno dopo insiste "... *Mi raccomando di stare molto riguardati perché ho saputo che gira un'influenza abbastanza maligna*"; e poi il fidanzato, che in una lettera del giorno 15 aggiunge: "*Quella [tua lettera] del 9 che ho avuto ieri mi ha tristato alquanto parlandomi dell'influenza che*



Giulio Compagnoni e Giuseppa De Simoni in due ritratti dello stesso anno 1918

è già comparsa in casa tua. Voglio sperare che tu non ne soffrirai affatto, ma mi raccomando di usare i massimi riguardi per evitarla...".

L'influenza "che fa strage"

Era la terribile epidemia di cui molti avranno sentito raccontare dai nonni, che sopraggiunse violentissima proprio sul finire della guerra e in tutto il mondo procurò più morti della guerra stessa. Anche se è impossibile quantificare con esattezza il numero delle vittime e quello dei contagiati, si calcola che nei sei mesi dall'ottobre del 1918 all'aprile del 1919 abbia colpito un miliardo di persone uccidendone circa cinquanta milioni! E in massima parte civili, laddove i dieci milioni di morti a causa della guerra erano quasi esclusivamente militari. La più grave forma di pandemia della storia dell'umanità, o perlomeno conosciuta come tale e paventata da taluni addirittura come la fine del mondo!

Sul tema sono apparsi finora sul nostro giornale un articolo di Bonafede Mancini nel n. 105/2015 e altri due o tre interventi negli anni precedenti. Anche il collaboratore Normando Onofri gli ha dedicato un capitolo nel suo libro *Montefiascone e la Grande Guerra* ricostruendone aspetti generali e ripercussioni locali. Qui basti solo ricordare quanto è facilmente reperibile su qualsiasi pubblicazione in materia, e cioè che all'influenza fu dato il nome di *spagnola* poiché inizialmente furono soltanto i giornali spagnoli a darne la notizia, in quanto la Spagna non era coinvolta nella

guerra e la sua stampa non era soggetta a censura. Nei Paesi belligeranti il violento diffondersi del morbo fu tenuto nascosto dai mezzi d'informazione, che tendevano a parlarne come di un'epidemia circoscritta alla Spagna. Per evitare che tra la popolazione si diffondesse panico e demoralizzazione proprio nelle fasi risolutive della guerra, in Italia si arrivò addirittura a proibire il suono delle campane a morto così come annunci e cortei funebri!

In realtà il virus, che fece la prima vittima nel marzo 1918 in una caserma del Kansas, fu portato in Europa dalle truppe americane, affluite in Francia per la guerra a partire dall'aprile del 1917. Le condizioni di vita di milioni di militari ammassati nelle trincee ne favorirono la diffusione tra le truppe e poi nelle popolazioni civili, con i ricoveri dei soldati negli ospedali e il loro ritorno nei paesi d'origine in licenza o convalescenza. Il morbo si propagava rapidissimamente con la tosse e gli starnuti. I primi sintomi erano febbre e vomito, seguiti da complicazioni polmonari con sanguinamenti dalla bocca, dalle orecchie o dal naso, dolore di testa e uno stato di grande fiacchezza. La morte arrivava rapidissima dopo pochi giorni. La prima ondata, nella primavera del 1918, fu più leggera e relativamente benigna. Ma nell'autunno arrivò la seconda ondata che si rivelò ben più letale e devastante. Per di più il virus non era stato ancora isolato e diagnosticato e terapie rimanevano confuse. Né erano stati ancora scoperti gli an-

tibiotici, che se non altro avrebbero potuto agire sulle varie infezioni che facilmente si aggiungevano al virus nel fisico malato, indebolito dalla scarsa alimentazione e dalle pessime condizioni igieniche. La conseguenza fu che in Italia, uno dei paesi più colpiti, nel giro di qualche mese si contarono 375.000 morti (c'è chi dice 500.000 o 650.000 o anche più!) e si stimarono quattro milioni e mezzo di persone messe al letto dall'influenza su una popolazione di circa 36 milioni di abitanti: proporzioni spaventose! Nell'incertezza della situazione e nell'approssimazione dei rimedi, le autorità insisterono per tutto l'anno con le vaccinazioni e rivaccinazioni: contro il vaiolo, la malaria, la varicella e "altre forme non bene individualizzate di malattie esantematiche". Si preoccuparono che in ogni Comune esistessero locali di isolamento e contumacia, con personale addetto e prodotti per la disinfezione, onde "spegnere qualsiasi focolaio infettivo che dovesse manifestarsi". Diffusero anche un opuscolo di "istruzioni popolari", sia per rassicurare sulla natura dell'epidemia in corso in base alle conoscenze mediche del momento, sia per raccomandare semplici accorgimenti di igiene pubblica e privata per limitare il contagio. Ma alla prova dei fatti tutte queste precauzioni si rivelarono pannicelli caldi, perché la virulenza e le proporzioni dell'epidemia furono tali da far collassare ogni apparato di difesa e generare il panico.

A Piansano la moria scoppiò a metà ottobre. Il giorno 9, come abbiamo sentito dire anche da Peppina, di malati ce n'erano un mare ma ancora nessun morto: solo un bambino il giorno 3 e un altro il 5, seguiti da altre due persone il 12 e due il 13. Fu dal giorno 14 che iniziò quello che sembrò un castigo divino: sette/otto morti al giorno fino al 24 ottobre, con strascichi di tre/quattro fino alla fine del mese. A fine ottobre si contarono 94 morti!, contro una media di 5 mensili nonostante le punte di 15 a gennaio, 9 ad agosto e 7 a novembre. In tutto l'anno i morti furono 156, contro una media di 49 nel decennio precedente e di 47 in quello successivo. Già da questo si potrebbe dedurre che a

causa della spagnola morirono quel mese circa 90 persone. Ma se andiamo a sommare le morti segnalate come imputabili al "morbo influenzale" e comunicate giornalmente per telegrafo dal Comune alla prefettura - morti cessate il 28 ottobre ma con un ultimo sussulto di altre tre fino al 2 novembre - arriviamo a contarne esattamente 100!, il 4% di una popolazione sui 2.500 abitanti. Un numero e una concentrazione temporale spaventosi, da incubo, anche ammettendo qualche imprecisione nell'attribuzione del decesso al morbo. Del resto bisogna tener conto delle incertezze nella diagnosi che potrebbero aver interessato anche i mesi precedenti e successivi, come si capisce da un telegramma che il sindaco aveva inviato al prefetto il 15 settembre nel quale già si parlava dello "sviluppo influenza epidemica con casi morte...", e da un'altra sua lettera del 9 novembre in cui si legge della "persistenza di numerosi casi di malati e convalescenti di morbo influenzale".

Delle quattro lapidi ancora presenti al cimitero, unici documenti sepolcrali rimasti di quella lontana ecatombe, una si riferisce per esempio a un ragazzo sedicenne morto il 4 novembre, ossia oltre il termine di quella specie di censimento fatto dal sindaco per le autorità, e un'altra a una diciottenne di cui non troviamo traccia nei registri di morte: Agnese Belli, di Luigi e Lorenza Sensoni, "colpita da morbo violento il 14 ottobre 1918 quando la vita doveva sorriderle". Il cognome non è autoctono, come lo è invece quello della madre Sensoni, e ciò potrebbe voler dire che quel "fiore di bellezza, orgoglio della famiglia," morì altrove (magari nel paese del padre, dove la madre potrebbe essersi trasferita a seguito del matrimonio) e fu ugualmente sepolta nel nostro cimitero per qualche necessità o convenienza di famiglia. Non è neppure da escludere che la lapide, apposta sulla parete interna del muro di cinta e oggi pressoché illeggibile, sia stata messa lì come una "memoria" indipendentemente dalla sepoltura del cadavere, ma è comunque un'ulteriore conferma sia dell'impossibilità oggettiva di una "conta" assolutamente rispondente alla realtà, sia del marasma che dovette crearsi nel pietoso ufficio della

sepoltura di quel gran numero di cadaveri. Se nel settennio 1910-1916 s'era registrata in paese una media annua di 101 nati contro 44 morti, nel 1917 i 70 nati furono superati dai 75 morti (escludendo i caduti in guerra), e nel 1918 i 156 morti soverchiarono del tutto i 66 nati, 20 dei quali nati morti o morti in tenerissima età.

Piansano fu uno dei paesi più colpiti della zona, come constatò di persona l'ispettore generale della sanità Ravacini nella sua visita del 24 ottobre. Forse superato solo da Onano, dove anche lì in un paio di settimane sparirono 150 dei suoi tremila abitanti. Ma neppure Cellere era stata da meno, perché in quell'ottobre contò tutti insieme 122 morti, contro una media di tre al mese dell'anno prima e di poco più di due dell'anno dopo. Quasi in



Lapide sepolcrale nel cimitero di Piansano relativa a Giuseppe Di Francesco, morto sedicenne il 4 novembre 1918 per "l'implacabile morbo influenzale che strazio e morte seminò in ogni contrada". Le altre tre lapidi riferibili alla spagnola tuttora presenti al cimitero sono quella di Agnese Belli ricordata nel testo, morta diciottenne il 14 ottobre; quella della quarantaquattrenne Rosa Rocchi morta il giorno 23, e quella che i genitori vollero dedicare "con lacrime... al nostro angioletto di anni 6 Sestilia Fumarelli", morta il 26 ottobre.

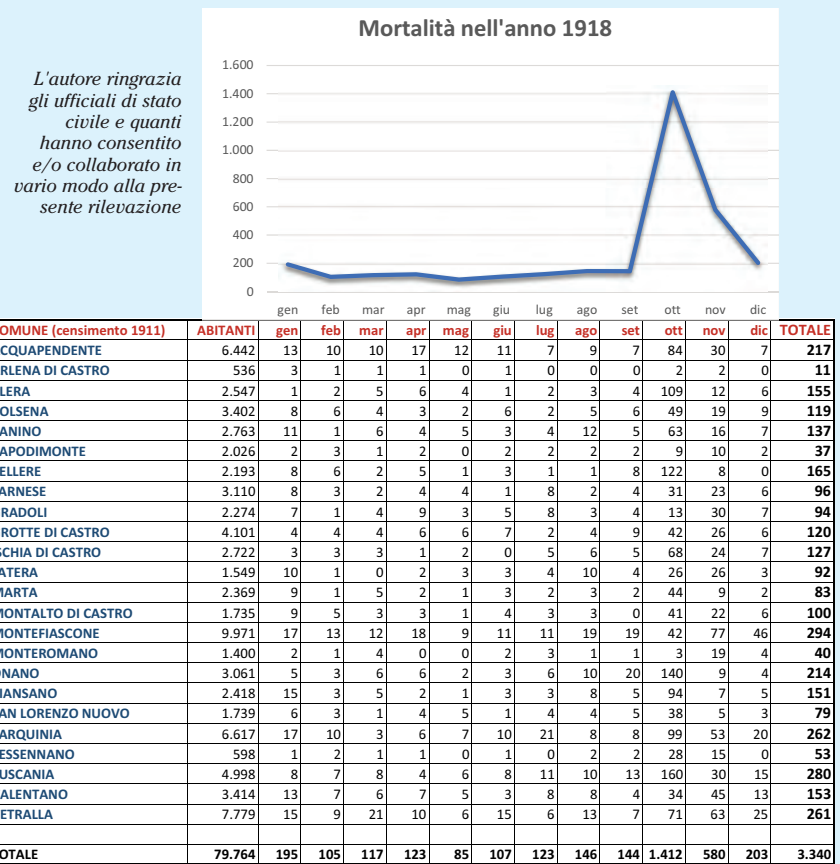


ogni Comune si dovettero istituire dei registri di morte suppletivi, per iscriverci quella imprevedibile marea di decessi. A Vetralla i registri suppletivi furono addirittura tre, ma anche a Tuscania e Cellere ce ne vollero due. In quest'ultimo Comune, per la verità, tra agosto e novembre dell'anno prima s'erano registrati 47 morti che non erano propriamente nella norma. Ma da ottobre/novembre del '17 fino a gennaio del '18 un incremento di mortalità s'era verificato anche in altri centri come Valentano, Latera, Canino e Arlena. Anche Piansano aveva conosciuto una mortalità anomala: 42 morti tra novembre e gennaio, una trentina dei quali bambini in età media sotto ai due anni. Non poteva essere stato per la spagnola, sopraggiunta dopo, o per il numero dei caduti in guerra, registrati a parte. Viene naturalmente da pensare, come scrive Bonafede Mancini, "che potesse essersi trattato di qualche altra pandemia virale, forse encefalite letargica, o dei più tradizionali colera, malaria, tifo, carbonchio". Magari anche varicella o vaiolo, a giudicare dall'insistenza delle autorità su queste vaccinazioni specifiche. Ma qualunque fosse stata, ora quella epidemia impallidiva a fronte del nuovo flagello, che in quell'autunno nero del 1918 da per tutto, qui intorno, faceva giungere voci terrificanti: più di novanta morti a Ischia, poco meno a Valentano, una quarantina solo a Tessennano ch'è un mozzico, più di cento ad Acquapendente, ancora di più a Montefiascone fino alla fine dell'anno...

Ad Arlena di Castro, a parte l'incremento di mortalità alla fine del '17, inspiegabilmente l'epidemia non fu neppure avvertita, ma anche dove sembrò non infierire, come a Capodimonte, tra ottobre e novembre del 1918 sparirono ugualmente una ventina di persone contro una media di due o tre al mese rimasta invariata per decenni. I centri rivieraschi del lago di Bolsena, per la verità, pur risultando tutti ugualmente colpiti dalla pandemia, mostrano numeri che sembrerebbero un po' meno catastrofici, in rapporto alla popolazione: 44 decessi a Marta tutti nel mese di ottobre, su circa 2.400 abitanti e rispetto a una media mensile di quattro o cinque; 43 a Gradoli tra ottobre e novem-

La spagnola nel territorio

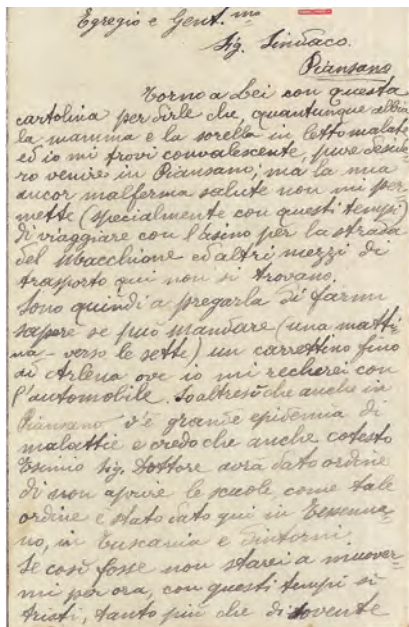
Il seguente schema, realizzato su un campione di 24 Comuni della provincia di Viterbo, riporta i decessi registrati in ciascun Comune nei mesi dell'anno 1918, mostrando con evidenza l'impennata dei mesi di ottobre e novembre. Nei registri degli atti di morte non vengono riportate le cause di morte, e d'altra parte il virus della "spagnola" non era stato ancora isolato ed era impossibile individuarlo esattamente con le conoscenze mediche del tempo. Se ne può fare solo una stima detraendo dal numero complessivo dei decessi quello medio dei mesi precedenti e successivi. Non sono compresi nel calcolo i morti militari (con la guerra in corso), gli atti dei quali venivano trascritti in una parte seconda del registro, mentre sono stati sommati a quelli avvenuti nelle abitazioni private i decessi avvenuti negli ospedali od "ospizi di mendicizia" presenti nei centri più grandi.



bre (sebbene anche qui si fosse registrata una precedente epidemia con 27 morti tra novembre e dicembre dell'anno prima); 38 a San Lorenzo Nuovo tutti concentrati a ottobre, contro una media mantenutasi all'incirca sui due negli anni precedente e successivo; 68 a Grotte di Castro sempre tra ottobre e novembre 1918, contro una media mensile sui cinque ma su una popolazione di oltre 4.000 abitanti; 77 a Bolsena spalmati però nell'intero trimestre, con un picco di 49 a ottobre per scendere a 19 a novem-

bre e a 9 a dicembre (tra l'altro con dieci marinai della scuola di pilotaggio che misero in difficoltà quella nuova base di addestramento della regia marina). Numeri ugualmente impressionanti in assoluto ma che meriterebbero di essere approfonditi, se possibile, sul piano medico-scientifico, perché a prima vista farebbero quasi sospettare un qualche effetto antivirale del bacino lacustre! *L'Eco* di Montefiascone, come riporta Giancarlo Breccola nel suo contributo che segue, già il 2 novembre 1918 scriveva

che "Nei nostri paesi di val di lago, ad eccezione di Marta e più ancora di Piansano, dove ha fatto purtroppo numerose vittime, [l'influenza nostrana] è stata fortunatamente abbastanza benigna. In Montefiascone, dato il numero degli abitanti, è stata più benigna ancora, forse per l'eccellenza dell'aria ed anche per le pronte precauzioni prese dalle competenti autorità...". Invece alle zone più interne già citate bisogna aggiungere Canino, con 79 morti registrati tra ottobre e novembre 1918, e Farnese e Latera con oltre 50 morti ciascuno, su una media comune di quattro o cinque e con la punta di 21 in sei giorni registrata a Farnese dal 29 ottobre al 3 novembre. Di vario segno ma ugualmente scon-



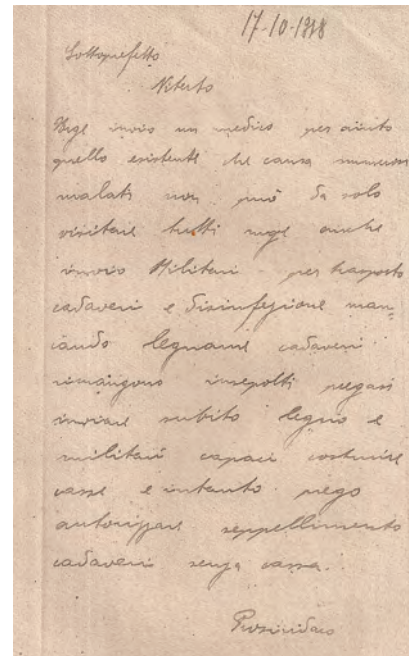
Cartolina postale del 15 ottobre 1918 inviata al sindaco dalla maestra elementare Ida Pompei, che da Tessennano comunica la sua impossibilità a prendere servizio stante l'epidemia in corso: "...Quantunque abbia la mamma e la sorella in letto malate ed io mi trovi convalescente, pure desidero venire in Piansano; ma la mia ancor malferma salute non mi permette (specialmente con questi tempi) di viaggiare con l'asino per la strada del Macchione, ed altri mezzi di trasporto qui non si trovano. Sono quindi a pregarla di farmi sapere se può mandare (una mattina, verso le sette) un carrettino fino ad Arlena, ove io mi recherei con l'automobile. So altresì che anche in Piansano v'è grande epidemia di malattie e credo che anche cotesto non aprire le scuole, come tale ordine è stato dato qui in Tessennano, in Tuscania e dintorni. Se così fosse non starei a muovermi per ora, con questi tempi si tristi, tanto più che di sovente mi ritorna qualche febbre, per cui son costretta tenere il letto per un paio di giorni...".

volgenti i dati nei paesi della fascia costiera e sud-ovest della provincia, con 63 morti a Montalto tra ottobre e novembre (ma con altri 27 per un'epidemia a cavallo tra il '17 e il '18 e uno strascico di spagnola che se ne portò via un'altra quindicina a febbraio del '19); 152 a Tarquinia solo tra ottobre e novembre, contro i 156 dell'intero anno 1917 e i 107 del successivo 1919; solo 19 morti a Monteromano nel mese di novembre, ma contro una media mensile di neppure 2 e su 1.400 abitanti; 159 morti a Vetralla nel trimestre ottobre-dicembre, contro una media mensile di una decina calcolata nel triennio 1917-1919 e su una popolazione di quasi 8.000 abitanti; 109 morti a Blera tutti nel mese di ottobre, su una media mensile di neppure 4; addirittura più di duecento, nell'ultimo trimestre dell'anno, furono i morti a Tuscania, allora sui 5.000 abitanti. Quocumque aspiceres - avrebbe detto Ovidio - luctus gemitusque sonabant. Uno sterminio, come nelle pestilenze medievali. Tale da evocare veramente lo scheletro con la falce della Morte dei catafalchi.

Tra le misure adottate, a Piansano come altrove, ci fu il divieto di apertura al pubblico del cimitero per la commemorazione dei defunti e il rinvio dell'apertura delle scuole al 4 novembre, consentendo solo, fino al 16 ottobre, il completamento delle iscrizioni e della sessione d'esami già iniziate. Furono emesse ordinanze rigorosissime per il gettito delle immondizie, la pulizia almeno due volte al giorno di vie e piazze cospargendo "di calce e altri disinfettanti gli orinatoi, gli spacci e le rivendite pubbliche di generi alimentari. E la chiesa...". Prescrizioni tassative furono date alle bettole, una delle quali fu chiusa d'autorità "per la pessima aerazione e per la lordura abituale in cui è tenuta, che può farla divenire facile focolaio d'infezione".

I contatti con la prefettura di Roma e la sottoprefettura di Viterbo erano continui e avvenivano per telegrafo, date la gravità e l'urgenza. Come quando il prefetto assicurava di "avere disposto immediato invio costà congrua quantità sublimato corrosivo che dovrà soltanto servire per disinfezioni biancherie personali e letto col-

piti influenza. Per disinfezione ambienti adattasi latte calce...", e a sua volta il sindaco telegrafava subito alla ditta Bigherati di Canino "Pregovi portarmi subito dieci quintali calce".



Minuta del telegramma del prosindaco al sottoprefetto di Viterbo del 17 ottobre 1918 per chiedere un medico militare in aiuto a quello condotto, l'invio di militari per trasporto cadaveri e disinfezione, legname e militari capaci di costruire casse, e... "intanto prego autorizzare seppellimento cadaveri senza cassa".

Un problema incredibile fu la mancanza di legname per la costruzione delle casse da morto. Già il 15 ottobre il sindaco telegrafava al sottoprefetto che "... mancando legno per casse ai defunti, preghi vivamente, ove fosse possibile costò trovarlo, inviarne venti quintali mezzo più sollecito, onde evitare che cadaveri rimangano insepoliti...". Veramente si chiedeva anche di "inviare... militari pratici costruire casse", ma il sottoprefetto, mentre segnalava la ditta Giulio Ronchini di Viterbo per la fornitura del legname e ne assicurava l'invio con mezzi militari, "per confezione casse e servizi accessori - aggiungeva riferendosi alle operazioni di seppellimento - S.V. emetta subito ordinanza invitando cittadini adatti militari esonerati prestare comunque loro opera senza riguardo ad alcuno e ne affidi esecuzione Arma Carabinieri. Raccomando massima energia". Uno stato



di guerra! Alla fine furono comprate da Ronchini 104 tavole di castagno di varia lunghezza per una spesa di 800 lire, ma non bastarono e dopo un po' si tornò a chiederne altre. Anche se non mancarono seppellimenti senza cassa, sicuramente nelle famiglie più miserabili, coi cadaveri portati al camposanto su un carretto avvolti semplicemente in un lenzuolo, come risulta da una richiesta di autorizzazione del sindaco e dalla memoria ancora viva di racconti in famiglia. Tradizione orale che riferisce di seppellimenti nel vecchio cimiterietto dietro alla chiesa di sant'Antonio in fondo al paese, già ripetutamente utilizzato nel corso dell'800 per le ricorrenti epidemie di colera, e addirittura sotto il pavimento della chiesa stessa, attraverso una botola che ancora negli anni '60 custodiva l'ossario poco più in basso. Del resto la periferica chiesola era stata adibita a lazzeretto, per l'isolamento dei contagiati, anche nelle più lievi epidemie di colera del 1911 e 1915.



Telegramma del prefetto di Roma del 22 ottobre 1918 per assicurare l'arrivo del capitano medico Raffaele D'Andria, che in realtà non giunse mai in paese perché impossibilitato. Come non arrivò mai un precedente "medico militare qui preannunciato [che] da notizie avute trovati Ischia", come telegrafò in risposta il prosindaco il 26 ottobre.

L'emergenza mise in luce tutte le inadeguatezze del caso anche per le sopravvenute difficoltà delle stesse autorità. Il sindaco Lauro De Parri, come sappiamo, era stato richiamato alle armi all'inizio della guerra e sostituito dall'assessore Giuseppe Compagni. Il quale, però, proprio quell'estate si era ammalato gravemente e si era dovuto dimettere lasciando la carica mezzo vacante. Alla fine fu anch'egli sostituito dall'altro assessore

Angelo Parri (*l'Dindelo*, nell'onomatica paesana del tempo), ma è evidente che la gestione della macchina amministrativa non è cosa che si possa improvvisare su due piedi. Specie in una situazione d'emergenza del genere. Tanto più che a un certo punto cadde malato lo stesso segretario comunale Dario De Santis, unico dipendente in grado di districarsi nelle molteplici incombenze. A ciò si aggiunse a un certo momento anche il tilt del medico condotto Palazzeschi, unico sanitario e sicuramente stressato da quel lazzeretto che era diventato l'intero paese: oltre mille persone malate! Già il giorno 17 il sindaco aveva scritto *"Urge invio medico per aiuto quello esistente, che causa numerosi malati non può da solo visitare tutti"*. Aveva insistito disperatamente subito dopo: *"Urge assolutamente medico e infermieri, medicinali, disinfettanti, calce, aumentando continuamente infermi e decessi, né potendo affatto essere sufficiente medico locale esaurito"*. Si era ricorsi anche all'interessamento del marchese Giorgio Guglielmi, deputato di riferimento dei notabili del paese, e alla fine il prefetto aveva assicurato l'arrivo di un capitano medico. Ma la mattina del 24 l'ufficiale ancora non s'era visto e il sindaco telegrafava che *"urges provvedere anche nei riguardi ordine pubblico. Da tre giorni la popolazione trovasi completamente senza assistenza sanitaria e senza medicinali"*. Al prefetto che chiedeva imperiosamente spiegazioni rispose il sindaco il 26 ottobre: *"Questo medico condotto non fece servizio nei giorni 22, 23 e metà giorno 24 perché malato di esaurimento. Ore pomeridiane giorno 24 riprese servizio, ma essendo convalescente e per esuberante numero colpiti morbo non arriva disimpegnare mansioni sanitarie"*. Una situazione ormai fuori controllo, alla deriva. Che si risolvette praticamente con la fine della pandemia, sparita così come era venuta. Ufficiale medico e militari richiesti non giunsero mai in paese e il Comune dovette provvedere a tutte le incombenze di disinfezioni e polizia mortuaria assumendo operai avventizi (stavamo per dire monatti!) e distribuendo disinfettanti gratuiti alle famiglie colpite dal male. Una spesa di 1.600 lire, di cui a

forza di guai ne riebbe 600 dalla prefettura. Sicché a gennaio il Comune tornò alla carica col ministero dell'Interno per tentare di avere il resto, ma di quella *"vivissima preghiera"* non conosciamo l'esito e non ci sarebbe troppo da meravigliarsi se fosse rimasta sepolta in qualche cassetto della burocrazia romana.

Rimasero gli strascichi dolorosissimi delle famiglie disastrose. *"Attendo istruzioni - dice un telegramma del sindaco al sottoprefetto - circa sistemazione tre neonati figli militari cui morì moglie attuale epidemia. Impossibile qui poterli sistemare..."*. Del resto sapevamo già per altre vie del soldato Irenèo Melaragni, che in quella circostanza perse la moglie ventottenne Teresa Silvestri rimanendo con tre figli, e dell'altro soldato Antonio Sonno, mandato a morire a casa di tubercolosi, che però fece in tempo a vedersi sparire di spagnola la moglie trentottenne Rosa Casali restando con sei figli da accudire. Situazioni non nuove, essendosi presentati casi simili anche nei precedenti anni di guerra, ma aggravate ora dalla contemporanea scomparsa di familiari e parenti in grado di supplirvi in qualche modo. Di fronte a quei tre nuovi casi di neonati orfani segnalati dal sindaco - tre femminucce - lì per lì il sottoprefetto si scandalizzò: *"Non comprendo come codesto Comune non trovasi persona caritatevole disposta accogliere tre bambini orfani... Ad ogni modo specifici loro età per eventuale sistemazione locali istituti beneficenza..."*. Ma anche al brefotrofo di Viterbo scarseggiavano le balie e si suppliva con l'allattamento artificiale. Sicché qualche giorno dopo lo stesso sottoprefetto comunicò *"con rincrescimento che non è stato possibile trovare in questa città da alloggiare le tre bambine. Veda pertanto V.S. di provvedere nel miglior modo possibile"*. Vedetela voi, insomma. Più fortunati - si fa per dire! - furono i due orfanelli Paolino e Giuseppa Mattei, che a metà ottobre persero in una settimana entrambi i genitori e furono raccolti da una zia, che se non altro si preoccupò di farli *"ricoverare in un orfanotrofo che la bontà grande del nostro amato Pontefice ha aperto per tanti orfani di quest'epidemia"*. Caso simile a

quello della trentacinquenne Delfina Merlo, morta un paio di giorni dopo aver dato alla luce una bambina che per questo fu battezzata con il suo stesso nome e morì anche lei ad appena undici giorni di vita; seguita dal padre, il quarantenne Agostino Mazzapicchio, mandato a casa dal fronte più morto che vivo, che raggiunse moglie e figlia nella tomba proprio il giorno di Natale. Sopravvisse un unico figlietto di otto anni, Bernardino, anche lui raccolto dai nonni e messo in un collegio di preti ad Albano: è arrivato a festeggiare cent'anni nella sua casa di Roma nel maggio del 2010! All'epoca la famiglia abitava nel vicolo dell'Archetto, che solo in quel mese perse una dozzina di abitanti. Ma anche le Capannelle si spopolarono di una ventina di persone e giù giù il vicolo della Volpe, la Rocca e tutti i vicoli del basso paese. Non ne fu immune neppure la parte più nuova di Via Umberto I, come allora si chiamava tutta la strada di accesso da nord prima della torre dell'orologio, che in quell'ottobre contò sedici morti.



Telegramma del prefetto di Roma al sindaco in data 3 novembre 1918: "...Vengo informato che trovasi abbandonata, essendo morta la madre e trovandosi il padre sotto le armi, Zampetti Francesca di giorni 16. Qualora non sia possibile affidare bambina a qualche nutrice del luogo o provvedere a cura di parenti o enti locali all'allattamento artificiale, voglia la S.V. inviare lattante questo brefotrofo dandone avviso Prefettura, alla quale la S.V. dichiarerà sotto la sua responsabilità personale che né i parenti né gli enti locali potevano provvedere all'assistenza e al nutrimento della bambina...". E' solo un esempio delle numerose situazioni simili venutesi a creare durante la guerra, soprattutto in coincidenza con l'epidemia di spagnola. (Per la cronaca, la bambina di cui si parla è la "famosa" Chécca de la Mazzarróna, ossia Francesca Zampetti vedova Binaccioni, nata appunto a Piansano il 15 ottobre 1918 e deceduta quasi centenaria nel novembre scorso in Gran Bretagna, dov'era emigrata con la famiglia nel 1949 e dov'è vissuta serenamente e in salute fino a un paio di settimane prima del decesso).



I coniugi Ruggero Bronzetti (in una foto della guerra in Libia nel 1912) e la Pisana, ossia Emilia Papeschi, nata a Capannoli in provincia di Pisa nel 1886 e morta di spagnola a Piansano il 23 ottobre 1918. Sposatasi nel 1914, avevano avuto i figli Clara nel 1915 e Luciano nel 1916

Un episodio toccante e macabro al tempo stesso, tuttora raccontato con una certa aria di mistero e non senza qualche perplessità in chi ascolta, fu quello di *Farfarèllo*, ossia Ruggero Bronzetti della classe 1891, che aveva fatto la campagna di Libia e ora era stato richiamato per la nuova guerra dove non s'era fatto mancare niente: un paio di ferimenti, la promozione a sergente, una medaglia commemorativa francese per aver combattuto anche su quel fronte. Nel '14 si era sposato con Emilia Papeschi e ne aveva avuto due bambini. La donna era originaria di Capannoli in provincia di Pisa e per questo era conosciuta in paese come *la Pisana*, tuttora ricordata come persona gradevole e di modi simpatici, con quel suo accento toscano, che faceva la cuoca alla *scolletta* per i figli dei richiamati. Morì di spagnola nel pomeriggio del 23 ottobre e il marito non fece in tempo a vederla. Sicché, mandato in licenza e fuori di sé per la perdita, Ruggero volle vederla un'ultima volta. Si recò al cimitero nottetempo e, calatosi dalla botola nella cripta della cappella di famiglia, riaprì la cassa! Rivide la moglie nella sua bellezza, riferì poi lui stesso in confidenza. La pianse e se ne sentì consolato, richiudendo poi la bara e risistemando la sepoltura. Ma passò del tempo e di nuovo ebbe voglia di vederla. E quando riaprì la cassa, al contatto dell'aria quel corpo si dissolse. Come in un soffio, raccontano ancora facendone il verso.



Peggio che al fronte

Così la situazione si era rovesciata!, e mentre i soldati al fronte stavano in ansia per i loro familiari in paese, questi li tenevano informati delle loro condizioni scongiurandoli di non venire in licenza, quand'anche gliel'avessero concessa. Il 16 ottobre fu lo zio Cencio Ruzzi a scrivere a Giulio:

Caro Giulio ho ricevuto la tua lettera dalla quale apprendo con dispiacere che la domanda che ti ho fatto per la licenza non abbia ottenuto l'effetto desiderato. Ebbene pazienza, e potrebbe essere anche un bene per te, perché adesso siamo in un mare di guai con la cosiddetta febbre spagnola che miete vittime a più non posso. Gli infermi non si contano più e di morti sono pure diversi al giorno. Fino ad ora grazie a Dio io sono ancora libero, però la paura non è poca, perché anche in mia casa ho qualcuno malato, cioè l'Eufemia, che però sembra una cosa non grave. E la vendemmia! Con tutte queste malattie non si trova chi coglie né chi trasporti... [...] Auguriamoci bene e speriamo che presto verrà conclusa questa benedetta pace e che Dio benedetto avrà compassione di noi facendo cessare questo malanno...

Peppina, naturalmente, cercava di tenere informato Giulio il più possibile:

18 ottobre: Da 8 giorni sono a letto con la febbre e non ho potuto più scriverti, ed immagino la tua agitazione, perché nell'ultima mia già ti dicevo del male che c'era. Da due giorni sono senza febbre, così ho pensato scriverti questa cartolina per dirti che tu stia tranquillo che



oramai sembra che sia passato tutto, ma ancora mi converrà rimanere a letto per qualche giorno anche essendo senza febbre, perché è una malattia molto cattiva e perciò bisogna riguardarsi più che sia possibile per non avere poi una ricaduta. Appena mi sarò alzata ti scriverò subito... [Rispose Giulio il 23: Oggi finalmente ho avuto la tua del 18 che mi ridona completamente la tranquillità...]

22 ottobre: Da ieri mi sono incominciata ad alzare, dopo dieci giorni che sono stata a letto, ma mi sento tanto debole che duro fatica a scriverti queste poche righe... Quanto ti ho desiderato Giulio mio mentre stavo a letto, mi sembra che ogni volta che arrivava il postino venissero a dirmi lo sai è venuto Giulio, ma sinora tutto invano. Ma a dirti la verità sono più contenta se tu non vieni per adesso, perché qui l'aria è molto infetta, e sono, anzi a dire la verità siamo, tutti malati, e ne muoiono molti giornalmente. Credi Giulio mio che se non calma questo male è un guaio. Sii tranquillo, pensa che a me mi è passato e dicono che non viene più, almeno lo voglio sperare. Tu come stai? C'è costì questa maledetta influenza? Bisogna che nella nostra gioventù le passiamo di tutti i colori...

25 ottobre: Purtroppo Giulio non ti eri sbagliato, stavo male, e con febbri abbastanza forti da non permettermi nemmeno di scriverti una cartolina... Qui a casa siamo stati tutti malati, ci sono stati giorni che eravamo 7 a letto, solo il babbo la mamma la nonna l'ha lasciati per ora liberi, che speriamo non gli prenderà più. Tu come stai? C'è costì questa maledetta influenza? Qui ha fatto e fa strage, si vive sempre in agitazione, ma speriamo che questo stato di cose possa aver termine presto... Per oggi ti lascio, mi sento che la mente mi si stanca ed ho anche un po' di dolore di testa, perché questa influenza lascia mezzo sbalorditi per parecchio tempo...

Il 29 ottobre è il fratello Giovanni a scrivere a Peppina dalla zona di guerra: Non puoi immaginare quanto sia stato in pensiero. Sapevo che in Italia c'era l'influenza che difficilmente perdona e a questo si aggiungeva il vostro silenzio. Ti sei rimessa completamente? Rosaria [la fidanzata a Viterbo] mi dice che non ha avuto niente. E' vero? E' davvero un caso eccezionalissimo che in una famiglia così numerosa non sia successo niente. Anche Checco e Mario [i fratelli più piccoli] l'hanno avuta? Meno male che il babbo, la mamma e la nonna se la sono scampata. Mi raccomando che si guardino,

specialmente il babbo che ha più occasioni. Ne sono morti molti?...

E lo stesso giorno Peppina a Giulio: Speriamo che terminerà presto quest'offensiva, così ti manderanno, ma io ero contenta se ti avevano mandato adesso, così almeno non ti saresti trovato in questo flagello [dell'offensiva], per noi la fortuna sembra che si sia perduta la strada...

In quest'ultima lettera Peppina, stretta tra i rischi del fronte e quelli dell'epidemia, si riferisce al fatto che Giulio sta effettivamente per venire in licenza in quei giorni e, per sommo di scalogna, appena in paese si ammala anche lui di spagnola! E' in casa dello zio Cencio e Peppina non può neppure andare a trovarlo: per evitare il contagio, certo, ma anche perché "non stava bene" che una ragazza andasse a trovare il fidanzato al letto! Così i due continuano a scriversi, come se lui fosse ancora al fronte, con lettere entro buste con indirizzo e consegnate a mano. Ed è in questa situazione che Peppina ha uno scatto di ribellione, da femminista ante litteram, che condivide la morale comune ma in questo caso se ne mostra insoddisfatta, rivelando anche una evidente coscienza di classe nel giudizio sulla miseria (reale) del paese. Scrive il 31 ottobre:

Ho parlato in questo momento con il tuo zio Cencio e mi ha detto che ancora hai la febbre abbastanza forte, ma un po' meno di quella di ieri sera. Oh Giulio mio mi sento tanto agitata ed altrettanto nervosa per non poter fare tutto ciò che il mio cuore mi detta, e bisogna che stia alla carità degli altri che mi diano tue notizie. Bada che è ben doloroso sapere che la persona amata trovasi malata e non poterla vedere... Ma perché tutto questo non mi è permesso? Perché? Tutto per la maledetta schiavitù della donna, che ha in questo paese che si vive solo nell'ignoranza... Non mi è permesso esserti vicino di persona, ti sono vicina col pensiero, che non ti lascia mai. Mi raccomando di riguardarti più che puoi, non commettere sciocchezze perché poi potrebbero portare delle cattive conseguenze. Non mancare di farmi sapere come stai, eppoi penserò io a mandare a sentire, già che a me non mi è permesso...

Risponde Giulio il 1° novembre: Non ho avuto fortuna nemmeno questa volta e veramente vorrei un po' domandare

quando verrà quel giorno che l'avrò. Essere così vicini e non poterci sentire, parlare, era ciò che la maligna sorte non ci aveva fatto provare...

Lo stesso giorno scrive anche Peppina: Nel momento in cui potevamo godere la vera felicità... bisogna che i miei pensieri... te li rivolga sia anche su un semplice foglio di carta... Come stai Giulio mio? La febbre quando è alla sera l'aumenta sempre? Le notizie che ho avuto oggi mi dicono che stai meglio e che anche la febbre ti ha diminuito, purché mi dicano la verità. Che brutta cosa stare alla carità degli altri!... Volevo scriverti questa mattina, ma mi è convenuto stare alla cantina, che hanno portato l'uva da Toscana... Il mio occhio malato va sempre lo stesso, ieri mi stava meglio, oggi invece l'ho gonfio un'altra volta...

Fortunatamente Giulio guarisce senza troppe conseguenze, così come l'avevano scampata Peppina e tutti gli altri della sua famiglia, Ortenza Ruzzi, il segretario comunale De Santis e i moltissimi altri contagiati rimasti ignoti. Il che ci porta a riflettere all'incidenza dell'alimentazione e delle condizioni generali di vita nell'indice di mortalità, alle condizioni igieniche nelle famiglie e alla possibilità di stare al letto a riguardarsi senza l'impellenza quotidiana di procurare il pane ai figli. Dei 94 morti del mese di ottobre, per esempio, 80 sono definiti *contadini/e* (o figli/e di contadini, nel caso di bambini), ai quali si potrebbero aggiungere l'unico pastore e l'unico carrettiere per complessive 82 unità; 4 sono artigiani o piccoli esercenti (due calzolai, un bottegaio, un mugnaio); infine c'è una *spedaliere* e sette *donne di casa*, queste ultime non costrette, grazie al lavoro o alle rendite del marito, a dedicarsi al lavoro dei campi. Si dirà che in quanto a proporzioni non poteva essere diversamente, in un paese interamente contadino, ma intanto tra le vittime non c'è un professionista o un impiegato, per quanto pochi potessero essere in assoluto, né tantomeno un *possidente*. (La *spedaliere*, per inciso, era una certa Francesca Imperiali del fu Giuseppe, moglie cinquantottenne di Giacomo Eusepi che abitava in piazza San Bernardino, davanti alla chiesa parrocchiale. Doveva essere una semplice aiutante del medico Palazzeschi, che a margine della sezione

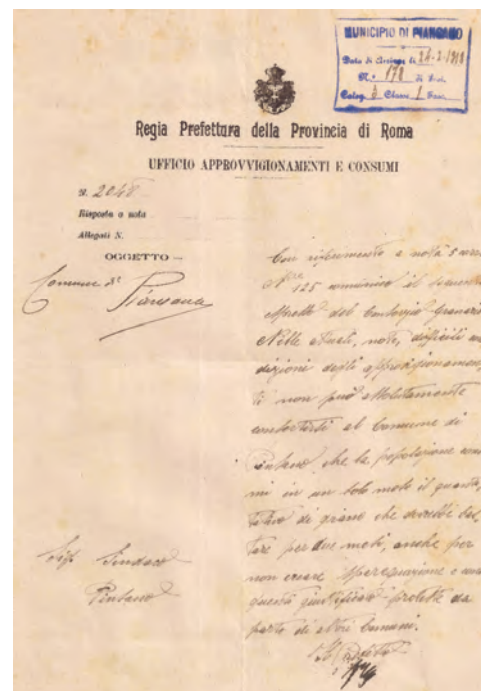
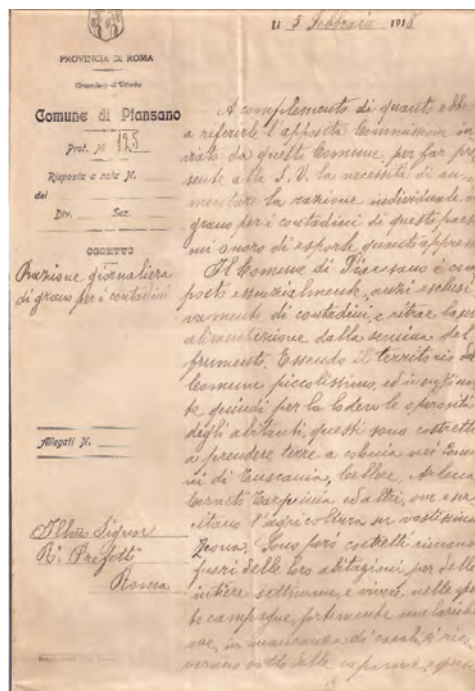
della Croce Rossa aveva attivato una serie di servizi socio-assistenziali. A denunciare le morti di spagnola agli uffici comunali, per esempio, troviamo spesso Domenico Fumarelli, "ragazza del '99" di cui al numero precedente della *Loggetta*, che come sappiamo faceva volontariato nel segretariato promosso dallo stesso Palazzeschi).

Altri dati rivelatori, per tornare alle statistiche, sono che, di quegli stessi 94 morti, 26 sono maschi e 68 femmine, e che i morti da 0 a 25 anni sono 52, 39 dei quali femmine. Se ne deduce che localmente il morbo inferì soprattutto tra i giovani di estrazione popolare e tra le donne in particolare, gente di campagna che viveva stentatamente, spesso in veri e propri tuguri, e non aveva i mezzi né per riguardarsi né per migliorare l'alimentazione. "Siamo in tempi che manca tutto - scriveva a Giulio suo padre, che pure era tra i "meglio provvisti" del paese - Rare volte si trova ad acquistare carne, od altri generi nutritivi. La guerra si prolunga e il disagio aumenta"; oppure: "Qui la vita è sempre più cara; nulla più si trova, e quel poco che si può avere è servito a prezzi favolosi". E la fidanzata, che già dall'ottobre dell'anno prima si lamentava di essere arrivata a pesare 70 chili: "Che vuoi, bisogna ingrassarsi per forza! Non si fa altro che mangiare patate e fagioli!! La carne adesso ce la fanno vedere quando si sta per morire...". E se questa era la situazione nelle case dei più abbienti, si può immaginare come vi-
 vesse la massa della popolazione. Già il 15 settembre il sindaco aveva telegrafato al prefetto "Urge autorizzazione mattazione bovini mancando malati ogni sostentamento", e sulla stessa richiesta era tornato a insistere dopo la visita dell'ispettore sanitario che l'aveva anzi raccomandata anche per altri generi: "Giusta parere espresso Ispettore Sanità pubblica Comm. Ravacini necessita questo Comune durata morbo influenzale maggiore assegnazione zucchero". Il 22 ottobre era arrivato un mezzo via libera anche per il latte: "Date le condizioni attuali sanitarie - aveva telegrafato il sottoprefetto di Viterbo - il Ministero dei Consumi ha consentito la temporanea requisizione del latte destinato per la produzione del formaggio

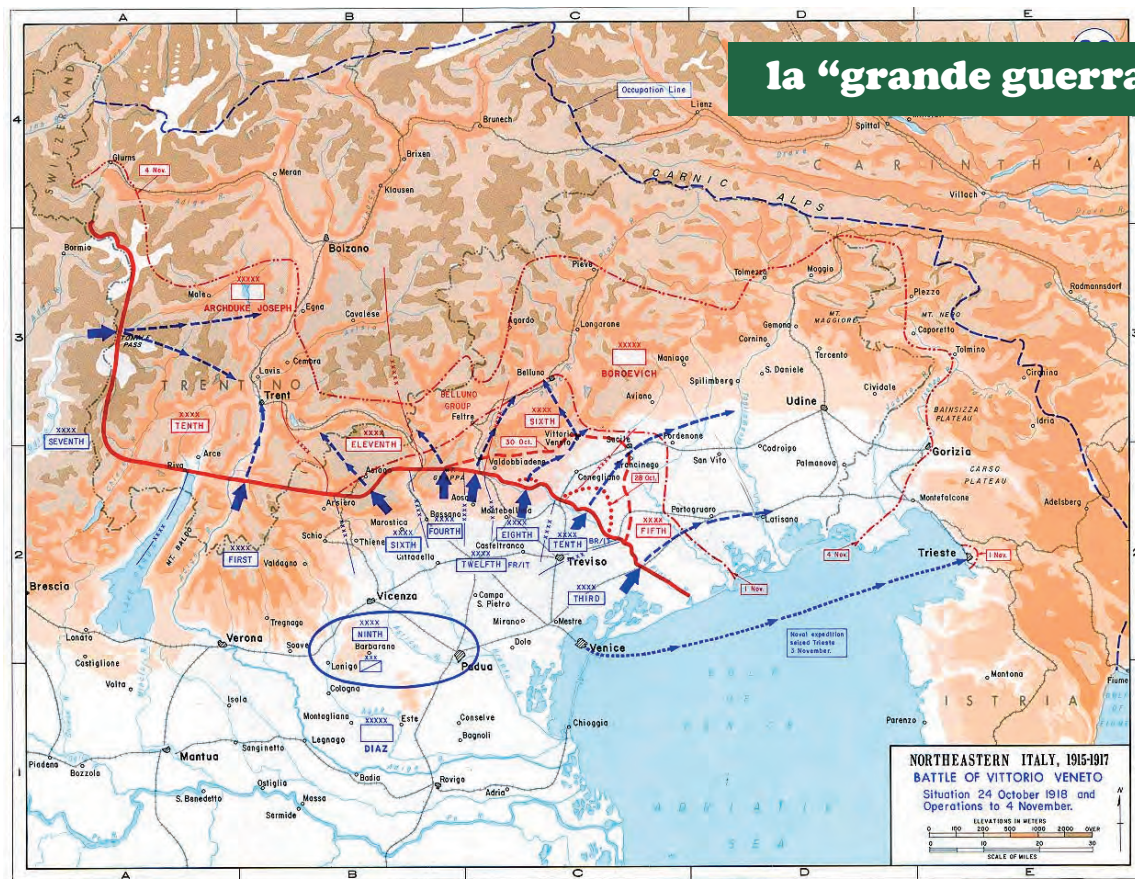
per colmare eventuali momentanee deficienze per il fabbisogno della popolazione...". Ma anche derogando al razionamento ferreo dei generi di consumo, quando mai i contadini avrebbero potuto permettersi alimenti che non fossero cereali e legumi? E del resto tutte le stime e statistiche, che fissano la mortalità al 5% dei casi di malattia, tra i maggiormente colpiti mettono gli individui malnutriti.

[A margine di questo aspetto non si può non far cenno di un particolare solitamente estraneo alle fonti documentali e rintracciabile soltanto in quelle letterarie o nella tradizione orale, ossia all'uso dell'aglio come antibiotico naturale, di larghissimo consumo nell'alimentazione contadina di ogni tempo ma particolarmente in quella contingenza, che vide accrescerne il consumo e renderlo alimento abituale anche una

volta cessata l'emergenza. Le sue proprietà antibatteriche erano note fin dall'antichità e da sempre veniva usato contro tutta una serie di disturbi e malattie. Figuriamoci nei nostri paesi in quella circostanza, specie con le ristrettezze e la fame. Aglio cotto o crudo in tutte le salse e perfino nelle bevande, come leggiamo per altre contrade. A Piansano valga per tutti l'esempio di *Buzze-còtto*, ossia Sante Brizi, che abitualmente faceva rosolare gli spicchi di un intero *capo* sulla brace del camino (ma non era il solo). Li mangiava direttamente così, dopo una rigrata rapida e togliendoli dal fuoco con lo *spito*. Quando, a distanza di anni, continuava a farlo normalmente come con la cipolla o le patate sotto la cenere, ai nipoti che lo guardavano incuriositi diceva: "E' così che ci siamo salvati dalla spagnola!"].



Prima pagina di una lettera accorata del sindaco ff. Giuseppe Compagnoni, datata 5 febbraio 1918 e avente per oggetto "Razione giornaliera di grano per i contadini", per "fare appello al cuore magnanimo" del prefetto di Roma "a cui stanno a cuore gli interessi delle popolazioni" e ottenere l'aumento da 400 grammi ad almeno un chilo. Vi si parla di una popolazione interamente di contadini che "si alimentano esclusivamente di pane, che inaffiano con acqua, avendo per companatico o cipolle, o mele, mancando il paese di carne ed avendo gli altri generi prezzi favolosi. Solo quando hanno la possibilità di rientrare la sera nelle loro abitazioni, fanno delle minestre con legumi ove mettono però abbondante pane. [...] Quest'anno poi tale razione è più che necessaria, poiché essendovi stato scarso raccolto di granturco, fagioli e patate, il contadino deve nutrirsi di solo pane... [...] Ove il contadino non avesse la razione di almeno un chilo di grano non potrebbe più lavorare per mancanza di forze e si avrebbero poi a temere seri inconvenienti...". La risposta, giunta in Comune il 24 febbraio, fu che "Nelle attuali, note, difficili condizioni degli approvvigionamenti, non può assolutamente consentirsi... che la popolazione consumi in un solo mese il quantitativo di grano che dovrebbe bastare per due mesi...".



Cartina della battaglia di Vittorio Veneto, con la situazione al 24 ottobre 1918 e le operazioni fino al 4 novembre

Guerre parallele

Un'ultima notazione riguarda questa straordinaria coincidenza dell'epidemia con le fasi conclusive della guerra, e quindi l'accavallarsi di fatiche, paure, aspettative e sofferenze un po' in tutta Europa, con morti tra i soldati e le popolazioni come in un gigantesco olocausto.

E' noto infatti che dopo la cosiddetta battaglia del Solstizio della seconda metà di giugno 1918, quando il nostro esercito aveva rintuzzato su tutta la linea del Piave l'ultimo tentativo di sfondamento dell'esercito austro-ungarico, le nostre forze si erano progressivamente riorganizzate e ormai in tutti i Paesi alleati si confidava sempre di più in una prossima vittoria finale. Il piano della battaglia cosiddetta di Vittorio Veneto, che rappresentò il contrattacco risolutivo, fu messo a punto dal generale Diaz il 9 ottobre e diramato ai vari reparti il giorno 12. Appena le condizioni meteorologiche lo permisero, il 24 ottobre fu sferrato l'attacco nel settore del Grappa e la sera del 26 sulla linea del Piave in direzione appunto di Vittorio Veneto, dove le nostre truppe entrarono il 30 mettendo in rotta l'esercito imperiale e costringendo l'Austria a chiedere l'armistizio il 3 novembre. Come si vede, sono più o meno esattamente le stesse date della

guerra parallela del paese contro la spagnola, inevitabilmente riflesse nelle lettere dal fronte dei nostri due soldati Giulio e Giovanni. I quali, anche qui, rivelano le ben note differenze di sensibilità e temperamento. Già nella battaglia di giugno, mentre da Giulio non era trapelata una parola sull'accanita resistenza in corso se non la giustificazione che "le ristrettezze del tempo mi permettono rispondere... solo con poche parole", Giovanni aveva esternato alla sorella tutta la sua patriottica baldanza in due lettere traboccanti d'orgoglio:

19 giugno: *Dai giornali avrai appreso la nostra gloriosissima lotta nella quale si impegna tutto l'onore dell'Italia. Dobbiamo essere orgogliosi di queste giornate che rimarranno scritte a caratteri di fuoco sulle belle pagine della nostra storia. Vorrei scriverti a lungo dicendoti tante cose. Ma sono occupato e ti scrivo fra un colpo e l'altro del mio grosso cannone che tuona ininterrottamente. Ti basti sapere che sto bene. Nelle tue preghiere ricordami qualche volta...*

22 giugno: *Ti scrivo in fretta perché puoi immaginare che non ho tanto tempo a mia disposizione in queste giornate gloriosissime per le nostre armi, per la nostra Italia. Ti basti sapere che sto bene e non state in pensiero perché sono e fuori pericolo...*

A settembre Giovanni aveva continuato a dirsi sicuro che la guerra era nella fase risolutiva e che presto sarebbe tornato per lavorare insieme con i fratelli, ma è proprio nel pieno della battaglia finale di Vittorio Veneto che il suo entusiasmo è incontenibile:

29 ottobre: *Cara mia, la guerra presto finisce come puoi intuire dagli avvenimenti in corso. Presto ritorneremo vittoriosi alle nostre case e allora quante feste, quanta felicità! Credi che s'impazisce dalla gioia al pensiero che presto saremo a casa, e dico presto per dire fra cinque o sei mesi. Il tempo conterebbe poco [purché?] gli avvenimenti vadano sempre in favore alle nostre gloriose armi. Prepara tante cose perché presto faremo una festa che durerà almeno un mese... Non vi preoccupate tanto se per ora non potrò scrivere a lungo. Siamo alla vigilia di grandi avvenimenti quindi debbo lavorare abbastanza...*

1° novembre: *Carissima sorella, la nostra vittoria si fa sempre più grandiosa, sempre più incalzante e questa desterà al nemico con le baionette alla gola la pace attesa che ci porterà a tutti in seno alla nostra famiglia. E' impossibile, o meglio mi ci vorrebbe troppo tempo che non ho, per descriverti la nostra pazza gioia, il nostro forte ma calmo entusiasmo. Pensi, cara mia, che quanto prima ritornerò a casa per non distaccarmi*

mai più? Pensi mai alla nostra futura felicità quando staremo tutti nella nostra famigliola e occupati a preparare il nostro avvenire? Se mi fermo a pensare intensamente alla gran gioia che mi aspetta, sento che mi va via la testa. Non c'è ora più alcun dubbio. La nostra vittoria è completa e l'Austria dovrà arrendersi. Hai notizie di Giulio? Pensa alla gioia di quel povero cristo che sono cinque anni che fa il soldato. E certo è un sollievo per tutto il mondo. Io sto bene e non vi date pensiero se non ricevete spesso mie notizie. Sono momenti eccezionali. Sto pensando come farò a spedire questa mia. Spero trovare qualche occasione che vada in giù...

In realtà quel "povero cristo" di Giulio stava attraversando uno dei momenti più cupi della sua vita. Alla perdita della madre dell'anno prima ora aveva fatto seguito il ricovero del padre in una clinica romana dalla quale arrivavano notizie sempre più allarmanti. I sintomi iniziali si aggravavano giorno dopo giorno e facevano presagire una fine imminente e penosa. Colpito nei suoi affetti più cari e inchiodato al fronte, Giulio si vedeva solo al mondo, avendo l'unico fratello emigrato in Argentina e dovendo affidarsi in paese alla "carità" dei parenti della madre. La sensibilità d'animo e il carattere riflessivo lo inducevano in uno stato depressivo di cui nelle lettere si colgono frequenti accenni e per il quale l'unico sollievo era il rapporto epistolare con la fidanzata. Si difendeva anche con il "lavoro", come lui chiamava il servizio di guerra, nel quale era massimamente scrupoloso e affidabile. Il genio telegrafista nel quale era inquadrato era mobilitato particolarmente alla vigilia di grandi manovre per predisporre e garantire le linee di comunicazione. Ma da parte sua mai una rivelazione o un guizzo di entusiasmo; intimismo crepuscolare sempre, e come una rassegnata coscienza del dovere. Nonostante ciò, già a settembre si capisce che è in preparazione qualcosa di grosso, fino ad arrivare al top delle operazioni militari nella drammatica sovrapposizione di date con le stragi della spagnola:

15 settembre: Ti scrivo molto in fretta questa mia perché occupatissimo. Ho ripreso da tre giorni il lavoro e domani dovrò stabilirmi per un po' di tempo addirittura in montagna. Sii tranquilla: procurerò in tutti i modi di non farti mancare

le notizie specialmente durante la mia permanenza lassù...

23 settembre: Credo, nei riguardi della licenza, che si debba riportare qualsiasi speranza: stiamo attraversando un periodo di molta attività stante il quale credo che difficilmente concedano di allontanarsi anche per breve tempo. Dal momento che deve essere tutto perduto [si riferisce alla sua situazione familiare], a che cosa conta?! In salute, non sto perfettamente bene. Dopo un discreto riposo, sono stato costretto in questi ultimi giorni a strapazzarmi un pochino e ora soffro per un leggero riscaldamento che mi ha rovinato la bocca e che a sera mi dà delle febbriatole. In complesso una cosa leggerissima, tanto che seguito senza fastidio a fare servizio e che tra breve, certamente, sarà del tutto sparito. Quassù, in montagna, mi ci trovo molto bene e ci sto contentissimo...

6 ottobre: Da qualche giorno sono addetto all'escavazione di buche per una linea telegrafica in costruzione, che viene dal piano. Il lavoro assegnato a me è da compiersi tutto nella roccia e per la bisogna sono stati messi a mia disposizione due centurioni abruzzesi in sui quarant'anni, con i quali passo tutta la giornata. Oggi domenica essi hanno mezzogiornata di riposo, e per riflesso l'ho anch'io...

15 ottobre: In questi giorni sono molto occupato e perciò non ho potuto rispondere con sollecitudine ai tuoi scritti. E anche oggi sono costretto scriverti appena due righe in tutta fretta... Continuo sempre a stare bene. Qui il tempo ha cominciato già a fare il cattivo; una settimana fa è venuta un po' di neve: la mia scrittura è pessima più del solito perché sento un pochino di freddo alle mani... Le buone notizie che abbiamo della guerra in questi giorni, tu mi perdonerai, ma mi lasciano quasi del tutto indifferente: il pensiero di ritornare a casa in queste condizioni mi dà un dolore al quale sento di non potermi mai rassegnare...

19 ottobre: I giorni che verranno sarò un po' occupato: non ti preoccupare se non potrò scriverti lettere per qualche tempo; farò del tutto per mandarti il più spesso delle cartoline che serviranno a farti stare tranquilla...

23 ottobre: Sono tanto, tanto occupato da non averne un'idea e perciò ti scrivo appena due parole in tutta furia... Tra pochi giorni sarò da te per brevissimo tempo...

25 ottobre: Sono occupatissimo...

Dopodiché, dopo aver fatto tutta la guerra e partecipato alla spallata finale nel suo settore, Giulio non si

trova presente al momento della vittoria perché inviato eccezionalmente in licenza a trovare il padre, e giunto in paese il 30, come abbiamo visto, si ammala immediatamente di spagnola (o forse vi arriva già con la febbre addosso). E' in grado di riprendere il viaggio per Roma solo il 13 novembre, e la lettera che due giorni dopo scrive da Roma a Peppina ne rivela tutta la desolazione:

Peppina mia tanto adorata, le notizie circa la salute di mio Papà che ogni tanto mi venivano da qui inviate, non corrispondevano a verità. Sono stato enormemente deluso questa mattina nel vederlo ed il dispiacere mio è stato fortissimo, più di quanto mai si possa credere, avendo avuto l'animo non preparato a tanto. Per non raddoppiare il dolore vivissimo del mio cuore, dispensami dal raccontarti minutamente tutti i particolari della visita; solo ti dico che non vede più completamente nulla, che le condizioni fisiche sono pessime e che per quanti sforzi io abbia fatti, non mi ha riconosciuto. Pensa, Peppina mia, quanto io abbia sofferto. Tutte le speranze che erano sorte nel mio cuore vicino a te in questi giorni passati, sono completamente di nuovo sparite. La tradotta con la quale dovrò ritornare alla mia destinazione dovrebbe passare da qui domattina verso le 7 e mezza, ma non è mai in orario e chi lo sa quanto bisognerà attendere...

Il sessantasettenne Giuseppe Compagnoni morì solo in quella clinica romana appena un mese dopo, il 16 dicembre. Il 10 novembre, e quindi pochi giorni dopo quell'ultima prorompente lettera sopra riportata, il ventitreenne Giovanni De Simoni aveva avuto quel tragico incidente con la pistola che il 7 gennaio lo portò alla tomba. A essere cinici, solo due morti in più, a poca distanza l'uno dall'altro, in quella catastrofe umanitaria che erano state la guerra e la spagnola. Ma che pesarono come un macigno nella storia dei nostri due protagonisti. Anche perché sopraggiunti, per un crudele destino, a "pericolo scampato". E in questa commistione di lutti privati e gioie collettive, nello scorrere cieco e grandioso del tempo che non si ferma, in quella storia d'amore sopravvissuta c'è il sogno sempreterno dell'uomo di vincere la morte. Come quello dell'altro soldato, che avrebbe voluto risuscitare la moglie dalla tomba.

antoniomattei@laloggetta.it



Bonafede Mancini



Onano 1918 Di uomini e donne di coraggio: la spagnola, la guerra



Onano in una cartolina postale del 1902 e due scorci: Via Nazionale, ora card. Prospero Caterini, negli anni '20, e corso Cavour nel 1919 dalla collezione di V. Faina (il palazzetto in primo piano a destra era della famiglia di Eugenio Pacelli)

Le affinità d'interessi e di sensibilità fra i collaboratori della *Loggetta*, non di rado, ci sollecitano a trattare temi in comune come anche a estendere o a riprendere indagini già avviate. In queste ultime settimane di torrida e incendiaria estate dei piromani, il tema della spagnola mi è stato suggerito dal nostro direttore, che ha giocato facile sapendomi valentanese per amore e onanese di nascita.

Per Onano ne aveva dato un toccante e doloroso resoconto Diamondo Scablarella nella sua *Storia di Onano* (1969, pp. 228-30), in parte poi riassunto da Giuliano Giuliani per *la Loggetta* nel 2013 (n. 94, p. 80), ma al velato invito ho aderito prontamente sia per ricercare nuovi dati sugli effetti dell'epidemia nel centro, sia perché ne avevo sentito parlare da mia nonna Nina intorno alla morte di una sua giovane sorella. Il suo nome, Margherita, l'ho ritrovato fra quelli che l'ufficiale dello stato civile aveva compilato per il registro degli atti di morte di quel famigerato anno 1918. I dati da esso acquisiti sono terrificanti, tanto che il freddo distacco richiesto dalla metodologia storica ha ceduto alla *pietas* che respiravo in quegli atti compilativi, sensazione che avevo già provata per un mio articolo sulla spagnola a Valentano (*Loggetta* n. 105/2015, pp. 34-35), ma che per Onano mi era resa più intensa e triste per il più alto nu-

mero dei morti e per il fatto che in quei nomi ho ritrovato famiglie e cognomi a me noti dalla nascita.

Tra i registri degli atti di morte del comune di Onano quello del 1918 si compone di un tomo aggiuntivo, proprio per l'altissimo numero dei morti che l'epidemia di spagnola provocò nel centro, che allora aveva poco più di tremila abitanti (il censimento nazionale del 1911 ne contava 3.061). La media annua dei morti che fino a quel 1918 si era attestata a poco più di 50 decessi, in quello stesso anno raggiunse il numero di 213, pertanto l'ufficiale dello stato civile, il segretario Alfredo Testa, dovette procedere alla compilazione di un secondo registro a partire dal 7 ottobre.

Dal gennaio fino a tutto giugno 1918 la media dei morti mensili era risultata allineata a quella dei precedenti anni. Fu solo a partire dal mese di agosto che i decessi si alzarono dai 6 di luglio a 10 e raddoppiare ancora a 20 nel successivo mese di settembre, per poi vertiginosamente salire a 140 nel solo mese di ottobre e altrettanto rapidamente discendere a 9 a novembre e a 4 in dicembre. *L'incipit* dell'epidemia influenzale di spagnola in Onano è già ravvisata proprio negli ultimi quattro giorni di settembre, quando nei giorni 27, 28, 29 e 30 si contarono rispettivamente 2, 5, 1, 6 decessi, ovvero 14 sui 20 del mese.

La mortifera epidemia di ottobre con

i suoi 140 morti ha avuto un suo andamento che ha registrato nella prima decade del mese, con 87 decessi, l'acme dell'epidemia influenzale con il picco di 15 morti il 3 ottobre e di 10 il giorno prima. Nella seconda decade la percentuale dei morti si ridusse di poco meno del 50% ma si contarono ancora 45 decessi, scesi poi a soli 7 nell'ultima decade del mese. La fascia di età maggiormente colpita è quella adulta; il numero dei morti nella fascia giovanile e dei piccoli appare ridimensionata rispetto a quello di altri vicini centri, ma non mancano, tra quelle giovani vite spezzate, bambini di un anno e mezzo o anche di soli 6 mesi (Egidio Sabatini). Si comprende altresì che, per gli uomini mobilitati per il fronte, la percentuale più alta fra i morti sia stata quella femminile: dei 15 morti del giorno 3 solo uno era maschio.

L'influenza dell'epidemia spagnola è registrata anche tra i militi onanesi al fronte, sebbene fosse stata loro diagnosticata ancora come comune *brucellosi* *influenzale*. È questo sicuramente il caso del fante Giovanni Gonnella (classe 1888), morto il 4 ottobre 1918 nell'ospedaletto da campo n. 178. Pare che la pandemia si sia diffusa per l'intera Penisola con il ritorno a casa dei militi in licenza e che la spagnola abbia avuto origine fra i soldati statunitensi, i quali a loro volta contagiarono le truppe franco-britanniche e

Foto di famiglie che hanno vissuto la pandemia di spagnola



Iachini Augusta e famiglia, 1915



Augusta Cannucciari con la figlia
Caterina Alfonsi, 1910



Manzoni Francesco e famiglia, 1906



Fidalma Sforza con i figli Fortuna
a Giovachino Nucciarelli, 1909



Famiglia Angelo Manzoni, 1916



Santa Scalabrella con le figlie Fran-
cesca e Serafina Alfonsi, 1910



La famiglia Alfonsi, 1923



Maria Alfonsi con la figlia Rosa Pacelli, 1917



La famiglia Peconi Francesca, 1914



la popolazione civile in Francia. A seguire poi dal mese di giugno la pandemia si diffuse anche in Inghilterra e in Italia.

Tra i decessi registrati dall'ufficiale dello stato civile nel freddo modello compilativo, toccante è il caso di Ausilia e Ines Modesti del fu Leandro e Antonia Tondinelli. Le due sorelle, rispettivamente di 30 e 22 anni, morirono nella loro casa in Piazza Umberto I nello stesso giorno 3 ottobre, la prima alle ore 18, la seconda alle 18,30. Così come anche per i fratelli Natalino e Domenico Severi, di Giuseppe e Margherita Bacci, rispettivamente di 5 e 13 anni e morti a 24 ore l'uno dall'altro tra il 4 e il 5 ottobre. Allo stesso modo anche Maria Domenica e Ottorino Fabbroni, figli di Domenico e della fu Colomba Marricchi, rispettivamente di 15 e 3 anni, anch'essi morti il 10 e l'11 ottobre. Commovente come la madre manzoniana ma anche piena di forza d'animo è la testimonianza resa dal Scalabrella per l'agire di una "donna che, mortole il marito e un figlioletto di pochi anni, dovette usare per ambedue una stessa bara. Ma non essendovi poi chi l'aiutasse a chiuderla, da sola dovette compiere l'ardua impresa d'inchiodarvi, con un pennato, il coperchio che mentre da un lato veniva sigillato, dall'altro si schiodava per il troppo ingombro" (vedi appendice).

La ricerca d'archivio mi ha condotto a identificare questa madre coraggio in Rosa Manzoni (33 anni), che vide morirle dapprima (4 ottobre) il marito Luigi Sforza, di anni 45, campagnolo, e solo 24 ore dopo anche il figlio Antonio di 2 anni e 9 mesi. Fu la stessa madre a comunicare all'ufficiale dello stato civile il decesso del figlioletto avvenuto alle ore 16 presso la propria casa in via Epifania,

Nella consultazione dei registri degli atti di morte per il decennio 1911-21, con l'assenza per quello del 1920, colpisce conoscere che già nel 1914 vi erano stati in Onano 126 morti, una

percentuale cioè doppia rispetto alla media annua riscontrata nel centro, a conferma del fatto che anche altre forme infettive, epidemie (colera, carbonchio, enterite, pellagra?) avevano colpito duramente la popolazione, in particolare nei mesi di luglio, agosto e ottobre con 24, 22 e 27 decessi. Anche per l'anno 1914 il segretario Testa dovette aggiungere un registro supplementivo a quello in uso.

Non di meno è possibile ricavare altre utili informazioni intorno all'epidemia di spagnola anche dal registro dei pagamenti del Comune, che per l'anno 1918 riporta anche le spese per l'acquisto di manici per pale e picconi per il servizio al camposanto, il pagamento complessivo di 1.272 lire a Teresa Scalabrella per "vitto, alloggio e vetture somministrati ai Signori Ufficiali venuti qui in distaccamento nella circostanza dell'epidemia influenzale", del cui servizio dei militi del 70° [ma più correttamente 60°] reggimento fanteria di Viterbo presso la popolazione di Onano ha dato una vivace e affettuosa testimonianza lo stesso Scalabrella. Nel registro sono riportati anche i pagamenti per il medico condotto, dott. Nicola Pulcini, e quelle per il sussidio alle famiglie povere del paese. Pur nell'estrema difficoltà in quel 1918 la popolazione continuò ad affrontare le dure condizioni imposte dalla guerra, difficoltà cui le donne, anche nel tragico momento della spagnola, con tanta forza d'animo e coraggio diedero il loro più valido apporto per risolvere le sorti domestiche e portare avanti il lavoro nei campi, che per l'assenza degli uomini in guerra si era ridotto di circa 600 unità. Al termine del lungo conflitto Onano contò 41 militi caduti (di cui 8 dispersi): un elenco incompleto seppure acquisito dall'Albo d'Oro (Lazio e Sabina vol. 1), in quanto quello comunale, composto in lastre di bronzo nel 1926 per il monumento del *miles morente* di Luigi Luparini, è andato disperso per la trascuratezza degli amministratori che con delibera di giunta lo hanno sven-

duto nel 1957 per comunissimo bronzo vecchio (vedi la *Loggetta* n. 102/2015, pp. 17-18).

Per il prolungarsi del conflitto l'intera popolazione fu soggetta a un duro razionamento e calmiere dei generi alimentari di prima necessità, condizioni queste che continuarono ben oltre il termine del conflitto. Del 1919 (9 luglio) è la richiesta del Comune al prefetto di Roma affinché gli rilasciasse l'autorizzazione a ribassare del 25% il prezzo del pane, della pasta e del riso, del baccalà. La comunicazione trasmessa al sindaco dal sottoprefetto di Viterbo fu lapidaria: "non è possibile diminuire i prezzi dei generi forniti dallo Stato".

La durissima condizione imposta dal razionamento alimentare alla popolazione è ben conoscibile dalla delibera di consiglio del 29 gennaio 1918 (atto n. 1), dalla quale si apprende che la quantità giornaliera di pane fissata per tutta la popolazione era di 312 grammi per individuo; quantità del tutto insufficiente al fabbisogno reale e in ogni modo inferiore a quella assicurata nei vicini centri. Condizione d'iniquità che era stata accertata dal consigliere Adolfo Alfonsi nella vicina Acquapendente, dove il razionamento era fissato a quantità giornaliera maggiore e diversificata per categorie di lavoratori, per sesso e per età: 500 grammi di pane per le attività lavorative pesanti, 375 alle donne e alle famiglie di impiegati e artieri, 250 ai bambini da 1 a 10 anni. Per l'iniquo trattamento, l'amministrazione comu-

Anno	Popolazione residente
1871	2.530
1881	2.501
1901	2.950
1911	3.061
1921	2.826
2011	1.071

www.tuttitalia.it/lazio/37onano

Distribuzione annua delle nascite: anni 1910-1921

Anno	1910	1911	1912	1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921
Nati	91	89	129	104	95	109	73	64	32	50	135	118

(*Comune di Onano, registri degli atti di nascita anni 1910-1921)

Distribuzione annua dei morti: anni 1911-1921

anno	decessi		
1911	52		
1912	53		
1913	49		
1914	116		
1915	49		
1916	59		
1917	59		
1918	213	Distribuzione mensile anno 1918	
1919	56	Gen. 5	Lug. 6
1920	—	Feb. 3	Ago. 10
1921	92	Mar. 6	Set. 20
		Apr. 6	Ott. 140
—	—	Mag. 2	Nov. 9
—	—	Giu. 3	Dic. 4
		Totale	213

(*Comune di Onano, registri degli atti di morte anni 1911-1921)

Distribuzione decessi giornalieri mese di ottobre 1918

g.	morti	g.	morti	g.	morti	g.	morti
1	5	11	8	21	1	31	0
2	10	12	7	22	2		
3	15	13	4	23	2		
4	7	14	4	24	0		
5	9	15	7	25	0		
6	10	16	5	26	1		
7	9	17	3	27	0		
8	11	18	3	28	0		
9	5	19	3	29	1		
1	6	20	1	30	0		
0							140

(*Comune di Onano, registro degli atti di morte anno 1918)

nale fece un esposto alle superiori autorità affinché alla popolazione onanese fosse assegnata la pari e identica distribuzione di quella per Acquapendente e dei paesi limitrofi, ed evitare così il malcontento e l'insorgere di possibili tensioni all'interno della comunità per la mancanza di grano, granturco, pasta e riso.

Il consiglio, sindaco Arcangelo Camilli, ritornò ancora sul razionamento alimentare nella seduta del 18 febbraio per la parziale modifica della delibera del 29 gennaio. Nella riunione venne all'unanimità deliberato e chiesto alle stesse autorità di aumentare a un chilo la quantità di pane e grano giornaliero per ogni individuo della categoria di contadini, campagnoli, muratori, fabbri ferrai, falegnami, terziari, e che, parimenti per le donne e per le famiglie degli impiegati e artigiani, fosse alzata a 500 grammi.

Fu in questa difficile ed estrema condizione di insufficienza alimentare, con la pellagra che da decenni funestava il centro, come anche per le inadeguate condizioni igienico-sanitarie dovute alla carenza di acqua in paese, che la spagnola poté fare la sua trionfale cavalcata di 150 morti tra gli onanesi in poco più di un mese. Sulla

pellagra già nel 1904 il segretario comunale, Amico Laurenti, aveva relazione che su circa mille famiglie in Onano "appena un centinaio di esse può darsi il lusso del pane quotidiano".

La vittoria italiana del 4 novembre segnò per Onano anche il termine dell'epidemia di spagnola e il ritorno alla pur difficile normalità. La guerra nel frattempo aveva determinato nel centro un consistente calo delle nascite, che dalla media di circa 100 nati degli anni prebellici era passata nel 1918 a soli 32 per poi ristabilirsi e superare, dal 1920, quella prebellica. Nei nuovi onomastici, alcuni dei quali augurali per l'esito del conflitto e altri eponimi delle città irridenti (1915: Gorizia Bertocci, Triestina Massella, Gradisca Massella), nella vendita delle sue "lenticchie speciali" a un negoziante di Trento (1922) e più ancora nella tragedia della spagnola, gli onanesi si avvertirono uniti nella Vittoria e nella tragedia in una Patria più grande. ■

Bibliografia e fonti d'archivio

Albo d'Oro dei Militari Caduti del Lazio e Sabina. (consultabile in www.albodorolazio.it/) / G. Franci (a cura), *Lo spessore della memoria*, Ass. Pro Loco Onanese, Tip. Ceccarelli, Grotte di Castro, 2003 e 2004, voll. I e II / G. Giuliani, *La febbre spagnola*, in *la Loggetta* n. 94/2013, p. 80

/ B. Mancini, *Calendario 2015: Centenario della Grande Guerra*, Comune di Onano, 2015 (consultabile in www.comune.onano.vt.it/img/calend2015.pdf) / D. Scalabrella, *La Chiesina del Piano nella Storia di Onano*, Onano, Tip. C. Ceccarelli, 1969, p. 228-30 / Archivio comunale di Onano, vol. 8 *Registro Deliberazioni del Consiglio Comunale 1912- 1919*; *Registro della contabilità anno 1918*; Registri atti di nascita anni 1910-1921; Registri atti di morte anni 1911-1921, www.tuttitalia.it/lazio/37onano



Il 60 reggimento fanteria di stanza a Viterbo in partenza per il fronte nel 1915 (coll. M. Galeotti)



Appendice

La chiesina del Piano nella storia di Onano di Diamondo Scalabrella (Grotte di Castro, tip. Ceccarelli 1969). Riportiamo le seguenti pagine del libro perché ci sembrano una testimonianza eccezionale della epidemia di spagnola nel piccolo centro della Tuscia. Sia per l'età, che lo rende contemporaneo degli eventi narrati, sia per la professione e vocazione, che lo spingono al recupero della memoria collettiva, l'autore ricostruisce quel momento tragico per la vita del paese con straordinaria sensibilità e capacità evocativa, rendendoci un quadro di forte suggestione che diventa paradigmatico dell'evento luttuoso per tutti i centri colpiti dalla pandemia, privi, che si sappia, di una uguale testimonianza diretta. Ecco le pagine 227-230 tratte da **La chiesina del Piano nella storia di Onano** sulla terribile "moria" abbattutasi sul paese nell'ottobre del 1918:

... E così fu fino all'autunno del 1918, stagione di grandi novità.

In quell'anno un ottobre pigro e mite si avanzava promettendo un'abbondanza di frutti senza precedenti. Sembrava che la natura provvida volesse soccorrere da sé l'umanità affranta e così spaventosamente priva di braccia di lavoro. Ma quell'eccessivo tepore, che sembrava prolungare l'estate nell'autunno, nascondeva germi insidiosi, che ben presto si palesarono col furore di una "moria" che non si ricordava a memoria d'uomo. Era la "spagnola": un'epidemia che cominciata nella Spagna, negli anni 1918-19 si diffuse a carattere pandemico in tutta Europa e fece tra noi più vittime della peste.

I sintomi e il carattere erano sempre gli stessi: febbre alta con affezione polmonare, che se non si risolveva con l'uscita del sangue dal naso o dalla bocca, portava rapidamente alla tomba. Agli inizi i morti furono solo uno o due al giorno, ma con l'aumentare continuo dei malati, la moria si accentuò con un crescendo spaventoso fino a raggiungere dieci morti e più in una sola giornata. Ben 150 decessi si contarono nei quindici giorni in cui infierì la "spagnola" tra la popolazione di Onano, allora già fortemente ridotta.

I primi giorni le campane suonavano a morto e si svolsero pure regolari funerali, ma quando crebbero le perdite, anch'esse tacquero per non allarmare ancor di più gli animi già tanto turbati. L'unico segno che l'epidemia aveva fatto altra vittima era l'accorrere precipitoso di qualche persona piangente verso la casa dei parenti ov'era segnalato il morto, e ciò impressionava specialmente quando i passi concitati si udivano nel buio e nel silenzio della notte.

Lungo sarebbe qui riportare la serie dei casi strazianti e macabri che ineluttabilmente si verificarono in quei giorni e che giungevano agli orecchi di tutti come se una voce misteriosa e maligna li sussurrasse per accrescere la paura. Con l'aggravarsi della situazione, oltremodo difficile, ad esempio, era provvedere all'organizzazione dei trasporti dei morti. Accadde così in molti casi che, potuta rimediare una cassa, non certo su misura, si fu poi costretti ad adattarvi in qualche modo il cadavere che sopravanzava. Impressionò addirittura il caso di quella povera donna che, mortole il marito e un figlioletto di pochi anni, dovette usare per ambedue una stessa bara. Ma non essendovi poi chi l'aiutasse a chiuderla, da sola dovette compiere l'ardua impresa d'inchiodarvi, con un pennato, il coperchio che mentre da un lato veniva sigillato, dall'altro si schiodava per il troppo ingombro. La conseguenza fu



Diamondo Scalabrella (Onano 1910 - Pietrasanta 1971) si diplomò maestro all'istituto magistrale di Siena e nel 1936 incominciò a insegnare nelle scuole elementari di Onano. Contemporaneamente s'iscrisse all'università di Magistero di Roma, dove poté terminare gli studi solo alla fine del secondo conflitto mondiale nel quale fu combattente. Incaricato della direzione didattica di Tuscania, di Civita Castellana e di Bagnoregio, si trasferì poi a Pietrasanta per dirigerne il I Circolo Didattico. Nel 1964 esordì con un saggio storico dal titolo "*Vita eroica del milanese Guiscardo da Pietrasanta fondatore del 'cuore della Versilia'*", saggio che nel 2014 le Edizioni Monte Altissimo di Pietrasanta hanno proposto in ristampa anastatica. L'amore per il paese d'origine e l'interesse per la storia lo condussero a scrivere "*La chiesina del Piano nella storia di Onano*", saggio che costituisce uno studio fondamentale per la ricostruzione e conoscenza della storia del centro.

che ad un certo momento l'incubo di spavento e di disperazione gravò sugli spiriti, provocando in alcuni casi scene di psicosi e d'isterismo, tra coloro che più paventavano la morte. Vi fu però chi reagì al suo spettro con un certo fatalismo o una rassegnazione d'atmosfera boccacesca, dandosi in fretta a godere i propri beni finché il buon Dio lo concedeva.

Giunse anche il momento in cui la "spagnola" colpì il medico, il farmacista, i preti e perfino i falegnami, per cui non vi furono più né casse da morto, né chi provvedesse al trasporto funebre dei deceduti. Il paese sem-



brò allora un enorme lazzaretto in confusione, finché le autorità provinciali non intervennero con l'invio in soccorso di un plotone di soldati. Fu di conforto per il popolo il constatare che al di là dei confini del paese c'era ancora gente che pensava a lui. Il cuore si aprì veramente alla speranza quando una sera, preceduto dalle carrette di battaglione, giunse da Viterbo un reparto di militari del 70° Reggimento Fanteria, curvi sotto voluminosi zaini. Fu subito costituito un distaccamento nelle scuole elementari e la gente, con il suo proverbiale buon cuore, considerò quegli uomini veri amici e fratelli, accogliendoli come parte integrante della propria comunità. Così i nomi del capitano medico Gianquinto, del tenente Vittoria, dei caporali Mancini e Nelli, dei soldati Ferlicca, Pelliccioni e di tutti gli altri fanti, divennero familiari ad ognuno. Essi ripristinarono immediatamente i servizi, sostituendosi nelle varie necessità che la situazione imponeva: fabbricare casse da morto, trasportare e seppellire i morti, provvedere alla nettezza urbana, disinfettare, regolare l'afflusso ai macelli, agli altri spacci e via dicendo.

A dar loro una mano si aggiunse anche un tenente cappellano: il nostro concittadino don Giovanni Severi, che venuto in licenza per la morte della madre, fu trattenuto per esigenze di servizio come cappellano in paese. In quell'occasione fu il solo sacerdote valido, che poté prodigarsi nelle opere di misericordia e di assistenza ai moribondi. Era lui che li accompagnava all'estrema dimora con la sua bella divisa grigio-verde di ufficiale e la croce rossa sul petto. Lo si vedeva più volte al giorno precedere i soldati che tiravano a mano una carretta carica di bare. Il piccolo convoglio funebre si fermava sempre dinanzi alla porta spalancata della chiesa dei Frati. Ivi il cappellano sostava recitando le ultime preci, dava l'assoluzione alle salme e quindi i soldati procedevano per proprio conto con il loro carico verso il cimitero, ove altre squadre di commilitoni stavano continuamente a scavare lunghe fosse comuni.

Ormai anch'essi si erano assuefatti a quel pietoso servizio e lontani dai pericoli del fronte, pur nella triste contingenza, trovavano particolarmente gradito il soggiorno onanese, soprattutto per l'ospitalità della nostra gente. Quando, dopo i primi giorni dell'arrivo, il Comando del Distretto chiese telegraficamente quanti soldati erano morti di "spagnola", fu risposto semplicemente: *"Buona gente, vino in abbondanza, tutti ottima salute"*.

Quel reparto di giovani spensierati infondeva veramente nella cittadinanza un senso di sicurezza e di maggiore forza d'animo. E ciò specialmente la sera, quando nelle ore di libera uscita i militari rianimavano le vie e la loro esuberanza continuava poi nelle camerate con i cori di guerra che allora andavano per la maggiore. Quel canto di voci virili giungeva nelle case nostalgico e armonioso, ma s'interrompeva subito al segnale del silenzio che il trombettiere diffondeva con note prolungate e sempre più affievolite, che si smorzavano nelle vie deserte e buie... ■

Mario Olimpieri



Cellere

Un casale tra gioie e dolori

Come abbiamo letto nell'articolo d'apertura del direttore, Cellere fu uno dei paesi più colpiti dall'epidemia di "spagnola" dell'ottobre 1918. In un paese sui 2.200 abitanti morirono in quel solo mese 122 persone, contro una media mensile di 3 calcolata nei tre anni 1917-1919: il 5,4% della popolazione, senza contare i 50 soldati morti in guerra o a causa di essa: *"figli di Cellere - come si legge nel monumento eretto in loro memoria nel settembre del 1921 - che nel più grande conflitto di popoli eroicamente immolandosi affermarono col sangue i diritti e l'avvenire d'Italia"*.

A distanza di un secolo possiamo solo immaginare il dramma di un piccolo paese dove il lutto individuale viene collettivo e viceversa. Ma rinviando agli interventi degli altri autori sul tema, il mio modesto contributo vuole solo ricordare in particolare due vittime celleresi della spagnola, Anna e Olga Nicolai, perché lontane zie di mia moglie, e Gaddo Mariotti marito di Olga. Le due sorelle erano figlie di Pietro Nicolai e di Domenica Ansuini, nonché sorelle di Vincenzo e Giuseppe Nicolai, quest'ultimo nonno di mia moglie. Giuseppe Nicolai si sposò con Elisabetta Olimpieri, che gli donò quattro figli: due maschi, Pietro e Angelo, e due femmine, alle quali furono imposti i nomi di Olga e Anna (mia suocera) in ricordo delle loro zie. Anna è deceduta il 17 gennaio 2013, mentre Olga è ancora in vita e ha 94 anni.

Le prime Anna e Olga, per tornare al tema, morirono invece ambedue nell'ottobre del 1918: la prima il giorno 5, *"rapita da fiero morbo nella tenera età di anni 16"*; la seconda il giorno 10, *"madre di famiglia esemplare, involata"*





all'affetto de' suoi nella verde età di anni 26", lasciando il marito, che la seguì nella tomba subito dopo, e la figlioletta Alessandra, che invece è poi morta centenaria e in piena lucidità nel 2012. In quel tragico

ottobre del 1918 genitori e familiari delle due sorelle, "straziati dal più acerbo dolore, ... lacrimando consacrarono questo marmo". Ossia fecero erigere due cippi gemelli tuttora esistenti nel cimitero di Cellere, vicini l'uno all'altro e quasi addossati al muro di cinta. Sono sormontati da due tronchi di colonna, sopra ai quali furono collocate due teste in bronzo che raffiguravano le due sorelle. Opera d'arte e di pietà, sacrario di famiglia e legame inestinguibile con i trapassati. Ma...

Vi parlerò adesso di un casale nel 'novecentoundici innalzato; a quest'anno preciso esso risale perché rimane ben documentato, chiaramente scolpito sul frontale che io stesso ho per voi fotografato. Fu Pietro Nicolai a edificarlo ed or proprio di lui commosso parlo.

Fu padre di più figli belli e amati che, insieme con Domenica Ansuini, furono con amore generati. Quante volte al casale quei bambini avran giocato lieti e spensierati, ignari dei futuri lor destini: quelli di Anna e Olga Nicolai saran segnati da tristezze e guai.

Imperversò in quel tempo la Spagnola, un gran morbo epidemico mortale, e la giovane Anna al ciel s'invola a sedici anni, stroncata dal male; la sorella più grande resta sola, ma presto pure lei al cielo sale a farle compagnia, ed Olga muore lasciando i familiari nel dolore.

Era il mese di ottobre, ed il marito che assistita l'aveva con affetto, fu anch'egli da quel male, ahimè, colpito: solo per pochi giorni giacque a letto, ma dal cielo ben presto fu rapito, a causa di quel morbo maledetto. (Vivrà Alessandra invece lungamente fino a cent'anni e con lucida mente).

I genitori sempre addolorati espressero così il loro amore e ad Anna e Olga vennero innalzati due marmorèi cippi in loro onore, da due bronzèe teste sormontati, e lì dinanzi stavan con dolore; valente fu l'artista, e le sorelle coi loro volti eran proprio belle.

Per anni ed anni lì al cimitero quelle due teste anch'io le ho ammirate e, anche come me, il paese intero. Mia moglie quelle tombe le ha adornate e ancor le adorna con amor sincero perché giacciono lì le zie amate. Ma ora vi dirò del grave scempio commesso con un gesto vile ed empio.

Quei volti, così ben raffigurati dalle abili mani di un artista, vennero da un furfante valutati, e inoltre, essendo posti bene in vista, potevan facilmente esser rubati con fruttuosa e agevole conquista, e la sua mano, con azione ria, le due teste divelse e portò via.

La triste storia appena terminata era iniziata con la citazione d'un casale con la precisa data della sua ben lontana costruzione; ebbene, questa storia raccontata l'ho scritta con notevole emozione proprio all'interno del casale stesso, che or per successione è in mio possesso.

frolimp@libero.it





La “spagnola” a Montefiascone: minimalia

Che la “spagnola”, per ampiezza e virulenza, sia stata una delle pandemie più drammatiche di cui si ha memoria è cosa nota, e credo non sia necessario insistere sullo straordinario numero di vittime che questa “tragedia nella tragedia” – alludo alla guerra che stava terminando - causò.

Ho invece riunito alcune minime testimonianze di eterogenea natura che, proprio per la loro estemporaneità e difformità, vanno a gettar luce su lontani, marginali dettagli del complesso e fosco quadro generale.

Iniziamo con una sorta di “cronaca diretta”, tratta da un settimanale locale dell’epoca, che ci presenta il “biglietto da visita” della malattia, completo anche dell’alternativo nome di “grippe”. Il termine, di derivazione francese quale deverbale di *gripper* (afferrare, ghermire) a precisare in senso traslato la sua capacità di contagiare di sorpresa e repentinamente, in passato era stato comunemente usato a indicare una generica influenza.

Il “Grippe” o febbre spagnuola

Da qualche giorno non si fa che parlare dell’influenza detta “febbre spagnuola”. Circa i sintomi del male così scrive il dott. Della Seta: “Nella maggioranza dei casi, il quadro della malattia sarebbe il seguente: inizio brusco, senza sintomi premonitori, con leggeri brividi e rapido innalzamento della temperatura, dolori alla testa, agli arti, alla regione dei reni, spossatezza assai notevole, mancanza di appetito e assai spesso anche vomito iniziale e emorragie dal naso. Contemporaneamente si hanno sintomi per cui è chiaro che sono colpite le vie aeree superiori: frequenti starnuti, voce rauca, tosse penosa, sputi sanguigni, dolori al torace. La malattia dura da quattro a sei giorni, la febbre a volte scompare lentamente, a volte bruscamente; a volte si ha interruzione di un giorno, poi la malattia riprende il suo decorso, ancor più velocemente e dando origine, in questi casi specialmente, a complicazioni da parte dei bronchi e dei polmoni (bronchiti, polmoniti, bronco polmoniti) che portano via malati, anche giovani e robusti, in pochissimo tempo. [L’Eco, anno IV, n. 20, Montefiascone 5 ottobre 1918, p. 3]

Seguendo la nostra cronaca arriviamo proprio ai giorni in cui l’epidemia



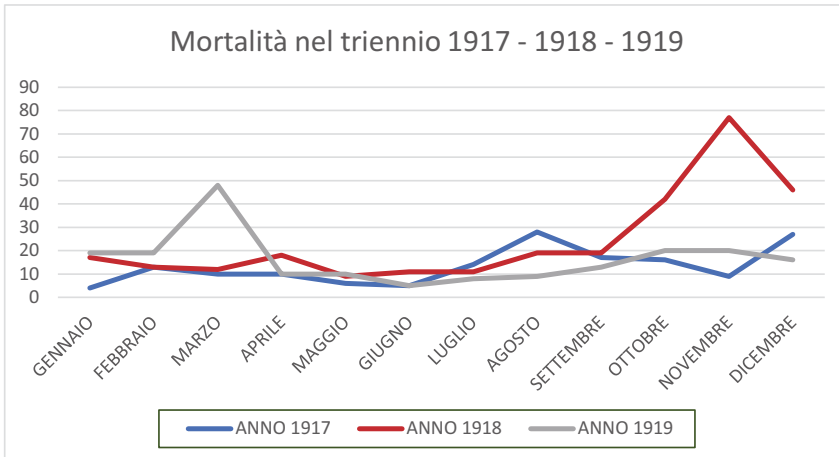
Spagnola - Grande guerra: 1 - 0 (disegno tratto da una pubblicazione dell’epoca)

stava entrando nella fase micidiale. I necrologi che seguono, tutti tratti da “L’Eco” del 2 novembre 1918, in effetti potrebbero proporsi come “campionatura” delle luttuose situazioni nel territorio, se non fosse che, per motivi facilmente intuibili, lo sono in forma parziale in quanto considerano solo decessi di persone in qualche modo “illustri”.

L’influenza nostrana - Nei nostri paesi di vai di lago, ad eccezione di Marta e più ancora di Piansano, dove ha fatto purtroppo numerose vittime, è stata fortunatamente abbastanza benigna. In Montefiascone, dato il numero degli abitanti, è stata più benigna ancora, forse per l’eccellenza dell’aria ed anche per le pronte precauzioni prese dalle competenti autorità. Ricordiamo infatti l’ener-

gia, quale ci voleva nelle presenti circostanze, del sindaco sig. Bizzarri e l’ottimo servizio sanitario del dottor Paterni che, pur essendo solo, ha dovuto correre da per tutto e con zelo provvedere alle necessità del momento.

Il morbo indomabile, che sta mietendo tante giovani vite, ha crudelmente troncata la cara esistenza di Agnese Ricca nata Diano che spirava nel bacio del Signore il giorno 17 corrente alle ore 11,46. La giovane sposa di anni 29, che per essere madre aveva saputo affrontare, resistendo, operazioni chirurgiche mortali meravigliando i professori delle Cliniche di Roma, ha dovuto soccombere in pochissimi giorni alla violenza del morbo epidemico, che inesorabilmente la colpì, procurandole sofferenze indicibili ed una agonia straziante.



Nel grafico della mortalità a Montefiascone per gli anni 1917, 1918 e 1919 risultano ben evidenti il picco del novembre 1918, certamente dovuto all'epidemia, e un altro insolito, del marzo 1919, che farebbe pensare a una recrudescenza della stessa malattia di cui, però, non abbiamo conferma

Il Capitano della locale Compagnia dei R.R. Carabinieri, sig. Bortoli Antonio, ha perduto i suoi carissimi genitori, morti nel breve giro di una settimana. Gli presentiamo, a nome anche della cittadinanza le nostre sentite condoglianze.

Nella giovane età di 19 anni, si è improvvisamente spenta la virtuosa esistenza di Fanti Edvige colpita dal morbo che ancora inferisce. Fu veramente esemplare giovinetta, anima semplice e timorosa di Dio, che passò in mezzo al mondo incorrotta.

Tra le vittime dell'influenza dobbiamo altresì ricordare il maresciallo Ernesto Tosgobbi capo scritturale del Comando della Compagnia dei reali Carabinieri. Giovanissimo, caro a tutti per le sue elette virtù di mente e di cuore, spirò nel bacio del Signore dopo breve malattia sopportata con cristiana rassegnazione nel civico ospedale e confortata dai S. sacramenti. Tornino gradite alla famiglia dell'estinto, alla sua fidanzata Fidalma Fratello, le condoglianze dell'Eco.

Colpito nel fiore della giovinezza da fiero morbo alle 18 di ieri serenamente spegnevasi la cara esistenza di Vincenzo Ferruzzi. Il padre Nobile Vincenzo la madre Maria Perpetua, la sorella Anita Zaccheo i fratelli Ferruccio, prigioniero di guerra e Tito Tenente nei Lancieri d'Aosta al fronte, il cognato Giuseppe Zaccheo i nipoti, e parenti tutti, strazianti, ne danno l'annuncio.

A integrare il quadro per le esperienze contadine, di grande interesse, anche per i dettagli sui "monatti austriaci", risulta una sintesi di memorie raccolta da quell'attento custode di storie e tradizioni locali che fu Giorgio Zerbini.

La Spagnola

Qualche vecchio ottuagenario ancora vivente ricorda quella triste parentesi della guerra 1915-1918. La spagnola fu un'influenza a carattere maligno ed epidemico che uccise tanta gente anche da noi a Montefiascone. Mia madre me la raccontava così: La gente si ammalava alle vie respiratorie con febbri altissime da delirio. Quasi tutti i componenti di una singola famiglia se ne ammalavano più o meno gravemente. Unici rimedi alcuni preparati galenici, riposo in letto in ambiente caldo. Ma le case non erano riscaldate per cui a vincere era quasi sempre lei, la bella signora di Spagna. Il decorso del male andava da uno ad alcuni giorni e si risolveva quasi sempre con la morte. Nella maggioranza dei casi i decessi avvenivano nel cuore della notte. Chi riusciva a buttare sangue dal naso o dagli orecchi, guariva istantaneamente senza pericoli di ricadute. Al mattino arrivavano nelle case i... monatti a raccogliere i trapassati. I monatti non erano altro che i prigionieri austriaci con i cataletti sulle spalle addetti al pietoso lavoro. Essi ricevevano di nascosto (il regolamento non lo consentiva), dai familiari delle vittime, una piccola mancia consistente in alcuni centesimi, ma più che mai gradivano un tozzo di pane e una bottiglietta di vino per attutire alla meno peggio quei languori dello stomaco che si chiamano fame. I morti, caricati sui cataletti, venivano trasportati al cimitero con grande fatica dei monatti che, nonostante fossero stati giovani guerrieri pieni di vitalità, erano tuttavia denutriti e quindi deboli assai spesso. Coi baffi di capocchio, raccontava mia madre che li vide molto spesso passar sotto la propria finestra a passo di marcia facendo risuonare gli scarponi chiodati dalla punta al tallone. In Frazione Gevi, mia frazione

d'origine, in pochi giorni furono alcune decine i morti di spagnola, circa la metà dell'intera popolazione locale. Oggi, nella medesima frazione, sta serpeggiando "la cinese" e se non ha fatto vuoti come la spagnola, sicuramente i motivi sono due: il benessere che ha dato a tutti la possibilità di nutrirsi adeguatamente e il progresso nel campo della medicina. [Giorgio Zerbini pag. 14 LA VOCE - n° 2 - Febbraio 1990]

E infine una poesia dedicata proprio alla "spagnola" o, più precisamente, alla "febbre grippale". L'autore don Sante del Zampa, all'epoca giovane sacerdote, visse questa epidemia, come del resto tutta la sua vita, con grande umanità, pazienza e sorniona ironia.

giancarlo@breccola.it

La febbre grippale ovvero la spagnola

Mo ce mancava puro st'infezione... se pò sape' ch'edè st'epidemia che co' tre giorni viene e spazza via, Cristo-Gesù-Maria! Tante persone?

Ne' la caserma in faccia de la mia vedi più vorte ar giorno er Carrettone, e se nun viene presto un acquazzone, ce coje a tutti quanti e così sia.

Morì in quattro battute! n'a parola! ma dimme un po' se sa da che paese st'accidente è venuta? Te consola.

Prima de Francia venne la francese mo da la Spagna viene la spagnola dall'Inghilterra poi... verrà l'inglese.

30 settembre 1918



Publicità (ingannevole?) per un'acqua di colonia che uccide i microrganismi della spagnola



Valentano tra guerra e spagnola

Nel segno della modernità del secolo XX, nell'anno dell'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra Valentano contava 3.500 abitanti circa e aveva due sale cinematografiche: l'una in Via Roma e l'altra nella centralissima Piazza Cavour, nel palazzetto di proprietà di Sante Rosati già adibito a trattoria *Galliano*. Quello posto in Via Roma, di fronte al nuovo carcere mandamentale, aveva il nome di *Cinema Verento*.

Poi, dalla primavera inoltrata del 1915 fino all'autunno 1918 circa, 645 di quegli uomini e giovani furono mobilitati per la guerra e fra di loro 66 non fecero ritorno alle loro case, in gran parte morti o dispersi in combattimento, altri in ospedaletti di campo, altri ancora morti in prigionia. La guerra di massa e totale fece loro incontrare nelle trincee il volto violento, brutale della modernità, cancellò in loro l'innocenza e diede loro un'identità nazionale e una coscienza sociale più complessa e articolata di quella fino ad allora vissuta nel ristretto ambito familiare o comunitario. Al loro rientro i soldati poterono raccontare della guerra e testimoniare nei comportamenti i nuovi stili acquisiti o conosciuti, da quelli alimentari a quelli del consumo di sigarette e di liquori: forme e abitudini che fino ad allora erano stati privilegio di altre classi. La guerra aveva insegnato a quei nostri tanti fanti-contadini a divenire telegrafisti, minatori, bonificatori, telefonisti, elettricisti, autieri, aviatori..., così dopo il logorante e lungo conflitto nulla poteva ritornare all'anteguerra. Così anche per le donne che, essendo gli uomini mobilitati per il fronte, furono forzate a rimpiazzarli nel lavoro per tutta la durata del conflitto. Difficoltà rese ancora più gravi, con il prolungarsi della guerra, dalle ristrettezze economiche e dal razionamento e calmieri dei generi alimentari di prima necessità: razionamento che continuò ben oltre il termine del conflitto. Già nel 1917 (30 settembre) il consiglio municipale aveva deliberato sul razionamento del grano, del pane, farina di grano e l'estensione ad altri generi. In apertura di seduta il sindaco Cruciano Cruciani propose di limitare, per il momento, il razionamento al solo grano e ai suoi derivati. Il successivo anno, in data 6 settembre 1918, la giunta deliberò i provvedimenti con i quali calmierava il prezzo dei generi di prima necessità la cui lista comprendeva:

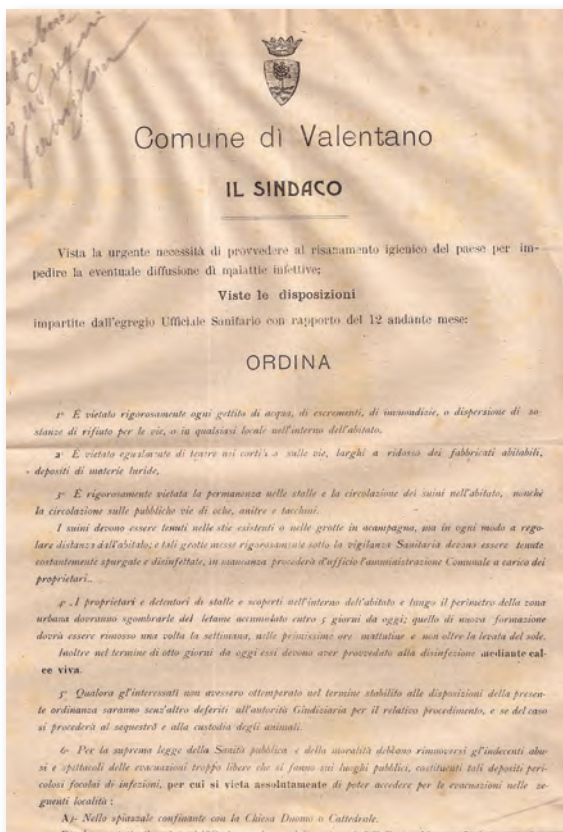
il pane (₤. 0,60 il Kg); (in euro: 0,90)
la farina di granoturco (₤. 0,58 il Kg);
lo zucchero comune (₤. 3,60 il Kg) e *saccarinato* (₤. 8,75 il Kg); 5,90 e 13,46
la pasta tipo unico (₤. 1,00 il Kg), *il riso di prima qualità* (₤. 0,90 il Kg); 1,50
l'olio di prima (₤. 3,80 il Kg) e *di seconda qualità* (₤. 3,60 il Kg); 5,98
la carne vaccina (₤. 6,00 il Kg), *di pecora e di capra* (₤. 4,50 il Kg); 8,98 e 7,48
il pecorino di produzione 1917 e 1918 (₤. 5,00 il Kg); 7,50
la ricotta (₤. 2,00 il Kg), *il latte di vacca e di capra* (₤. 0,60). 3,00 e 0,90



Valentano, Piazza Cavour (1922)

Nel frattempo sul fronte di guerra la seconda battaglia del Piave del giugno 1918 poneva termine alla disfatta che gli imperi centrali contavano di assestare all'Italia del dopo Caporetto. Fu così che le notizie dal fronte divennero di settimana in settimana sempre più rassicuranti per l'Italia fino a divenire trionfali il 4 novembre per la vittoria sugli imperi centrali. La gioia incontenibile di Valentano per la vittoria ci è testimoniata dal verbale di seduta di consiglio del 30 novembre 1918, nella quale il segretario comunale, cav. Torquato Barbacci, tenne un'oratoria di *Pubblica esultanza per la trionfale vittoria delle armi Italiane nella guerra contro l'Austria*. Nondimeno all'interno della comunità valentanese la gioia per l'esito della guerra fu totale e sincero e nel privato si manifestò col dare l'onomastico di Vittorio-Veneto a un maschietto nato il 29 novembre da Francesca Scipioni e Cesare Bonini; a darne la registrazione all'ufficiale dello stato civile fu la *levatrice* Serafina Lisi in quanto il padre era *richiamato alle armi*.

A smorzare però l'esultanza collettiva per la vittoria fu, dal mese di ottobre per continuare fino a tutto dicembre 1918,



Ordinanza del Comune di Valentano del 14 ottobre 1918

l'influenza di spagnola che colpì duramente Valentano. Nel centro, il primo caso si manifestò il 13 ottobre ma il picco della mortalità fu raggiunto nel mese di novembre con 45 decessi (con la punta massima nei giorni 6-13); cifra alla quale si deve aggiungere quella altrettanto alta di ottobre con 34 decessi in due settimane e ancora di 13 per il mese di dicembre. Nel corso dell'intero anno 1918 si contarono 153 morti, di cui 79 nel solo bimestre ottobre-novembre, contro una media annua anteguerra di circa 60.

Nel 1917 vi era stato già un innalzamento dei morti a 90 con il picco di 26 a dicembre per continuare nel gennaio 1918 con altri 13, di cui 11 bambini tra 1-3 anni; si trattò forse dei più comuni e diffusi casi di epidemia di colera, di vaiolo, di carbonchio, già incontrati dalle nostre genti.

anno	n. Decessi	Archivio Parrocchiale di Valentano <i>Liber Mortuorum ab anno 1914 ad annum 1921, DEF. 13</i>	
1914	60		
1915	59		
1916	51		
1917	90		
1918	153	anno 1918 Decessi	
1919	48	Gen. 13	Lug. 8
1920	58	Feb. 7	Ago. 8
1921	57	Mar. 6	Set. 4
		Apr. 7	Ott. 34
		Mag. 5	Nov. 45
		Giu. 3	Dic. 13
		Totale	153

In merito agli effetti demografici derivati dalla guerra risulta significativo riportare anche i dati sul forte calo delle nascite. Una denatalità comune all'intera nazione e crescente per tutta la durata del conflitto con l'apice nel 1918, anno nel quale a Valentano sono registrati 62 nati con una diminuzione di poco inferiore al 50% della tendenza di natalità degli anni prebellici (113 circa). Tendenza che a partire dal 1920, con la nascita di 129 bambini, tornò a stabilizzarsi sui livelli antecedenti il conflitto. Complessivamente nel decennio 1911-1921 la popolazione di Valentano, che nel 1911 era di 3.414 individui e nel 1921 di 3.392, ha registrato una modesta variazione in negativo di sole 22 unità.



Valentano, La maestra Petra Bonita Corradi con la sua classe elementare (1918-1919)

Contro i sintomi dell'influenza spagnola, di cui si è già parlato nelle pagine precedenti, nulla potevano né la medicina né i farmaci del tempo. Encomiabili però le misure di igiene e sicurezza che fin dal 2 ottobre 1918 il comune di Valentano predispose per prevenire il contagio fra la popolazione della *letale epidemia detta "febbre Spagnola"*, che aveva già provocato numerosissimi morti nei vicini centri: *"la mortalità comparsa della malattia nei primi di ottobre ad oggi è stata di 44 individui, mentre quasi ovunque dei Comuni limitrofi ha assunto proporzioni allarmanti"*.

In un primo Bando diffuso il 2 ottobre, il sindaco Cruciano Cruciani ordinava ai proprietari di *"sgomberare le proprie stalle, con il trasporto del letame da eseguirsi durante la notte e nelle prime ore mattutine"*; di porre i maiali di *"in apposite capanne ad una distanza di 200 metri dalla periferia dell'abitato"*, come anche di aumentare il numero degli scopini e delle disinfezioni a mezzo di sublimato, creolina e latte di calce. Ma, si legge nel verbale di seduta consiliare del 28 ottobre, *"nonostante tali preventivi provvedimenti igienici, si presentò qualche caso del morbo perché importato da fuori, e il primo decesso si ebbe il giorno*

anno	1910	1911	1912	1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921
Nati	119	99	122	134	112	111	107	72	62	81	129	110

Comune di Valentano, Ufficio di Stato Civile, registri degli Atti di nascita aa. 1910-1921

13 [ottobre] che allarmò subito la popolazione; allora il successivo giorno 14 si pubblicò la ordinanza a stampa" che dettava le istruzioni che i cittadini dovevano osservare nell'interesse della salute pubblica e sotto la rigorosa sorveglianza dei carabinieri. Dell'Ordinanza, con le disposizioni sanitarie volute dall'ufficiale sanitario dottor Berardis, fu consegnato un foglio a stampa a ciascuna famiglia (tip. F. Martella di Valentano). Lo stesso verbale precisa l'azione e i provvedimenti disposti dall'amministrazione in quelle convulse settimane:

[...] moltiplicandosi giornalmente i malati ed essendosi dal giorno 13 al 23 verificati 11 decessi venne il 24 telegrafato all'Ill.mo Sig. Prefetto e all'On. Deputato del Collegio chiedendo 4 militari per il servizio di polizia mortuaria e d'igiene, un medico militare onde non venisse a mancare la necessaria assistenza sanitaria e l'invio di disinfettanti e Cordiali. Fu disposto per l'aumento di letti al Civico ospedale e perché una squadra di volontari supplisse alla deficiente assistenza dei malati. Si provvide altresì per l'immediato trasporto dei deceduti al cimitero, sia di giorno che di notte ed a un sufficiente deposito di casse mortuarie [...]. Soggiunse il Sindaco che i decessi fino ad oggi sono stati 15 e assicura che nulla verrà trascurato affinché l'epidemia verrà arrestata.

I provvedimenti furono inoltre resi noti all'ispettore generale sanitario commendator Ravicini e da questi comunicati al prefetto. Il 30 ottobre il sottoprefetto di Viterbo comunicava ai sindaci che, se ne avessero fatto richiesta, sarebbero stati inviati nei rispettivi Comuni "gruppi di prigionieri di guerra costituiti da quattro terrazzieri e due falegnami e da due uomini di scorta, per il servizio di costruzione delle casse da morto e d'interratori". Per la ricorrenza poi dei Santi e dei Defunti il sindaco dispose (31 ottobre) la chiusura al pubblico del cimitero "per misure igieniche profilattiche" e la sospensione delle "funzioni commemorative religiose".

Non di meno per venire incontro alle difficoltà in cui versavano molte "famiglie bisognose colpite dal morbo e private dalla sventura di una, due e anche tre persone" [morte], il Comune, su richiesta delle stesse per averne il sussidio, provvide all'acquisto di casse per il cimitero. Nella seduta di consiglio del 15 dicembre fu così deliberato di acquistare 40 casse mortuarie di varie misure a lire 65 in media ciascuna e di continuare nelle opere di pulizia e disinfezioni con calce viva, sublimato corrosivo, acido fenico puro, rosso solubile, formaldeide liquida e in pastiglie, cresolina, chinino, cloruro di calcio. La carenza del legname e la speculazione avevano nel frattempo fatto aumentare il prezzo di mercato delle casse cimiteriali.

La letale epidemia di spagnola, osservata nell'alto numero dei decessi non rivela però ancora appieno la tragedia vissuta dalle famiglie in quelle convulse e tragiche settimane di morte se non si supera il solo e freddo dato statistico. Per acquistarne la consapevolezza e renderne la dimensione segnalò la testimonianza per Anna Magrini. La bambina, morta l'8 novembre a soli due mesi e cinque giorni dalla nascita, risultava già orfana del padre Vincenzo (vergato della classe 1884), morto il precedente 2 novembre, come anche della madre Maria Mariotti (campagnola), morta anch'essa nella sua abitazione in via Cial-

dini il 6 novembre a 33 anni. Il padre Vincenzo, fante nel 60° reggimento della brigata Calabria, forse a casa per convalescenza, era morto anch'esso nella propria abitazione di via Cialdini per malattia. Nella tragica vicenda familiare, la morte stessa ha forse accolto pietosamente la giovane vita della bambina.

Le misure di igiene e di sicurezza approntate dal Comune furono continuate fino alla primavera del 1919 sebbene fosse oramai fortemente diminuita dal dicembre del 1918 l'intensità dell'epidemia. Il 31 gennaio 1919 il Comune



Giuseppe Falaschi (1890-1915): gavetta e moschetto. Il giovane fante è risultato disperso in combattimento sul Col di Lana

pagò i servizi prestati nel centro da cinque prigionieri di guerra e ancora (marzo) 98 lire a Luigi Balsi, Bino Santi, Domenico Starnini e Francesco Cruciani per la disinfestazione del paese, delle scuole e delle case colpite dal morbo spagnolo. Nella circostanza erano state noleggiate anche tre pompe per sei giorni da Giovanni Starnini; tra le voci delle spese è registrata anche quella per un asino per il trasporto dell'acqua.

La ritrovata normalità della comunità nel post guerra e spagnola dovette duramente confrontarsi con il caro vita, che nel gennaio 1919 calmierava il prezzo dello zucchero comune a 8 lire al chilo; dello zucchero di Stato a 7,50; del baccalà secco primario (merluzzo) a 6,25 e quello primario bagnato a 4,80.



Romualdo Luzi

Dal solco alla trincea

La Grande Guerra nel territorio del lago di Bolsena attraverso i suoi protagonisti

Il sistema bibliotecario “Lago di Bolsena”, in occasione della ricorrenza del centenario della Grande Guerra ha voluto coinvolgere le biblioteche aderenti a dedicare a questo avvenimento due pubblicazioni che potessero ricordare quanto avvenuto all’indomani del conflitto per onorare i caduti, e quindi presentare la situazione di ogni paese, mentre le comunità rimanevano così lontane dal fronte ma con tanti combattenti, famiglie rimaste senza gli “uomini-contadini” che potessero pensare a coltivare i campi e a crescere i figli. C’erano solo poche e povere notizie, quando arrivavano; magari in parte cancellate per “censura” per non far comprendere quale fosse la triste situazione al fronte. Appena qualche testimonianza, che in qualche modo riusciva a mettere in evidenza i tanti sacrifici dei nostri soldati-eroi, “che in sei mesi non si erano nemmeno potuti permettere un cambio di panni!”.

Il titolo di questo capitolo è lo stesso del libro, che vogliamo ricordare con la precisazione che è il volume primo: **Il lutto e la memoria: i monumenti ai caduti**, a cura di Raffaella Bruti (Acquapendente, tip. Ceccarelli, 2017, 195 p., fig. colori), sottolineando, come hanno fatto gli autori dei singoli saggi, che i monumenti, i parchi della rimembranza e le lapidi furono eretti praticamente all’indomani della cessazione delle operazioni belliche, quando non si conosceva ancora a sufficienza quanti cittadini erano partiti, quanti erano morti, quanti dispersi e quanti feriti o avevano fatto ritorno ai propri paesi. Sicché è assai meritoria la memoria trasmessa da questo libro perché, a distanza di così tanti anni, si è riusciti almeno ad avere contezza di quanto accaduto a guerra finita. In breve si vuole qui illustrare quanto le varie comunità

operarono per rendere il dovuto omaggio ai morti, ai combattenti e ai reduci.

Dall’introduzione rileviamo che nei 10 paesi facenti parte del sistema “degli oltre 5000 soldati che vennero mobilitati, circa 730 furono i padri, i figli, i mariti, i fratelli, nati tra il 1874 e il 1900, caduti in questa guerra, morti o dispersi a seguito di combattimenti, deceduti nelle prigioni nemiche oppure negli ospedali militari o dopo aver contratto malattie, morti tra il fango delle trincee e il puzzo dei cadaveri, nel dolore, nella sofferenza e nella più cupa solitudine. Giovani, giovanissimi, per la maggior parte contadini obbedienti, pazienti e grandi lavoratori - da questo punto di vista il titolo del progetto è emblematico - che andarono a rimpinguare quell’esercito gettato allo sbaraglio in una carneficina senza senso, dove fondamentale era andare avanti, a ogni costo, anche solo per un metro di terra. Molti ritornarono, catapultati in una vita che non riconoscevano più e dalla quale non erano più riconosciuti, per sempre segnati, oltre che nel corpo, nel profondo, in maniera indelebile. Agli oltre 5000 soldati, ai circa 730 caduti e alle loro famiglie, l’onore e il ricordo”.

Il monumento di Bolsena e i suoi caduti, di Raffaella Bruti

La storia di questo monumento fu piuttosto burrascosa perché c’era chi voleva dedicare pochi ma grandiosi monumenti solo per gli “eroi”, mentre la gente, sentimentalmente legata ai caduti per la patria, voleva subito erigere un ricordo alla memoria di tutti i morti. In un primo momento si adattò, nella Piazza di Santa Cristina, un “nobilisco monumentale” che ivi già sorgeva e realizzato con il riuso di pietre a capitelli romani che la città poteva offrire in grande quantità. Ci fu poi



l’incarico all’artista loretano Giuseppe Tonnini che in parte intendeva riutilizzare le vecchie strutture. Poi i tempi si allungarono per i vari dibattiti in consiglio comunale che prevedevano l’utilizzazione di una colonna antica il cui uso, autorizzato, fu immediatamente revocato tramite la prefettura. A questo dibattito seguirono varie e lunghe trattative finché il 23 maggio 1920 si giunse alla tanto attesa inaugurazione con la collocazione dell’intero manufatto in Piazza Umberto (poi Piazza Matteotti). Nel tempo fu completato con lapidi in basaltina ove erano incisi i nomi dei caduti bolsenesi. Fu redatto l’albo d’oro dei caduti ma, nel nell’estate 1976, in considerazione che il monumento era motivo di intralcio per la viabilità della Piazza, il tutto fu spostato all’ingresso di Bolsena nella parte nord (tra la Via Cassia e la Via Gamschi) ove tuttora è rimasto.

Un modesto ma degno ricordo ai nostri concittadini caduti da prodi sul campo dell’onore: la targa marmorea di Gradoli, di Monica Ceccariglia

Gradoli scelse di dedicare ai suoi caduti una targa e di collocarla sulla facciata del palazzo Farnese sulla sinistra del portale d’ingresso.



Tale targa, inaugurata il 20 novembre 1921, rimase in essere fino a circa la metà degli anni settanta del secolo scorso quando, durante i lavori di restauro del palazzo, diretto dall'arch. Eugenio Galdieri, tale collocazione non parve adeguata con il ripristino del palazzo, opera di Antonio da Sangallo il Giovane. Cosicché la civica amministrazione concordò di trasferire il tutto sull'area posta nella parte posteriore del palazzo ove era stata innalzata, nel 1953, una stele a ricordo dei caduti della seconda guerra mondiale. Il rifacimento globale fu completato tra il 2011 e il 2015, con i nomi di tutti i caduti.

Valentano: la Guerra 1915-1918: ... si sta colla morte alla bocca, di Bonafede Mancini



Dopo una breve premessa che lega l'entrata in guerra dell'Italia, e quindi l'arruolamento dei combattenti valentanesi, ai lavori agricoli che in quel maggio 1915 vedeva i contadini indaffarati alla preparazione del raccolto imminente, il no-

stro autore fa comprendere anche il titolo di questo libro *"Dal solco alla trincea"*, quasi a significare quello sradicamento dei lavoratori dalla loro terra e l'arrivo in trincea. La stessa impressione che ebbi anch'io alcuni anni fa quando interessandomi più in generale della Grande Guerra, sentii la necessità di intitolare quel modesto lavoro *"Valentano tra guerra e terra"*. Anche nel caso di Valentano, allorché si decise di dedicare ai caduti un grande targa sotto i portici del municipio, scrivere l'albo d'oro e dedicare un grande salone comunale con le loro fotografie, non si era nemmeno coscienti di quanti fossero in realtà i numeri esatti. Sicché la targa scolpita dal viterbese Alfredo Maggini era evidentemente lacunosa e soltanto l'epigrafe scritta dal noto letterato Fausto Salvatori (che ricordiamo come l'autore dell'*Inno a Roma*, musicato da Giacomo Puccini) era stata completata, mentre il notaio Simone Simoni aveva dettato la scritta per la dedica dell'albo d'oro. La festa del 20 settembre 1919, invece, fu organizzata solennemente e con varie manifestazioni. Dell'avvenimento principale svoltosi sulla piazza si è recentemente recuperata, dalla collezione di Mario Benvenuti, una rara e splendida fotografia di Tonino Marzi di Tarquinia, che rende pienamente la solennità della ricorrenza e della partecipazione popolare.

Il monumento ai caduti di Marta, di Emanuela Olimpieri

Il 14 maggio 1920 Marta dedicò ai suoi caduti una modesta targa perché, come avveniva negli altri centri, i comuni non disponevano di finanze sostanziose. La lapide, comunque, è rimasta nel luogo deputato di Piazza Umberto I, rimandando la costruzione di un monumento più degno a tempi successivi. Sennonché immediatamente un facoltoso cittadino di Roma, amante di Marta, volle donare alla comunità un vero e proprio monumento che fu inaugurato il 22 mag-

gio 1921. Di esso ci è rimasto soltanto il ricordo in qualche cartolina commemorativa perché l'opera, realizzata da maestranze locali, non aveva soddisfatto né il donatore né la civica amministrazione. Nel 1926, con il totale consenso, si decise di erigere un monumento più dignitoso e l'incarico venne affidato allo scultore Giuseppe Ciocchetti di



Roma, di cui rimane il disegno preparatorio. Il monumento è a due cippi sovrapposti: su quello frontale, oltre al gladio di tipo romano con fascia a forma di croce, domina la scritta: "MARTA AI SUOI EROI", mentre sugli altri lati sono incisi i nomi dei caduti e dei soldati scomparsi. Sulla sommità è collocata la figura di un soldato scolpito su marmo bianco con tutti le armi del suo corredo.

Il monumento ai caduti di Montefiascone, di Normando Onofri

Anche Montefiascone, all'indomani della vittoria, si ritrovò a dover affrontare problemi economici non indifferenti per cui si ritenne opportuno costituire un comitato pro monumento, cui dettero un grande impulso le stesse donne montefiasconesi che dal 1911 erano entrate a far parte dell'associazione di volontariato "Croce Verde". Si richiesero dieci quintali di bronzo necessari all'erigendo monumento all'arsenale dell'artiglieria di Napoli.

Considerato lo scopo della richiesta, il bronzo fu ceduto a un prezzo di favore pari a quattrocentocinquanta lire il quintale. Nel frattempo il consiglio comunale costituì una commissione artistica che a Roma scelse due bozzetti, tra i quali nel 1921 fu indicato vincitore quello intitolato “Viva l’Italia” che rappresentava una Vittoria Alata che sorreggeva un soldato morente, ideato allo scultore Uno Gera di Ripatransone (AP). La scelta della collocazione del monumento all’interno di Prato Giardino, davanti alla Porta del Borgo, non creò particolari problemi e si fissò il 28 maggio 1922 quale giornata di inaugurazione. Ma i problemi dovevano nascere subito dopo, allorché si



seppe che il corpo del soldato morente presentava nude le parti intime, e quindi sorse una vivacissima disputa tra chi riteneva che quell’opera d’arte (come in effetti era) potesse essere considerata un “oltraggio alla Religione e al Pudore”. Si può immaginare quello che visse la cittadina falisca in quei giorni e negli anni che seguirono, anche perché si faceva notare l’assenza dei nomi dei caduti e, soprattutto, il Comune non riusciva comunque a saldare il conto dello scultore. Si era ancora al gennaio del 1925 e non si raggiungeva alcun accordo. Nel luglio del 1926 lo scultore, esasperato per i ritardi dei pa-

gamenti e per le polemiche sorte sulla “nudità del soldato”, autonomamente e clamorosamente asportò i genitali del soldato: apportò una variante al monumento con l’applicazione di una fascia bronzea che copriva l’inguine e le parti intime dell’eroe. Così un’opera artistica di pregio tornava a rappresentare l’omaggio ai propri caduti di tutta una comunità.

Il monumento ai caduti di Grotte di Castro, di Santa Scatena



Il monumento ai caduti di Grotte di Castro è posto sulla piazza principale del paese e rientra in quella tipologia architettonica che impiega la colonna come forma portante. Tale forma richiama fortemente la monumentalistica romana dei Papi e dello Stato liberale. Ai quattro lati sono poste quattro bombe simbolo della guerra mentre, in cima, la colonna è sovrastata da un tripode emblema del culto degli eroi antichi. La colonna poggia su due basamenti rettangolari che recano sui quattro lati delle lastre marmoree con incisi i nomi dei soldati caduti e dispersi in battaglia. Con queste parole Santa Scatena ci presenta il monumento di Grotte di Castro, inaugurato il 23 agosto 1925, benché questa cerimonia fosse stata preceduta, nel 1920, dalla posa di una lapide in onore dei caduti e, nel 1923, fu deliberata la costruzione del Parco della Rimembranza nel giardino posto fuori del locale cimitero. Il primitivo monumento fu realizzato dal costruttore Mancinetti di Or-

vieto. Si deve aggiungere una nota di colore in quanto, verso il 1960, l’amministrazione del tempo decise di spostare il monumento nel nuovo giardino pubblico in Via Roma e in Piazza Cavour venne eretto il monumento al contadino opera dello scultore Mario Vinci di Acquapendente. Ma il 12 settembre 2010 l’amministrazione decise di ricollocare il monumento nell’originario sito di Piazza Cavour.

Capodimonte e i monumenti ai caduti della Grande Guerra, di Daniela Dottarelli



Il Comune di Capodimonte, seguendo le direttive ministeriali, adottò come primo provvedimento la decisione di dedicare ai caduti un Parco della Rimembranza per cui si richiesero al ministero dell’Agricoltura n. 40 piante secondo il deliberato dell’apposito comitato. Agli inizi del 1924 il Corpo Reale delle Foreste comunicò l’invio delle piante di pino richieste ma al loro arrivo il terreno ancora non era stato predisposto, per cui in tutta fretta si collocarono le piante in un appezzamento a forma di triangolo. Nella memoria collettiva è rimasto il ricordo di questo piccolo “camposanto” che durò fino al 1970 circa. Frattanto, dal 1919, si adottava la decisione di dedicare comunque in memoria dei caduti una lapide in marmo e bronzo che fu



inaugurata il 15 agosto 1920, collocata sulla facciata del palazzo municipale in Piazza della Rocca e tuttora esistente. Solo una dedica ricordava i caduti, ma i loro nomi non furono mai tramandati in un pur semplice monumento. Cosicché nel 1994 il Comune, con la collaborazione di diverse associazioni locali, decise di erigere una stele che potesse onorare i caduti delle due guerre mondiali, inserendovi tutti i loro nomi. Il monumento risulta collocato in Piazza Umberto I. Alla base della stele è collocata una lampada votiva, alla sua destra un'elica di aeroplano e un elmetto mentre due bandiere (italiana ed europea) completano il tutto.

Ischia di Castro e la memoria della Grande Guerra, di Maura Lotti e Pier Luigi Gavazzi

Il 27 dicembre 1922 il ministero della pubblica istruzione inviò una circolare ai comuni in cui si invitavano gli stessi ad allestire un "Parco della Rimembranza", provvedendo a collocare in un apposito spazio una pianta in memoria di ogni soldato caduto. A Ischia, in quel momento, si conosceva la sorte soltanto di alcuni caduti e solo nel 1923, quando si stabilì che ufficialmente si poteva parlare di 36 morti, si decise di costruire il Parco della Rimembranza secondo le istruzioni ministeriali con collocazione di traversine, targhetta e pianta a ricordo del soldato caduto. In questa prima fase si utilizzarono i 960 metri quadri posti all'ingresso del vecchio ci-

mitero ma poi, nel 1935, l'elenco aggiornato dei caduti raggiunse il numero di 46 cosicché furono ordinati i cippi necessari in peperino dalla ditta Mainella di Viterbo, mentre dalla ditta Orsenigo di Milano fu fornito un artistico cancello in ferro che rendesse il Parco veramente degno di onorare i caduti della comunità. Purtroppo nel 1944, durante l'occupazione tedesca del paese, il Parco fu adibito ad autoparco cosicché i cippi vennero tutti accatastati da un lato, in gran parte scheggiati e rotti. Solo alla fine del Novecento, con la sistemazione del cimitero, il Parco fu completamente restaurato e si presenta ora degno di ricordare degnamente i caduti della Grande Guerra. L'idea di un monumento in bronzo più volte avanzata in varie sedute consiliari non riuscì a realizzarsi per mancanza di fondi, e soltanto nel 1948 la ditta Paccosi di Viterbo realizzò una lapide, collocata nell'arco dell'orologio all'ingresso del centro storico con su scritto ISCHIA DI CASTRO AI CADUTI PER LA PATRIA. Poi finalmente l'8 maggio 1964 si riuscì a realizzare il monumento con i nomi dei caduti delle due guerre con un grande cippo collocato dinanzi all'edificio scolastico elementare (oggi adibito a servizi culturali del paese, museo e biblioteca). A fianco di un basamento è stato collocato un cannone Skoda 73/13 mod. 15, fatto donare dal ministro della difesa Giulio Andreotti, presente all'inaugurazione. Era l'8 maggio 1964. Così Ischia adempiva al voto fatto dai suoi cittadini per onorare degnamente i caduti delle due guerre.

La memoria dei caduti a San Lorenzo Nuovo: il complesso monumentale del Sacrario degli Eroi, di Tiziana Fiordiponti

Cessata la Grande Guerra in tutti i paesi si registrò subito l'esigenza di erigere un monumento, una stele o una lapide per onorare i caduti, spesso quando anche non si conosceva la realtà del numero effettivo dei soldati morti. L'associazione na-

zionale combattenti di San Lorenzo Nuovo addirittura il 17 gennaio 1920 era riuscita a realizzare e affiggere una lapide con incisi i nomi dei primi ventisei caduti di cui si conoscevano le generalità. Oltre a una memoria dedicatoria sulla targa furono incisi la corona d'alloro e di quercia, la stella, armi e bandiere e un elmetto. Esattamente un anno dopo, nel recinto del sacrario, si collocava una seconda lapide con i nomi di altri sedici caduti di cui nel frattempo era giunta la notizia di morte. Anche questa memoria porta incisa la vittoria alata tra rami di alloro e, nella parte sottostante, un'aquila ad ali spiegate con armi e tralci d'alloro e di quercia. La vo-



lontà di dedicare ai caduti un Sacrario degli Eroi era già implicita nella collocazione delle due targhe che erano state poste vicine nei pressi della chiesa del Carmine, ora completamente restaurata, cui sono state aggiunte, ai lati dell'ingresso della chiesa, il proclama di guerra del re Vittorio Emanuele e, dall'altra, il bollettino della vittoria firmato dal generale Diaz.

Monumenti, lapidi e parchi dedicati ai caduti di Acquapendente, Torre Alfina e Trevinano, di Giovanni Riccini e Marcello Rossi

"Vivi sempre e non Morti" è l'epitaffio dedicato ai caduti di Acquapendente, Torre Alfina e Trevinano. Tre storie, tre comunità, un solo sentimento. Ad Acquapendente il mani-



festo per l'erezione del monumento da dedicarsi ai caduti della Grande Guerra del 18 dicembre 1919 era già stato preceduto dalla civica amministrazione con la collocazione di due grandi targhe, collocate nell'atrio delle nuove scuole elementari. Nella prima era riportato il proclama del re Vittorio Emanuele III per l'entrata in guerra e datato 26 maggio 1915, mentre nella seconda si riportava il bollettino della vittoria del 4 novembre 1918 dettato dal generale Diaz.

Non fu semplice ritrovare l'accordo per l'erezione del monumento, ma la delibera della giunta municipale che impegnava la somma necessaria a tale scopo, iscrivendo l'importo di £ 5.000 e suddividendolo su tre esercizi finanziari, e soprattutto facendo la scelta di collocare lo stesso nell'ampia Piazza Regina Margherita, dinanzi all'edificio scolastico, fece cadere tante perplessità. Così il comitato cittadino e il concerto musicale iniziarono a organizzare manifestazioni per raccogliere i fondi necessari. Ma nel frattempo le elezioni amministrative dell'ottobre 1920 vedevano eletta una maggioranza appartenente al Partito Socialista Unitario che, con varie motivazioni, si espresse contro il costruendo monumento, per cui fu negato il contributo deliberato precedentemente e fu deciso invece di erogare addirittura la somma di £. 20.000 per costruire un sanatorio, pensando ad aiutare i vivi piuttosto che onorare i caduti.

Ma il consiglio così eletto ebbe breve esistenza. Il 21 novembre 1921 il prefetto di Roma lo sciolse nominando un commissario prefetizio che comunque deliberò un contributo comunale dell'importo di £. 3.000 per l'erezione del monumento, e da quel momento la pratica fu gestita dal comitato appositamente nominato. La scelta dell'artista cadde sullo scultore Uno Gera, di cui si conserva un bozzetto nell'archivio storico comunale e che conosciamo come l'autore del monumento di Montefiascone. La

prima pietra del monumento fu collocata il 29 agosto 1922. Fornitore delle parti in peperino del basamento fu la ditta Pucci e Pettirossi di Bagnoregio, che registrò alcuni ritardi nella preparazione dei vari blocchi stante un inverno particolarmente inclemente, mentre lo scultore, che nel frattempo aveva quasi completato il gruppo bronzeo, fuso presso la fonderia Laganà di Napoli, continuava a sollecitarli. L'inaugurazione avvenne il 26 agosto 1923. La popolazione poté ammirare il gruppo scultoreo bronzeo



sulla cui sommità si ergono due figure maschili nude con elmo, in parte avvolte da un drappo, che sostengono un'aquila romana. Sul davanti il maestro aquesiano Amleto Consoli aveva realizzato lo stemma comunale con una corona d'alloro e la dedica "Acquapendente ai suoi caduti 1915-1918". Nelle targhe in bronzo furono incisi i nomi dei caduti: 79 per Acquapendente, 13 per Torre Alfina e 8 per Trevinano.

Ma un triste destino doveva ancora compiersi. Acquapendente subì diversi bombardamenti, e tra il 12 e il 14 giugno 1944 alcuni tedeschi ancora nella cittadina operarono un grave oltraggio legando con grandi funi il gruppo bronzeo dei soldati del monumento e con il traino di un automezzo li fecero precipitare a terra ove rimasero per alcuni anni. D'altronde non erano anni facili per rimettere in piedi gli edifici di-

strutti, figuriamoci se la gente si preoccupava di quelle statue che oltre al ricordo erano state l'omaggio degli aquesiani ai loro caduti nella prima guerra mondiale. Passarono circa dieci anni e verso il 1954 la sezione dei mutilati e invalidi di guerra pensò di far risorgere il monumento. Tutti i pezzi recuperati furono sistemati in un locale della vicina scuola e affidati per il restauro all'artista locale Demetrio Creti, che a poco a poco riuscì a ricollocare vari pezzi bronzei e rifare i pezzi mancanti o rovinati. Un lavoro fatto con diligenza e passione che riuscì a restituire il monumento alla comunità.

L'inaugurazione avvenne il 24 maggio di quell'anno con la partecipazione di autorità e soprattutto del popolo dei tre borghi. Nell'ottobre del 2000 l'artista Mario Vinci con un restauro attento e magistrale fece tornare all'antico splendore i bronzi dello storico monumento. A ricordo del suo restauro, una semplice targa ricorda quest'ulteriore artistico intervento chiuso con le parole "MAI PIÙ GUERRE!".

Avremmo preferito chiudere qui, con questo auspicio, il nostro articolo, ma siamo in dovere di ricordare come ancora nel cimitero di Acquapendente fosse stata posta una lapide con i nomi dei caduti, sormontata da una bassorilievo di "soldati in trincea" opera dell'artista Domenico Creti. A Torre Alfina, sopra l'antica porta di accesso del borgo, fu posta una lapide con il ricordo dei caduti torresi, mentre un'altra lapide con i nomi dei caduti di Trevinano e un'epigrafe fu inserita sulla facciata della chiesa parrocchiale. Comunque il 16 novembre 1958 a Trevinano fu inaugurato un apposito monumento, mentre il 9 novembre 1969 un'ara-sacrario con una scultura di Mario Vinci fu inaugurata a Torre Alfina. Per i tre parchi della Rimembranza eretti ad Acquapendente, Torre Alfina e Trevinano il volume riporta documenti e foto ricordo.

romualdoluzi@gmail.com

Capranica

Fabio Ceccarini



Un elenco di caduti capranichesi conservato nell'archivio parrocchiale

Nell'archivio storico delle parrocchie e degli enti ecclesiastici di Capranica (in seguito ASPEEC, che dal 2014 si trova nell'archivio diocesano di Nepi), all'interno del *Liber Mortuorum* della parrocchia di San Giovanni Evangelista (anni 1900-1930), è conservato un breve elenco suddiviso in 5 fogli da computisteria, separati dal registro, in cui sono riportati i nomi di 23 capranichesi caduti nel corso della prima guerra mondiale. Tale elenco è evidentemente parziale, se si tiene conto che, tra morti e dispersi, Capranica donò alla Patria ben 75 ragazzi nel fiore degli anni.

Il podestà Buzi, il 6 novembre 1927, in occasione del restauro della chiesa di San Francesco e dell'inaugurazione della cappella ai caduti, che fu collocata - non senza polemiche - dall'architetto Antonio Muñoz sotto le scalinate d'accesso al tempio, fece stampare un breve opuscolo dal titolo "Per l'inaugurazione della Cappella Votiva ai gloriosi caduti nella Guerra di redenzione MCMXV - MCMXVIII", in cui furono riportati i nomi di tutti i soldati capranichesi che persero la vita in quegli anni tragici. Gli stessi nomi sono ancora oggi scolpiti nelle epigrafi contenute all'interno della piccola cappellina, disposte a corona del bassorilievo, opera di Amleto Cataldi, raffigurante l'Italia che brucia incenso per i suoi figli perduti. Nella pubblicazione di Luigi Buzi i nomi dei 75 caduti vengono riportati in ordine alfabetico, senza ulteriori notizie oltre il nome e il cognome, e vengono suddivisi in: morti in combattimento (31); dispersi in combattimento (9); morti in prigionia (7); morti in zona di guerra per malattia (8); morti in ospedali territoriali per malattia (20);



Sacrario di Redipuglia

Quelli riportati nell'elenco conservato nell'ASPEEC, invece, sono per la maggioranza riferiti a morti in combattimento (20 nomi), mentre i restanti sono nomi di deceduti in zona di guerra per malattia o in ospedali territoriali per malattia: morti in combattimento (20: Crocicchia Giovanni, Gennari Giuseppe, Capocchia Bernardino, Calcagni David, Speranza Francesco, Marangoni Giuseppe, Salvati Ermenegildo, Dante Giuseppe, Nocchi Luigi, Loia Domenico, Speranza Giuseppe, Fioretti Giuseppe, Puccica Salvatore, Lucciolà Domenico, Onofri Giovanni, Bruzzesi Giovanni, Fabbiani Francesco, Bini Antonio, Baldi Stefano, Puccica Stefano); morti in zona di guerra per malattia (2: Rosati Settimio e Tanci Francesco); morti in ospedali territoriali per malattia (1: Moneta Servilio).

L'elenco è numerato e ordinato secondo la data in cui veniva ricevuta la notizia della morte del militare, dal 20 gennaio 1917 (data della prima comunicazione) al 6 agosto 1918. Per ogni soldato viene indicata la paternità, l'età, l'unità di appartenenza, il giorno della morte, la causa della morte, il luogo di sepoltura, il nome del

verbalizzante dell'atto di morte. Non sempre è possibile riuscire a trascrivere con certezza le località della morte o della sepoltura indicate nell'elenco. Bisogna infatti tenere conto che le comunicazioni erano scritte a mano e che, pertanto, chi le leggeva doveva interpretare una calligrafia sconosciuta che riportava nomi di toponimi e di luoghi probabilmente mai sentiti o letti prima. Per questo motivo l'estensore dell'elenco, quasi certamente l'arciprete di San Giovanni, don Sante Formaggi, ha scritto in alcuni casi ciò che credeva di leggere, rendendo impossibile, in pratica, risalire al nome vero del toponimo. Nella trascrizione che segue si è cercato quindi di ricostruire i nomi reali dei luoghi di sepoltura dei giovani fanti, mediante l'ausilio dell'elenco dei Comuni friulani e trentini, la *Carta d'Italia del Touring Club Italiano* (Fig. 7, Udine), edizione del 1913, e l'elenco dei cimiteri di guerra riportato dall'Associazione Cime e Trincee, sul sito web: <http://www.cimeetrincee.it>. Nonostante ciò, in alcuni casi si è preferito non azzardare forzate interpretazioni della scrittura per evitare di incorrere in si-

curi errori toponomastici. Infine, due annotazioni conclusive: Abbiamo notato come tra la data della morte e la comunicazione della notizia del decesso passasse anche più di un anno. Le prime notizie di morti nel corso del 1915 cominciano infatti ad arrivare soltanto nel gennaio del 1917. Immaginiamo come ciò abbia potuto causare ai poveri parenti un notevole patimento, soprattutto al pensiero che il decesso del proprio congiunto si fosse verificato da così tanto tempo a loro insaputa. Le località delle morti dei soldati capranichesi, se messe in relazione alle date in cui si sono verificate, rispecchiano in pratica l'andamento del fronte. I primi morti sono seppelliti nelle zone intorno a Gorizia o a Cevedale del Friuli, quando l'esercito italiano era impegnato nelle folli battaglie dell'Isonzo, consegnando al massacro quasi centomila militari nel breve spazio di cinque mesi (e non furono da meno le perdite austriache). Con lo spostamento del fronte, cambiano evidentemente anche i toponimi ove perdono la vita i nostri giovani concittadini: il teatro di guerra si incentra allora sulle cime delle Dolomiti, sulla Marmolada o in Val Lagarina. Alla fine della guerra, con il fronte attestato sulla linea del Piave, l'ultimo soldato riportato nell'elenco (Puccica Stefano) perde la vita nel *Medio Piave* (come riporta l'elenco), in una località indecifrata e indecifrabile probabilmente nei pressi del Montello e di Vittorio Veneto.

E infine, la trascrizione dell'elenco. Il primo foglio non ha alcun titolo, il secondo reca invece l'annotazione "1918. Elenco di soldati morti al fronte". La trascrizione riporta le stesse abbreviazioni utilizzate dall'estensore:

Crocicchia Giovanni di Terenziano e di Mecucci Maria di anni 32, del 9° Regg.to Rep.to Sanità di Fanteria morto il giorno 17 novembre 1915 in seguito a ferite



Soldato Fioretti Giuseppe



d'artiglieria al capo ed alla faccia sepolto a Sagrado [provincia di Gorizia] come risulta dal verbale del Direttore Ufficio Matricola n° 139 comunicato il 20 gennaio 1917 - F.to Perrone. Gennari Giuseppe di Vincenzo e di Crocicchia Maria anni 26, soldato 39° Fanteria 7ª Compagnia morto in seguito a bombardamento a cui fu soggetto l'accampamento sepolto a Colaz [forse Colza, frazione di Enemonzo, provincia di Udine] come risulta dal verbale n° 77 della 7ª Comp.a sottoscritto dal Capitano Mezzelli il giorno 16 luglio 1915 comunicato il 23 gennaio 1917. Capocchia Bernardino di Giuseppe e di Turchetti Lucia soldato 130° Fanteria 11ª Compagnia morto il 15 dicembre 1915 anni 22 in seguito a ferita d'arma da fuoco come risulta dal verbale del Direttore Capo Divisione Matricola Gallardi pag. 59 n° 160 del Registro nel Monte S. Michele comunicato il 23 gennaio 1917. Calcagni David anno di nascita 1892 morto il 20 aprile 1916 presso Romagno

circondario di Borgo Tirolo meridionale [probabilmente Borgo Valsugana] sepolto circa 1.000 passi ad est del Campanile presso Romagno come risulta dal verbale esteso dal lodevole protocollista curato di campo Anton Mikowi, capo plotone foglio n° 26336 cartella n° 69. Firmato Martin Guta primo curato di campo. Comunicato il 28 gennaio 1917. Speranza Francesco di Pietro e di Dante Teresa, anni 29 morto il 12 dicembre 1916 soldato 14° Rgg.to Bersaglieri 54° Battaglione morto in seguito a ferita da bomba a mano penetrante nel torace sinistro sepolto a Casermette di... [nonostante i nostri sforzi, non è stato possibile ricostruire questa località], come risulta dal verbale dall'atti del D.r Giuseppe Leone Reg.o Altimonte Pag. 91 N° d'ordine 91 comunicato il giorno 16 febbraio 1917. Rosati Settimio di Domenico e di Oriolesi Rosa anni 23 morto il 28 gennaio 1917 nell'ospedale da campo n° 068 in seguito a paratifo complicato a broncopolmonite sepolto a Muscoli [attualmente una frazione di Cervignano del Friuli, in provincia di Udine] come dall'atto di morte firmato dal Dr. Medico Giovanni Galletti e trasmesso il 16 febbraio 1917. Marangoni Giuseppe di Beniamino e di Puccica Teresa, anni... [il documento presenta una lacuna con puntini di sospensione] soldato del 216° Fanteria 12ª compagnia morto il giorno 7 di novembre 1916 in seguito allo scontro che ebbe luogo colle truppe austriache come risulta dal verbale di morte compilato dal sottotenente Santoni e trasmesso il giorno 24 del mese di febbraio 1917 Pag. 25 N° 237 ammogliato con Sanarighi Maria. Salvati Ermenegildo del fu Terenziano e della fu Lucia D'Orazio soldato nel 130° Regg.to Fanteria, 9ª Compagnia morto in seguito a ferita penetrante nel torace a sinistra il giorno 17 del mese di novembre 1915 come risulta dagli atti di morte pag. 21 n° 19 redatti da Ruggeri Angelo Sottotenente - Ospedale da Campo da letti 100 - n° 031 comunicato il g. 8 marzo 1917. Dante Giuseppe del fu Egidio e di Lombardi Maria Grazia soldato 26° Regg.to fanteria - 10ª Compagnia morto il giorno 29 marzo 1917 nel rovescio di quarta 144 in seguito a ferita da scheggia di granata al capo con spappolamento cerebrale per fatto di guerra sepolto al rovescio di d.a quarta come risulta dal verbale di morte a firma del Tenente Me-



dico Manarini Dr. Roberto pag. 913 n° 912 comunicato il 17 maggio 1917. Nocchi Luigi del fu Giuseppe di Vestroni Maddalena anni 23. 81° Regg.to Fanteria - 1° Battaglione morto il giorno 22 marzo 1917 in seguito a ferite di scheggia di granata con frattura della volta cranica a Cima Costabella ["Costabella di sinistra" 2726 mslm, per gli italiani, "Cima Costabella" 2769 mslm per gli austriaci, era un pilastro angolare difensivo del fronte austriaco del settore della Marmolada. Su queste montagne si combatté aspramente dal giugno 1915 al novembre 1917], come risulta dal verbale morte 147 firmato dal Capitano Medico Zanu Giuseppe trasmesso il giorno 17 maggio 1917, Pag. 22 N° 22. Loia Domenico di Antonio e di Moneta Bernardina anni 24 soldato 60 Regg.to Fanteria, 3° nucleo Zappatori morto il giorno 10 di aprile 1917 in seguito a scoppio di granata austriaca per fatto di guerra sepolto a... [località non leggibile] come risulta dal verbale del Tenente Grammaione Corrado pag. 185 - n° 744 trasmesso il giorno 18 giugno 1917. Speranza Giuseppe di Nicola e di Platti Filomena anni 29 soldato 25 Fanteria marito di Simoncini Elisabetta morto il g. 19 giugno 1917 nell'ospedale mil. G. Garibaldi di Genova in seguito a ferite riportate in guerra come risulta dal verbale del sindaco di Genova trasmesso il g. 28 luglio 1917. Fioretti Giuseppe di Evangelista e di Speranza Maria anni 21 soldato 213° Regg.to Fanteria morto il giorno 19 giugno 1917 in seguito a ferite nel combattimento... [parola non leggibile] n° 1791 come risulta dal verbale di morte redatto dal Capitano Medico Bansoli Dr. Guido pag. 13 N° 138 trasmesso il giorno 22 settembre 1917.

1918 Elenco di soldati morti al fronte

Puccica Salvatore fu Andrea e di Maria Grazia Montini anni 27 Caporale Maggiore nella 36ª Compagnia Mitraglieri morto in seguito a scoppio di granata il 22 di maggio 1917 nella località Quota 81 Monfalcone e seppellito come risulta dall'atto trasmesso dall'incaricato della tenuta dei registri S.r Gaetano De Marzi pag. 10 N° 8 - 10 gennaio 1918. Lucciola Domenico fu Luigi e di Pontremolesi Caterina anni 34 soldato nel 21 Reggimento Fant.a 11ª Compagnia morto il 1° ottobre 1917 in seguito a ferita penetrata in cavità toracica con lesione polmonare pleurite purulenta



Soldato Rosati Settimio



nell'Ospedale da Campo N° 050 e sepolto a Digliano [Dignano, in provincia di Udine] atto Petagna Edoardo pag. 39 N° 37 8 maggio 1918. Onofri Giovanni di Antonio e della fu Ceccarini Giuseppa, anni 32 soldato nel 208 Reggimento Fant.a 2ª Compagnia morto in seguito a ferite riportate per fatto di guerra il giorno 27 agosto 1917 sepolto a come risulta dall'atto trasmesso dall'incaricato Carruozzo Guido (marito di Rosa Rossini) pag. 82 N° 254 - 8 maggio 1918. Bruzzesi Giovanni fu Silvestro e di Passarelli Bernardina ani 21 soldato nel 33° Reg.to Fanteria (1ª Comp.a) morto in seguito a ferita di pallottola di fucile nel torace ed alla testa il giorno 9 di agosto 1917 a quota 774 (Hojè) [Hoje è una località slovena, nei pressi di Tolmino e Caporetto. L'altitudine della località è di 763 m] come risulta dall'atto trasmesso dall'incaricato Bernardi Angelo (marito di Lucidi Oresta) Pag. 535, N° 533 18 maggio 1918. Fabbiani Francesco di Giuseppe e di

Marianna Coletta anni 18 soldato nel 12 Regg.to Bersaglieri - 7ª Compagnia morto il 12 dicembre 1917 in seguito a setticemia da ferite di guerra nell'ospedale da campo N° 100 sepolto a Vicenza [forse a Villa Vicentina (UD) dove esiste un cimitero di guerra] come risulta dall'atto trasmesso dal tenente Giacomo Tedesco il giorno 10 maggio 1918. Pag. 173 N° 169. Moneta Serviglio di Salvatore e di Oroni Maria anni 34 marito di Lucaroni Francesca soldato morto il g. 8 maggio 1918 nell'ospedale militare di Via Sondrio in Milano sepolto nel cimitero di d.a città come risulta dall'atto trasmesso dal Cav. Carlo Torelli rappresentante l'ufficiale di Stato Civile il giorno 19 maggio 1918. Tanci Francesco di Felice e della fu Andreoli Maria anni 21 soldato nel 3° Regg.to Genio 39ª Comp.a morto in seguito a caduta (commozione cerebrale) il 20 di febbraio 1918 nelle Case di Bassano Veneto ospedaletto da campo N° 31 sepolto nel cimitero di S. Luca come risulta dall'atto trasmesso da Sciogli Ernesto capitano medico registro atti morte pag. 107 N° 229. Bini Antonio di Gratiliano e di Torselli Teresa anni... [il documento presenta una lacuna con puntini di sospensione] carabiniere addetto al plotone 231 del XI Corpo d'Armata morto in seguito a ferita il giorno 25 febbraio prodotta da scheggia proiettile nemico al capo a Lorenzago [Lorenzago di Cadore (BL)] e qui sepolto come risulta dall'atto trasmesso dal Tenente Pallavicino Domenico Pag. 1 numero d'ordine 1° 26 maggio 1918. Baldi Stefano di Giovanni e di Oriolesi Anna Maria anni 29 soldato nel 56° Regg.to Fanteria, 1ª Comp.a morto il 21 aprile 1918 in seguito a ferite multiple per scoppio di bomba a mano nel fatto di armi avvenuto nella trincea del Pino (Valle Lagarina) e sepolto Malga Zugna come risulta dal verbale di morte redatto dal Capitano Nuciati Alberto a Pag. 110 N° 1146 trasmesso il giorno 10 giugno 1918. Puccica Stefano di Gaetano e di Alessi Luigia anni 27 soldato del 202° Regg.to Fanteria - 7ª Compagnia morto il giorno 17 giugno in seguito a ferita d'arma da fuoco per fatto di guerra avvenuto a... [località incomprensibile] (Medio Piave) come certo dal verbale mod. 147 redatto dal Sottotenente Neri Enrico fas. 2 pag. 22 N° 79 trasmesso il giorno 6 agosto 1918.

fabio.ceccarini66@gmail.com



Il centenario della prima guerra mondiale celebrato anche dall'Ancescao

L'Ancescao provinciale, ossia l'associazione di tutti i Centri Anziani della provincia, presenti in quasi tutti i Comuni con 55 Circoli e oltre 12.000 iscritti, in collaborazione con il Centro Diocesano per la storia e la cultura religiosa di Viterbo (Ce.Di.Do.) ha promosso per tutti i sabati del mese di ottobre eventi per ricordare i cento anni della grande guerra.

Sabato 7 ottobre è avvenuta l'apertura delle manifestazioni al palazzo papale di Viterbo, sala Alessandro IV, alla presenza del vescovo, del rappresentante del prefetto, del rettore dell'Università della Tuscia, del presidente della Provincia, di numerosi sindaci e delle più alte cariche civili, militari e giudiziarie del territorio. Il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, generale di corpo d'armata Tullio Del Sette, dopo il suo intervento ha inaugurato la mostra documentaria sui monumenti, le lapidi, i ricordi della prima guerra mondiale nel territorio della provincia. La cerimonia è stata resa più solenne dai canti del coro di Santa Maria della Quercia. Le manifestazioni sono proseguite tutti i sabati di ottobre.

Sabato 14 ottobre alle ore 16 nell'Auditorium dell'Università della Tuscia, in Santa Maria in Gradi, nell'ambito della stagione concertistica curata dal prof. Ricci, un concerto ha visto impegnati la Corale di Santa Margherita di Montefiascone, l'Unione musicale "Adriano Ceccarini" e "I fiati della Tuscia" diretti dal maestro Marco Taschini. Il concerto è stato apprezzato sia per la qualità dei canti e delle musiche sia per la bravura della soprano Mirella Spadavecchia.

Sabato 21 ottobre alle ore 10 nello stesso Auditorium dell'Università della Tuscia, spettacolo teatrale su personaggi che hanno vissuto i terribili anni della guerra: di Aldo Milea, Saverio Senni, Carlo Alberto Falzetti, con la cantante solista Gabriella Barzotti. Lo spettacolo coinvolgente ed emozionante ha fatto rivivere agli spettatori, anche per la qualità espressiva e chiara degli interpreti, la terribile esperienza della guerra vista con gli occhi semplici e attenti di un "ragazzo del 99" (Vincenzo Rabito) e le gesta eroiche di due protagonisti viterbesi medaglie d'oro della prima guerra: Emilio Bianchi di Viterbo e Pacifico Arcan geli, un prete cappellano di Orte.

Infine, sabato 28 ottobre alle ore 10, nella sala conferenze della Provincia in via Saffi, è avvenuta la chiusura delle manifestazioni con l'intervento del presidente della Provincia Pietro Nocchi, del vicepresidente nazionale Ancescao Gianfranco Lamperini, che si sono compiuti dell'iniziativa mettendo in



Il comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, generale di corpo d'armata Tullio del Sette, ha aperto le manifestazioni promosse dall'Ancescao provinciale per il centenario della prima guerra mondiale

evidenza l'importanza educativa di simili manifestazioni, della prof.ssa Felicita Menghini che ha evidenziato il ruolo e l'importanza delle donne nella grande guerra, anche di quelle lontane dal fronte, e del prof. Luciano Osbat che ha sintetizzato in maniera esauriente l'iniziativa anche come premessa per altri impegni e progetti che l'Ancescao provinciale con le sue potenzialità può mettere in cantiere per la valorizzazione del patrimonio storico, culturale e umano che la nostra Provincia possiede. Ha chiuso la corale San Donato "Filippo Cretoni" di Celleno. Ai Centri che hanno collaborato è stato dato un attestato di benemerita, alle personalità intervenute una targa di gratitudine e riconoscenza.

I Centri Ancescao della Provincia, pienamente inseriti nel tessuto umano, sociale e culturale del territorio, con queste manifestazioni hanno voluto significare il ricordo di una memoria storica che ancora oggi è presente in ogni paese della provincia, mediante un monumento innalzato in ricordo di tanti giovani che cento anni fa hanno dato la vita per la Patria e per dare ai posteri un futuro di giustizia, libertà e pace. A tutti il dovere di non dimenticare; agli adulti, in particolare, l'obbligo di tramandare la memoria e i valori di pacifica convivenza e rispetto tra i popoli e le nazioni.

La mostra è stata aperta presso il Cedido per tutto il periodo dal 7 al 28 ottobre. I Centri che lo desiderano possono richiedere i pannelli della mostra ed esibirli presso i loro comuni.

t.bernardini43@gmail.com

Grotte di Castro

Adelio Marziantonio



4 novembre 2017

Discorso tenuto ai piedi del monumento di Caduti di Grotte di Castro

Oggi con questa tradizionale cerimonia rendiamo principalmente onore ai caduti di tutte le guerre, giovani che, obbedienti agli ordini, hanno sacrificato la loro vita sui campi di battaglia nel nome di un ideale di patria migliore. E' questa anche la giornata dell'unità nazionale e delle forze armate: si aprono le caserme al popolo per rendere più profondamente sentito il legame tra i cittadini e i nostri soldati. Rivolgiamo agli uomini e donne in divisa un riconoscente ringraziamento per il loro importante impegno, come forza di pace, nel mondo. In particolare un nostro caloroso saluto lo rivolgiamo alle forze dell'ordine che svolgono un'azione impegnativa, difficile, per il controllo del territorio allo scopo di dare sicurezza e protezione ai cittadini. Dobbiamo ammettere che è un momento reso più impegnativo a causa di una illegalità diffusa e di una insofferenza nei riguardi di tutti coloro che in divisa operano per il rispetto delle leggi. La gente umile, i deboli, gli onesti, sono calorosamente vicini ai carabinieri e ai poliziotti e li esortano ad andare avanti con coraggio, fede, determinazione.

Di fronte a questo monumento noi delle vecchie generazioni, ultimi balilla di allora, siamo presi da una profonda commozione, ancor più sentita in quanto ricordiamo il maestro Giuseppe Ruspantini che nel corso dell'intera giornata odierna ci schierava, come



Effetti della ritirata di Caporetto

sentinelle armate, fermi sull'attenti ai lati di questa simbolica colonna. Mi tornano alla mente anche gli insegnamenti del maestro Donato Donati, che ci imponeva la conoscenza a memoria della scritta dedicata ai caduti, e per controllare la nostra preparazione ci dette il tema: *"Descrivete il monumento ai caduti e illustrate il suo immortale significato morale"*. Ricordo quando, per esigenze di guerra (raccolta del ferro), il monumento fu spogliato dei significativi militareschi adocchi che ornavano la sua base: una bombarda, preda bellica austriaca; un'arma terribile poiché con il suo tiro curvo colpiva l'interno delle trincee, con quattro proiettili dello stesso calibro caratterizzati da alettoni, indispensabili impennaggi per mantenere la bomba stabile sulla sua traiettoria, e della pesante catena che li univa.

Per coloro che non conoscono la storia di quest'opera voglio ricordare che il monumento venne inaugurato il 23 agosto del 1925, sindaco Francesco Ruspantini. Fu trasferito nel 1960 nei giardini pubblici, forse perché ritenuto ingombrante, e ivi lasciato, quasi sempre in uno stato di incuria e abbandono. Nel 2010 l'attuale sindaco Piero Camilli, interpretando il volere della maggioranza dei grottani, lo ha riportato nella sua originale sede al centro di questa ottocentesca piazza, piccola ma graziosa, direi affascinante: la piazza del borgo!, scelta come meravigliosa e preziosa cornice di un'opera eretta dai combattenti e reduci della prima guerra mondiale. Oggi il monumento, contornato da proiettili di artiglieria, coronato da fiori e così accuratamente mantenuto, rappresenta la più importante testimonianza, come sacro simbolo, della civiltà di tutti i cittadini grottani.

In tutta Italia si commemorano i momenti storici della prima guerra mondiale. E' trascorso un secolo da quell'anno 1917: un anno fatidico, terribile, infuato, doloroso, perché riporta alla nostra memoria la tragedia della disfatta di Caporetto. Il 24 di ottobre le truppe austro-tedesche, rotte le resistenze ita-



Ragazzi del '99



28 ottobre 1917, la cavalleria risale le valli del Friuli incontro al nemico

liane, dilagarono dalle convalli del Natisone sulla piana friulana. Iniziò una ritirata disordinata che costrinse i nostri reparti ad abbandonare le terre dove i soldati avevano tenacemente combattuto, dove erano caduti i loro compagni, dove rimanevano trecentomila croci. Si dovette lasciare la caverna, il ricovero, l'appostamento. Fu una ritirata, la più vasta, la più atroce, la più dolorosa poiché costrinse il popolo friulano a una migrazione forzata. Una massa di profughi fuggiva disperata abbandonando i villaggi, frammischiata ai militari sbandati sul cammino difficile dall'Isonzo al Piave. Un popolo di soldati, di vecchi, di donne, di fanciulli, di animali, macchine e carriaggi, sotto una pioggia triste, lungo le strade fangose, con il fragore delle esplosioni che seguivano la ritirata. Tutti vissero giorni di passione, di strazio, d'angoscia. 350 mila sbandati e 400 mila profughi.

In questo tragico evento non mancarono episodi di valore, singoli e collettivi. Per l'affetto che mi lega, per motivi di appartenenza, all'arma di cavalleria, mi permetto di citare l'episodio eroico di questa nobile arma. Mentre tutti i reparti della seconda armata erano costretti a una ritirata incontrollata e in completo disordine, la 2ª brigata di cavalleria, costituita dai reggimenti *Genova* e *Novara*, con in testa il generale comandante Giorgio Emo di Capodilista risaliva in ordine e con determinazione le file degli sbandati in fuga. Lancieri e dragoni, fieri e consapevoli del loro destino, con l'orgoglio del sacrificio, il coraggio degli eroi, andavano incontro al nemico. I reparti si attestarono il 29 ottobre a Pozzuolo del Friuli e cominciò così il calvario del 29 e 30 ottobre, vissuto in 24 ore di aspri combattimenti, il tempo di arresto ordinato per contenere le truppe avversarie. Si sacrificarono sul posto circa la metà degli effettivi. Il maggiore Ghittoni, lasciati ripiegare i suoi dragoni a cavallo, rimase solo alla sua ultima mitragliatrice. Terminate le munizioni, si difese con la pistola lasciando l'ultimo colpo per spegnere la sua vita e non subire l'onta della prigionia. Per questo mirabile episodio di guerra furono concesse una medaglia d'ar-

gento agli stendardi di *Genova* e *Novara*, una croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, due medaglie d'oro al valor militare, 48 d'argento e 43 di bronzo, più 56 croci al valore e 20 encomi solenni. Una mano ignota, nella disperazione della ritirata, scrisse sul muro di una casa diruta una faticosa frase: *"Tutti eroi! O il Piave o tutti accoppiati!"*, e il motto *"Di qui non si passa"*. Furono come un'unica legge scolpita e incancellabile in ogni cuore di combattente. Il Piave, un fiume divenuto sacro alla patria, fu quindi l'estremo ostacolo di salvezza da una sicura invasione. Nella canzone che lo esalta è riportata la significativa affermazione: *"Il Piave mormorò: non passa lo straniero!"*. Sulle sue sponde fu arrestata la furia nemica, il soldato italiano riscattò il suo onore.

I "ragazzi del '99", ultimi richiamati alle armi, circa 260.000, rinsaldarono le file dei veterani sul Piave, Grappa, Montello... Appena diciottenni, contribuirono tenacemente alla riscossa e per il loro magnifico contegno D'Annunzio dedicò una lunga orazione, di cui metto in evidenza questa frase: *"... Per voi oggi nel solco della nostra più bella battaglia è risorto l'alloro..."*. E con quella sua caratteristica, fervida, ardente liricità, il poeta si rivolse anche alle madri dei giovanissimi: *"... La madre, quella che vi ha guidato a muovere il primo passo, quella che vi ha consigliato, perdonato, consolato, ecco vi dà alla guerra, vi caccia al fuoco, vi grida: va e combatti, va e vinci, va e muori"*. Decine di migliaia non ritornarono. Dei 25 ragazzi grottani rimasero sul campo il bersagliere Francesco Aducci e il geniere Ugo Gioacchini, per rappresentare una valida testimonianza del valore e dell'incommensurabile spirito di sacrificio di tutti. L'alloro della vittoria si conseguì nell'anno successivo, con l'armistizio a Villa Giusti il 3 di novembre 1918 tra le nazioni in conflitto. Finalmente il fuoco delle armi si spense nel pomeriggio del giorno successivo e arrivò la tanto sospirata pace.

adelio.marziantonio@alice.it



Monumento ai "Ragazzi del '99" a Bassano del Grappa

Tuscania

Luigi Tei



I profughi della “grande guerra”

Con l'entrata in guerra nel 1915, i territori di confine tra Italia e impero austro-ungarico si trovarono sulla linea del fronte: da un lato le postazioni austriache, precedentemente fortificate e arroccate in posizioni strategiche e facilmente difendibili, dall'altra l'occupazione italiana delle valli sottostanti. Questa situazione comportava che le popolazioni locali si trovassero soggette alla doppia militarizzazione dall'una e dall'altra parte. La prossimità del fronte incise pesantemente sulle condizioni di vita dei residenti, ai quali la presenza dei militari faceva contendere le scarse risorse del territorio. Gli uomini, inoltre, vennero richiamati alle armi nelle file dell'esercito asburgico, ma molti disertarono e fuggirono in Italia. A causa delle operazioni di guerra si dovette procedere anche all'evacuazione di migliaia di abitanti italiofoni dalle zone prossime al fronte: a nord dalle autorità asburgiche furono ripartiti in piccoli villaggi o in campi profughi in pochi *Lander* centrali (Tirolo, Salisburghese, Boemia e Moravia, Alta e Bassa Austria); a sud le autorità italiane che avevano occupato le valli meridionali, trasferirono gli sfollati ridistribuendoli in 270 località del Regno, da Trapani a Novara. Le prefetture del Regno vennero incaricate di individuare, nei rispettivi territori, i centri che avessero avuto a disposizione luoghi adeguati a sopperire all'alloggio momentaneo dei profughi, e di quantificarne la capienza.

Il Comune di Tuscania, alla richiesta dell'autorità superiore, propose gli alloggi già resi disponibili per l'accasermamento delle truppe e non utilizzati: ex convento francescano di S. Maria del Riposo (ora sede del Museo Archeologico Nazionale) e parte del monastero delle suore clarisse urbaniste in San Paolo. I locali erano già disponibili, salvo qualche riparazione di lieve entità, ed era sufficiente fornirli di qualche pagliericcio su cavalletti. Il convento del Riposo era già stato abbandonato dai frati e non utilizzato se non per isolare eventuali sospetti di malattie contagiose; il monastero delle clarisse era utilizzato solo in parte, essendo assai ampio per la piccola comunità di suore che vi viveva. I locali individuati, al momento di ospitare i profughi effettivamente assegnati al Comune di Tuscania, non risultarono sufficienti, tanto che parte delle famiglie vennero ospitate anche nell'ex convento di S. Agostino, dove era attivo, da circa un secolo, il seminario vescovile di Tuscania che aveva dei locali disponibili. Per adeguare i locali individuati all'alloggio degli sfollati, vennero ordinati dei lavori eseguiti da maestranze locali: i documenti ci testimo-

niano che per i lavori di muratura venne pagato Domenico Paganini, per quelli di falegnameria vennero retribuiti Luigi Farrocchi e Giuseppe Moretti mentre, per quelli di illuminazione, Angelo Frigo. Questi ambienti, che avrebbero dovuto essere alloggi momentanei, nel corso del tempo - anche per le conseguenze della seconda guerra mondiale - divennero vere e proprie abitazioni, con esclusione del monastero di San Paolo. Queste residenze vennero utilizzate fino al noto sisma del 1971 quando furono evacuati e restaurati.

Oltre alle strutture atte all'ospitalità, l'amministrazione comunale doveva provvedere anche al vitto e al necessario per il vestiario e la biancheria a seconda delle esigenze. Questi generi di prima necessità venivano acquistati dalle imprese locali tramite contributi che il Comune riceveva dagli organi centrali; parte di questi contributi, sotto forma di sussidio quindicinale, veniva distribuito ai capifamiglia dei profughi per un importo pari a 24 lire per ogni famiglia.



Chiostro di S. Maria del Riposo prima dei restauri del 1971

I profughi, che provenivano dalle cosiddette *zone di guerra*, non giunsero tutti direttamente a Tuscania: inizialmente molti degli sfollati vennero inviati, per una prima accoglienza, nel meridione e quindi ricollocati in un secondo momento in altri centri. Solo una minima parte di essi giunse direttamente dalle zone di confine. Dagli atti conservati presso l'archivio comunale sappiamo che a Tuscania transitarono più di un migliaio di profughi reindirizzati dalle strutture di Foggia, Lucera e Cerignola. Si trattava per lo più di nuclei famigliari con uomini anziani, donne e bambini; gli uomini abili erano stati precettati per



Ex seminario di Sant'Agostino, ala prospiciente la Piazza Enrico Pucci dove furono alloggiati i profughi

le operazioni belliche e trattenuti al fronte. Molti di loro rimasero a Tuscania solo per un breve periodo, mentre il nucleo più stabile, che restò fino al completamento delle operazioni belliche, ammontava a circa 270 unità distribuite in circa 80 nuclei familiari. Il perdurare del soggiorno fece sì che alcuni, anche dopo il termine del conflitto, restassero a Tuscania dove si erano oramai formati una famiglia, i cui discendenti ancora risiedono.

Scorrendo i registri conservati nell'archivio comunale si ha l'immagine di questo flusso di persone provenienti così da lontano da sembrare, agli occhi della popolazione locale, quasi degli stranieri. A un certo punto, nell'ex convento di Santa Maria del Riposo erano ospitati oltre venti profughi provenienti da Castelnuovo di Valsugana, cinque da Udine, due da Trieste, tre da Besagno e sette da Borgo Valsugana; una famiglia di tre persone provenienti da San Piero Isonzo era alloggiata nel seminario di Sant'Agostino; al monastero di San Paolo ebbero residenza una famiglia di tre persone proveniente da Ghizzola, due profughi da Bologna Veneta e due da Cles. Interessante è notare le dinamiche sociali che si vennero a creare in quegli anni, nonché gli aspetti umani talvolta tristi: fuggiti o cacciati dalla loro terra per causa della guerra, alcuni dei profughi trovarono qui la morte per la diffusione della terribile epidemia di "influenza spagnola". Da un'indagine sommaria dei documenti sembrerebbe che almeno una ventina di essi morì durante la pestilenza, tra l'agosto ed il dicembre del 1918, sul finire della guerra.

Ma la presenza di *forestieri* negli anni della "grande guerra" non era limitata solo ai profughi, perché venivano dislocati lontano dal fronte anche i prigionieri di guerra. Diversi prigionieri austro-ungarici furono mandati a Tuscania e assegnati ad alcune grandi aziende agricole (S. Giuliano, Carcarella e

Montebello) per svolgere le varie attività, soppiando così alla mancanza di manodopera maschile. Tra le varie opere pubbliche realizzate utilizzando i prigionieri si ricorda appena l'apertura della strada che dalla Porta San Leonardo conduceva alla chiesa di Santa Maria Maggiore, per la cui realizzazione venne distrutta una zona di notevole interesse archeologico e, in particolare, parte dell'edificio termale romano noto con il nome di "Bagno della Regina".



Monastero di San Paolo, ala dove vennero alloggiati i profughi

Durante la prima guerra mondiale alcuni locali del seminario di S. Agostino furono utilizzati anche come laboratorio per la manifattura di fasce, passamontagna e guanti di lana destinati ai soldati che combattevano al fronte: dirigeva il laboratorio un'inviata dagli Stati Uniti d'America, Miss Ada Martin, coadiuvata da numerosi operai e ragazze di Tuscania. Finita la guerra, in questi alloggi continuarono a vivere alcuni nuclei familiari mentre altri ambienti vennero adibiti a classi elementari: la prima e la quarta maschili al piano superiore (in una stanza dentro l'altra!), mentre la classe terza era ospitata al piano terreno. Anche le aule scolastiche dei seminaristi, la cucina e il refettorio erano al piano terreno, mentre i loro dormitori si trovavano al primo piano.

luigitei@libero.it

Piansano

Antonio Mattei



Il morto risuscitato

Dell'esperienza bellica di Giovanni Mattei, soldato della classe 1891 sopravvissuto alla guerra in Libia e poi alla guerra mondiale, ho parlato nella *Loggetta* n. 33 di settembre 2001 nell'articolo d'apertura "Il fu" *Mattei Giovanni*, poi raccolto nel libro *Quei morti ci servono* sui caduti di Piansano nelle due guerre. Ad essi rimando dunque per evitare di ripetermi. Però sono intervenute nel frattempo delle testimonianze che gettano nuova luce su quel drammatico episodio e che mi pare doveroso presentare a integrazione di quanto già noto. Il racconto originale, raccolto a suo tempo dalla viva voce del protagonista e supportato da alcuni documenti ufficiali, ne esce pienamente confermato e anzi ispessito nelle sue componenti drammatiche, salvo un particolare che tuttavia non incide minimamente sull'autenticità e singolarità della vicenda. Bisognerà dunque riassumere brevemente la storia personale di Giovanni da quando, a ventiquattro anni, dopo l'emigrazione in America e la campagna libica in Tripolitania, nell'aprile del 1915 fu richiamato alle armi per la guerra ormai imminente.

Il 24 maggio, all'apertura delle ostilità, lui era già al fronte a Passo Valles, a nord-est di Trento e quindi sul confine italo-austriaco. Nel 60° reggimento fanteria, nel quale era inquadrato, fin dall'inizio quei soldati morivano come mosche. Assegnato alla 10ª compagnia, Giovanni volle far parte di uno speciale reparto di volontari per il taglio dei reticolati nemici. Prima di ogni disperato assalto di quei fanti al macello, si infiltrava nottetempo con pinze e tubi esplosivi per aprire dei varchi davanti al trincerone del Col di Lana, e la coscienza del rischio di tali imprese alla fine dovette coglierlo, specie dopo che il 29 giugno fu fe-

rito al mento durante uno scontro a Monte Castellazzo. Il 2 agosto, alla vigilia di un'ennesima offensiva, scrisse ai familiari una lettera-testamento. E' un po' patetica e infarcita di luoghi comuni della retorica patriottarda, ma lui ci credeva, e tale, appunto, era l'uomo.

In nome d'Iddio rivolgo a voi per l'ultima volta il mio più caro saluto filiale. Vi chiedo perdono se durante la mia vita passerete vi offesi, voi o fratelli e sorelle che in questo giorno perdetevi un vostro compagno di sangue, perdonatemi se fui colpevole di offese. A voi, parenti amici, a voi il mondo intero, vi imploro perdono. Come io in questo momento perdono tutti coloro da cui non riceveti buone azioni. Oggi giornata di perdono sii un Perdono Universale. Tu o madre che hai dato un figlio per amor di Patria, ti sii di conforto il sapere che tuo figlio non muore sul campo d'infamia, ma bensì sul campo dell'onore. Oggi l'Italia ha bisogno del nostro aiuto e noi lo abbiamo dato, l'Italia ci ha invitato a combattere per la guerra giusta e noi corriamo sul campo di battaglia per far risplendere l'onore d'Italia. Perdo la vita ma non la perdo, e voi non dovete dimenticare che un vostro figlio vivrà sempre. Sarà sempre in bocca di coloro che conoscono il bene comune. Vi saluto, o genitori carissimi. A voi, e a voi, o fratelli e sorelle miei cari, vi giunga il più fraterno augurio per tutto il tempo di vostre generazioni. Vi bacio a voi tutti. Arrivederci in Paradiso. Sempre in memoria vostra indimenticabile figlio Giovanni Mattei. Vi chiedo perdono, datemi la vostra Santa Benedizione. Oggi ho pigliato ossia ho fatto la S. Comunione. Perciò mi credo libero da ogni colpa. Iddio mi perdonerà. Maria SS. del Rosario mi porti sotto il suo manto. I santi tutti siano testimoni della mia morte. Gli angeli mi siano guida per raggiungere il trono celeste. In nome d'Iddio Vi saluto. Addio. Vostro Giovanni.

Sulla busta c'è l'indirizzo del fratello: "Al Signor Mattei Edoardo di Giuseppe, Piansano di Castro, provincia di Roma" e un'annotazione a fianco: "Prego gelosamente consegnarla nelle mani proprie anche dopo 10 giorni". Non sappiamo se il fratello lesse mai la lettera, anche se il fatto di averla trovata nell'archivio della famiglia Compa-

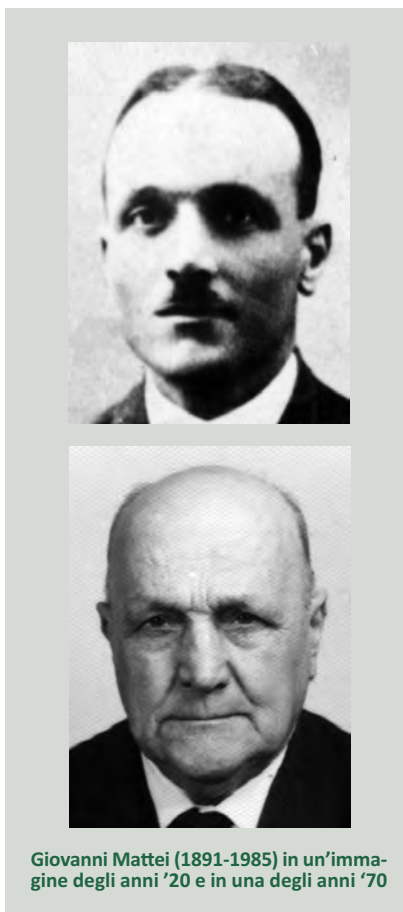


Reticolati austriaci: sul monte S. Michele (A), sulla Sella di S. Martino (B) e davanti alla trincea delle Frante (C)

gnoni, sia pure senza timbri postali, fa pensare che a Piansano in qualche modo sia arrivata, prima o poi. Edoardo aveva 34 anni e l'anno dopo fu richiamato anche lui alle armi. Caduto in mano nemica durante una battaglia nell'ottobre del '17, ad aprile morì di tubercolosi polmonare in un campo prigionieri di guerra in Austria.

Quel lunedì notte Giovanni partì dunque con quel presentimento e il solito carico di tubi esplosivi per far saltare i reticolati. Veniva giù un'acqua torrenziale e i tuoni spaventosi tra quelle montagne li aiutarono nell'intento. Ma alla fine gli austriaci se ne accorsero e illuminarono a giorno le balze con i bengala. Fu una carneficina. Quanti italiani uscivano allo scoperto, tanti venivano falciati dalle mitragliatrici austriache piazzate sull'altura. Fu lì che perse la vita anche un altro nostro compaesano, il ventiquattrenne Domenico Sonno, di cui in verità non si seppe più nulla e solo nel 1999 (!) fu dichiarata la morte presunta. Giovanni venne colpito al ginocchio e a una coscia e cadde immobilizzato in una pozza di sangue. Era intrappolato in una galleria tra i due fronti e assistette impotente al macello. Tra i rumori della battaglia e in quel diluvio d'acqua, sentiva i pianti, le grida, le invocazioni di soccorso dei feriti...: un inferno, finché perse i sensi mezzo dissanguato...

Ora, proprio su quella battaglia del Col di Lana del 2 agosto 1915 abbiamo trovato testimonianza in un libro appena uscito, *Ospedale da campo* del viterbese Filippo Petroselli (1886-1975), che partecipò anche lui alla guerra di Libia e poi al conflitto mondiale come ufficiale di sanità. Anche Petroselli era inquadrato nel 60° reggimento fanteria di stanza a Viterbo, da cui partì per il fronte col 3° battaglione la notte del 5 maggio. Anche lui si trovò a Passo Valles



Giovanni Mattei (1891-1985) in un'immagine degli anni '20 e in una degli anni '70

all'inizio delle ostilità e, attraverso varie tappe, giunse a Pieve di Livinallongo da dove assistette a quella terribile carneficina. Le sue memorie, scritte nel 1920-21, sono quelle di un medico cattolico in cui "amor di patria e pietà per il costo umano della guerra si confondono in una lettura critica del conflitto". E il "grido di dolore" che ne esce è di rara intensità:

[...] Ogni notte i nostri battaglioni attaccavano Cima Lana. Con angoscia udivamo il ticchettare rabbioso delle mitragliatrici, il frastuono delle bombe e mano, i tonfi delle granate. Il pomeriggio del due agosto l'attacco sferrato fu terribile. Sparavano su Cima Lana tutte le nostre batterie da campagna. Per due ore un abbajo, un ululio, un fischiare senza posa. Sopra di noi era un va e vieni di sibili: un ponte, un arco s'era teso invisibile e maligno. Le grosse granate piombando su le nostre linee solleva-

vano ampi ventagli di terra nera. Col di Lana fuma. Col di Lana brucia. Qui a Pieve, attesa angosciosa, inazione, tristezza infinita! Lassù i nostri muoiono, lassù c'è l'inferno. Il vulcano bombita e vomita. Da una fenestrella ammiro fremente i fanti che salgono all'attacco. È' uno spettacolo sublime. Ogni fibra mi trema d'orgoglio. È' una visione di Sparta e di Roma. Li vediamo or sì or no tra i nemi neri sollevati dalle granate, dritti, fieri coi sacchetti di terra a spalla. Sparano e si curvano a fortificare quei pochi palmi di terra conquistata e santificata dal sangue dei compagni immoti ai loro piedi.

Un corpo a corpo: due figure grigie. Si avvinghiano. Barcollano nella lotta furibonda. Li vedo oscillare come in un ballo macabro, avvicinarsi avvinti e precipitare nel baratro che s'apre sotto di loro. Così il Col di Lana macella il 60°. Nulla possono i 75 contro caverne, rocce e mitragliatrici intanate. Sangue, tempo, denari sprecati! [...] È' proprio necessario che si conquistino subito Cima Lana, ad ogni costo? Ma non vi sono altre cento e cento montagne, fredde, immobili, con la neve eterna in attesa di tingersi del fiore del sangue nostro? Per vincere così la guerra ci vorrà il sangue di tutta Italia e di tutta Europa! La logica è ormai esulata dai cervelli infiammati dal sangue e dall'ambizione. I fanti tentano potare, carponi e di notte, i reticolati con le pinze e cadono sotto i facili colpi. Basta che il nemico ruzzoli una pietra per abatterli! Quando ti diranno, fante, di rodere i fili spinati coi denti? Gli eroi salgono al macello. Con la promessa di dieci giorni di licenza, strisciano a porre i tubi di gelatina sotto i reticolati. Maledetta retorica da campo! Col di Lana è la porta, Col di Lana è l'occhio del Trentino e quell'occhio bisogna ad ogni costo accecare! E così, in quel tristissimo pomeriggio di Pieve, dovemmo udire al telefono, con indicibile ribrezzo, mentre tutte le batterie austriache vomitavano furibonde da tutti i punti cardinali fiamme, ferro e fuoco sulla martoriata cima, un generale gridare come un forsennato: "Fino all'ultimo uomo!". E quell'ordine si tra-



smetteva dall'idillica pace di Alleghes. Infamia!... [...] Dopo una Messa all'aperto, scendemmo da Col di Lana. Lo lasciammo nudo d'alberi. I pochi superstiti: scheggiati, intristiti, divelti. Lasciammo il suolo seminato di stracci sanguigni, di schegge, di vestiti, di armi, di zaini, di scarpe. Ancora qua e là qualche braccio o gamba livida e nera. Lassù tra le due trincee imputridiscono i nostri amici. Le salme sono appiccicate a braccia aperte ai reticolati, come farfalle alla ragnatela, come uccelli ai fili invischiati della crociata! Nemmeno i corvi, spaventati dai rombi, osano portare lassù il giro dei loro voli ed il sinistro gracidare. Non li attira più il fetore pungente che stagna nell'aria. Poveri cuori imputriditi di figli, poveri cuori martoriati di madri! ...



Edoardo Mattei della classe 1881, fratello maggiore di Giovanni, catturato in battaglia il 3 ottobre 1917 e morto per tubercolosi polmonare il 4 aprile 1918 nel campo prigionieri di guerra di Marchtrenk

Al comando di reggimento - per riprendere la narrazione dopo questa testimonianza straziante - dettero naturalmente Giovanni per morto. Due commilitoni che erano con lui - un certo tenente Minniti di Viterbo e il compaesano Umberto de Nasone (Tagliaferri) - raccontarono di averlo visto esanime nel fango della galleria e tanto bastò per redigere l'atto, che poi fu trasmesso al Comune per la trascrizione:

L'anno millenovecentoquindici, addì quindici di agosto [...] Io... Ufficiale dello Stato Civile..., avendo ricevuto dal Comando del sessantesimo reggimento fanteria di linea un avviso in data otto agosto corrente anno... [...] dō atto che a ore — e minuti — del giorno due agosto millenovecentoquindici presso il Col di Lana è morto Mattei Giovanni, di anni ventiquattro, residente in Piansano, nato in Piansano da Giuseppe, contadino domiciliato in Piansano, e da Barbieri Veronica, donna di casa domiciliata in Piansano, celibe...

A casa arrivò in pari tempo il telegramma di circostanza del ministero della Guerra e i familiari lo pensarono amaramente facendogli fare il funerale in chiesa. Erano i primi morti di quella guerra, i primi di una tragica serie. E della costernazione che si diffondeva in paese troviamo un riflesso nella corrispondenza tra Giuseppe Compagnoni e il figlio Giulio, anche questi soldato della classe 1891 e quindi coetaneo di Giovanni, che veniva ragguagliato dal padre con notizie di prima mano per essere prosindaco e informato dei fatti:

Si apprende dai giornali - scrisse Giuseppe da Piansano il 12 agosto - che da diversi giorni si stanno combattendo giornate sanguinose, e che il 60mo Fanteria fu quasi decimato, e disgraziatamente il nostro paese deve contare due morti nelle persone di Giovanni Mattei figlio di Bachetto e di Domenico Sonno figlio del Vaccaro, non ché di un ferito (pure leggermente) nella persona di Bronzetti Ruggero. La notizia ufficiale di morte non ancora è pervenuta al Municipio, ma pure è stata confermata da molti suoi compagni...

Sennonché il successivo 29 agosto Giuseppe tornò a scrivere al figlio:

Sta qui crescendo un caso romanzesco che tutto il paese assiste col massimo interesse, ed ecco di cosa trattasi. Ti dissi che il soldato Mattei Giovanni di Giuseppe era morto sul

campo dell'onore il 2 volgente al Col di Lana, e tale notizia venne partecipata a quest'Ufficio Municipale dopo alcuni giorni dal Comando del 60mo reggimento fanteria, e quindi si addivenne alla redazione dell'atto di morte, ed all'increscioso compito da mia parte di darne comunicazione ai desolati genitori che vestirono a lutto, quando l'altra sera un telegramma della Croce Rossa diretto al Sindaco informava che il soldato in parola leggermente ferito trovosi prigioniero degli Austriaci in una data città di quell'Impero! Facilmente puoi arguire cosa avvenne qui alla saputa di tanta inattesa notizia; non



Altri due soldati piansanesi della battaglia del Col di Lana del 2 agosto 1915: il fante Domenico Sonno della classe 1891, disperso in quella carneficina, e il caporale Umberto Tagliaferri (1889-1965), testimone oculare della "morte" sul campo di Giovanni Mattei

ti parlo poi dell'emozione ricevuta dai genitori. Si ritiene che il comunicato della Croce Rossa sia veritiero, ed in attesa di altre nuove ti darò in seguito maggiori ragguagli...

Ecco, l'unica discordanza con la ricostruzione originaria dell'episodio sta nell'intervallo di tempo intercorso tra la notizia della morte e quella della smentita, che anziché di cinque-sei mesi fu di una ventina di giorni. Il 2 settembre Compagnoni padre tornava a scrivere al figlio:

Ti dicemmo della morte al fronte del soldato Giovanni Mattei e della smentita da parte della Croce Rossa, e ieri si ebbe conferma assoluta dallo stesso Mattei che scrisse dalla prigionia una cartolina ai genitori assicurando che è leggermente ferito e prigioniero degli Austriaci: meglio così...

"Il caso di Giovanni Mattei non è il primo e credo non sarà neanche l'ultimo", commentò Giulio l'11 settembre. E infatti anche nel nostro paese si sarebbero sperimentate le angosce per i prigionieri considerati morti a causa del lungo silenzio prima di riaverne notizie. Per non parlare dei dispersi, in realtà morti irreperibili o resi irriconoscibili, che solo la pietà cristiana e l'affetto viscerale dei familiari manteneva in vita nel cuore dei parenti.

Per concludere la nostra storia a chi non la conosceva già, Giovanni, che avevamo lasciato disanguinato e svenuto in una buca in quella notte d'inferno, in realtà era ancora vivo e all'alba del giorno dopo, anziché venire raccolto dai nostri, era stato catturato dagli austriaci rimasti padroni della posizione. Era stato subito sottoposto a un interrogatorio al quale aveva risposto il più evasivamente possibile, meritando per questo anche gli apprezzamenti dell'ufficiale austriaco, raccontò lui stesso. Quindi era stato ricoverato per tre mesi all'ospedale di Bres-



Dopo 51 anni (agosto 1966), con emozione indescrivibile Giovanni tornò a rivedere la vetta del Col di Lana con alcuni residui di reticolati nel punto in cui era stato ferito a catturato



sanone e da lì inviato al campo di concentramento di Mauthausen, centro di raccolta e di formazione delle compagnie di lavoro da inviare sui vari fronti. Fu assegnato alla compagnia n° 189 e destinato in Volinia, la punta più avanzata del fronte russo-tedesco dove giunse nel dicembre del '15. Stava bene, almeno come poteva stare un prigioniero di guerra da quelle parti nel pieno dell'inverno. Avevano in dotazione mutande, calzoni, maglia, camicia, e un cappottello cortissimo. Si moriva letteralmente dal freddo. Rimase in Volinia fino all'8 marzo del '17, quando i tedeschi, scoppiata nel frattempo la rivoluzione russa e liberatosi quel fronte, cominciarono a riversarsi sul fronte occidentale. Il 19 marzo Giovanni

passò da Berlino, e quindi fu spostato qua e là per le Fiandre fino alla fine della guerra, con brevi trasferimenti a Dunkerque e Parigi. A casa fece ritorno nel dicembre del '18, a guerra finita, a consolare almeno i genitori per la perdita dell'altro figlio Edoardo, morto nel frattempo.

Gli concessero una croce al merito di guerra e la medaglia di bronzo al valor militare. Veramente pare che fosse stato proposto per la medaglia d'argento alla memoria, riconoscimento altissimo per un semplice fante. Al bronzo fu "retrocesso" quando si seppe che era vivo, e fu lo stesso generale Diaz a firmare il decreto come ministro della Guerra:

In aspra lotta ed in difficili circostanze di terreno, sotto violento fuoco avversario, si offriva per taglio di reticolati nemici, facendo parte valorosamente di uno speciale reparto di volontari per l'ardua impresa. Nel compimento del suo dovere cadde sopraffatto dalla forte reazione nemica e fu catturato. Col di Lana, 2 agosto 1915.

Con la medaglia ebbe anche l'"*annesso soprassoldo di Lire Cento annue*", ma autorità civili e militari si dimenticarono di annullare quell'atto di morte, che per altri settant'anni restò a indicare un... "fu" Mattei Giovanni vivente.

antoniomattei@laloggetta.it

la Loggetta

notiziario di Piansano e la Tuscia

Anno XXIII n° 2 - Estate 2018



**L'Italia
chiamò...**

Poste Italiane spa - spedizione in abbonamento postale 70% Roma AUT MP-AT/C/VT

Copertina di Giancarlo Breccola



Andrea Adagio 1887



Vincenzo Belano 1897



Nazareno Binaccioni 1892



Nazareno Binaccioni 1893



Antonio Brizi 1889



Giacomo Brizi 1898



Giuseppe Brizi 1898



Mario Brizi 1891



Ruggero Bronzetti 1891



Giuseppe Burlini 1898



Nazareno Ceccarini 1889



Nazareno Ciofo 1896



Venanzio Colelli 1895



Vincenzo Colelli 1889



Paolo De Paolis 1892



Ferdinando De Santis 1894



Giovanni De Simoni 1896



Mario Di Virginio 1884



Virgilio Di Virginio 1882



Mario Binaccioni 1897



Angelo Brachetti 1897



Angelo Eusepi 1899



Angelo Fronda 1900



Antonio Fronda 1887



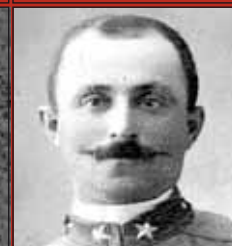
Mario Gallerani 1898



Giovan Battista Cesari 1898



Giulio Compagnoni 1891



Nicola Lucattini 1876



Giacomo Martinelli 1881



Mario Martinelli 1884



Luigi Cordeschi 1887



Angelo De Santis 1891



Nazareno Mattei 1892



Ireneo Melaragni 1882



Evaristo Mezzetti 1886



Giuseppe Mezzetti 1897



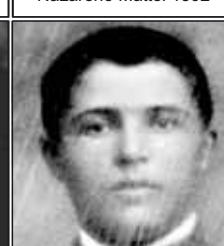
Francesco De Santis 1894



Angelo Papacchini 1893



Giuseppe Papacchini 1898



Angelo Parri 1899



Oreste Parri 1891



Pietro Parri 1898



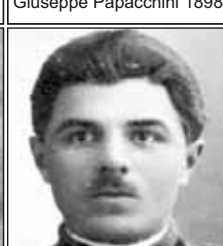
Francesco Mattei 1898



Angelo Ruzzi 1892



Giacomo Mazzapicchio 1885



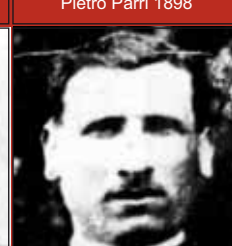
Antonio Santella 1896



Domenico Sonno 1891



Giosuè Melaragni 1899



Umberto Tagliaferri 1889



L'Italia chiamò

La mobilitazione generale nella grande guerra. “*Siam pronti alla morte*”?

L'unicum documentale rappresentato per il nostro paese dall'epistolario Compagnoni sulla prima guerra mondiale ci spinge a tornare ad attingervi per recuperare alla memoria collettiva un patrimonio di informazioni altrimenti destinate, nella migliore delle ipotesi, a rimanere *sine die* nel loro limbo privato, nella peggiore, ad andare irrimediabilmente perdute. In tale archivio, a stringere, di testimonianze sulla guerra guerreggiata vi si trovano poche o niente, com'è stato detto altre volte, per lo scrupolo del giovane protagonista - sergente telegrafista della classe '91, ricordiamo, già reduce dalla guerra di Libia - ligio alla consegna del silenzio su nomi, località, fatti d'arme. Abbiamo invece più informazioni sul fronte interno, con le notizie dal paese date dal padre del militare, tra l'altro dal suo osservatorio di assessore facente funzione di sindaco che gli consente l'accesso a dati di prima mano. D'altro canto questa sorta di diario eterogeneo, costituito in massima parte dalle centinaia di lettere d'amore con la fidanzata, non si presta a essere presentato in blocco proprio per la sua natura di corrispondenza privata e intima, non d'interesse pubblico. E' necessario quindi individuarvi dei temi come quadri a sé stanti, in sé compiuti o da seguire nel loro succedersi, certamente integrando i dati con quelli di altre fonti archivistiche come abbiamo già fatto per la tragedia della ritirata di Caporetto, per “le ragazze del '99” nei loro destini individuali e familiari, per la vicenda pirandelliana del “fu Mattei Giovanni”, per l'ecatombe dell'epidemia di spagnola proprio nella fase risolutiva del conflitto, che non poteva non trovare spazio nell'epistolario tra le vicissitudini private e collettive. Un tema che ora ci pare di potervi cogliere nella sua progressiva drammaticità è quello della mobilitazione di massa, il prelievo di uomini da 26

classi di età (!), ossia tutti i maschi nati dal 1874 al 1899 compresi (e anzi fino al primo trimestre del 1900): novità assoluta e sconvolgente nella storia della giovane nazione, che vedeva padri e figli in un olocausto di popolo e svuotava di braccia l'Italia contadina.

Per capirne il climax, partiamo dal luglio del 1914, quando l'Austria dichiarò guerra alla Serbia a seguito dell'attentato di Sarajevo e il subitaneo dilagare del conflitto con il coinvolgimento di mezzo mondo scosse ogni certezza alimentando presagi funesti. Proprio in quel mese di luglio Compagnoni era stato richiamato al 3° reggimento genio telegrafisti di Firenze - lo stesso cui era stato assegnato alla prima chiamata di leva e dove aveva frequentato il corso per una decina di mesi prima di essere inviato in Libia - e



Felice Falesiedi (1878-1923) e Domenico Adorno Foderini (1876-1948) tra i richiamati delle classi più anziane

dalla corrispondenza con la famiglia si colgono tutte le ansie crescenti, da quelle ancora esorcizzanti all'apertura delle ostilità, alla rassegnata certezza dei primi mesi del 1915. (vedi All. 1) Nel frattempo l'accesissimo confronto-scontro tra interventisti e neutralisti, al quale le masse contadine, ossia la maggioranza del Paese, rimasero del tutto estranee, trova eco in alcune lettere di Giulio da Fi-

All. 1 - Dall'inizio della guerra all'intervento dell'Italia (dall'epistolario Compagnoni)

3 agosto 1914: *...Le vicende della guerra ci tengono in continuo orgasmo, per quanto sappiamo che l'Italia rimane sin ad ora neutrale. Ti preghiamo star tranquillo e confidiamo in Dio che scongiuri almeno in parte il gran pericolo che sovrasta l'Europa...*

10 agosto: *...Le cose prendono cattiva piega, e pensiamo che per alcuni mesi dovrai rimanere sotto le armi; non avremmo mai creduto che si giungeva a tanto; è un vero flagello: il traffico, l'industrie, tutto finito. Convieni farti coraggio il più che si può. Prevediamo che ti manderanno ai confini. Oltre le classi richiamate si vuole che altre ancora ne partiranno, salvo che non si addivenga ad una mobilitazione generale...*
Al che risponde Giulio il 14 agosto: *...Dato tutto ciò che sta succedendo in tutta Europa, non ci sarebbe da meravigliarsi se da un momento all'altro mi facciano partire per i confini e se scoppia una guerra, cosa molto facile che, anzi, si aspetta continuamente...*

Di nuovo il padre, 17 agosto: *...Non avrei mai supposto che l'Europa arrivasse a tanto... Facciamoci animo il più possibile e confidiamo che presto le cose cambieranno...*

21 settembre: *...La guerra maledetta dura e durerà ancora per molto tempo, e pare quasi certo che l'Italia uscirà dalla neutralità. Come andremo a finire?... Nelle tue lettere non parli mai di tutt'ocò e ti prego dirci qualche cosa al riguardo (sebbene il soldato ne sa meno di tutti gli altri)...*

Giulio al padre, 30 ottobre: *...C'è chi parla di una possibile guerra a primavera e se così sarà, noi staremo qui sino a che non sarà terminata. Io sono rassegnatissimo a qualunque cosa: tanto ormai c'ho fatto l'ossa...*

Il fratello di Giuseppe da Viterbo, 19 febbraio e 1° marzo 1915: *...Il mio Guido è ancora sotto le armi e temo che verranno richiamati gli altri due perché è quasi sicura la guerra!!!... Così vengono colpiti tutti e tre i miei figli; a te prenderebbero Giulio. Che contentezza!...*

L'amico Nazareno Falesiedi da Firenze, 1° aprile 1915: *...Dato lo stato attuale si prevede la mobilitazione... è un brutto momento... qui partono di continuo per la frontiera austriaca...*

Grande guerra

Sante Bronzetti detto Santibblò (1889-1981)

E' giunto in licenza di convalescenza di tre mesi il bersagliere Bronzetti Sante, ferito piuttosto gravemente e già ricoverato a Roma al Celio, tuttora zoppo per ferita ad una gamba...
[corrispondenza Compagnoni, 22 settembre 1915]

renze, anch'esso in un crescendo di tensione che il 17 maggio, a guerra ormai inevitabile, porterà suo padre ad arrendersi sconsolatamente all'evidenza: "...In tutte le città d'Italia si fanno certamente dimostrazioni d'interventi, e per conseguenza o guerra o rivoluzione". Tali agitazioni in paese non furono minimamente visute, ma, anche a distanza e per sentito dire, non potevano non trasmettere sensazioni d'incertezza e paura. (vedi All. 2)

Ma sono soprattutto le "retate" di uomini nell'imminenza e dopo l'entrata in guerra dell'Italia a gettare il paese nel panico. Nella loro successione ravvicinata suonano come tanti annunci di sventura, perché oltre ai giovani di leva vengono richiamati alle armi tantissimi padri di famiglia e addirittura i riformati alle precedenti visite militari: un dissanguamento cui andarono soggetti i



paesi contadini perché con i padri di famiglia, come già detto, persero anche le braccia da lavoro. A Piansano "i militari sotto le armi sono 335, non compresi coloro che attualmente si trovano in esonero e che sono in numero di 41. Dei militari sotto le armi una media di 30 al giorno risiedono in permanenza in paese o perché in licenza di convalescenza o perché in licenze agricola od ordinaria...". Così scrisse il sindaco in una dichiarazione del 28 maggio 1918, dopo aver premesso che "La popolazione di questo Comune alla data di oggi risulta in numero di duemilacinquecentonovantatré (2593) persone, ivi compresi i militari sotto le armi ma non le persone del paese che si trovano attualmente all'estero o in altre località del Regno

Francesco Eusepi del 1895, disperso nel combattimento del 5 giugno 1915 sul monte Mezli, primo Caduto del paese

In questi giorni ho ricevuto lettera dal bersagliere Fumarelli il quale, pregandomi di non far parola con nessuno, mi comunica la morte del suo commilitone e nostro paesano, Francesco Eusepi (figlio del nostro fornaio); voi mi diceste che nella partecipazione che dette costò il comando del suo reggimento risultò disperso ed io mi voglio augurare che sia così essendoci sempre una certa quale speranza...

[ibidem, 13 agosto 1915]

per questioni di lavoro o di studio, e che sono complessivamente in numero di 95..."

376 uomini dai 18 ai 45 anni! Soltanto la grande emigrazione per l'America degli anni immediatamente precedenti aveva superato quell'emorragia. Ma lì era stata volontaria e programmata, prevalentemente giovanile e motivata, volutamente a termine e, salvo pochi casi disgraziati, coronata dal rimpatrio con qualche risparmio sudato per un futuro un po' meno tribolato. Qui le probabilità di lasciarci la pelle erano altissime, e se pensiamo che le precettazioni, susseguitesi per tutta la durata della guerra, erano continuamente intervallate da notizie di feriti e caduti in battaglia, come anche di prigionieri o dispersi di cui per mesi non si sapeva più nulla, ci si può rendere conto dello stato d'animo dei partenti e delle loro famiglie. (vedi All. 3)



Tommaso Eutizi del 1888, morto in combattimento il 21 agosto 1917 a Liga, ad medio Isonzo, e Giovanni Imperiali del 1895, morto il 18 agosto 1917 a dolina Como, sul Carso

Ho saputo dai quattro paesani che ho trovato che è morto il figlio di Magnapepe e quello della Cignalina. Ora mi sto informando dove è il posto dove è morto il figlio della Cignalina e con due miei soldati gli vado a fare una bella tomba. Già ho avuto indicazione, mi manca di precisare il pastore...

[ibidem, Giovanni De Simoni alla sorella 16 settembre 1917]

All. 2 - Interventismo e neutralismo (dall'epistolario Compagnoni)

7 agosto 1914: ...Adesso è un periodo di tempo che ci tengono molto occupati specialmente per i comizi e le dimostrazioni che avvengono fuori; siamo spessissimo di picchetto armato, ciò che vuol dire stare in cortile armato dall'ora della libera uscita a mezza notte: cosa che secca sopra ogni dire perché la mattina o bene o male alle quattro bisogna essere sempre in piedi...

14 agosto: ...Il 19 andremo ai tiri. I servizi sono molti, tanto che poche sere abbiamo libere, dato anche i comizi che ogni tanto tengono fuori. State tranquilli, salutatemmi tutti...

25 settembre: ...Stiamo ora attraversando un periodo di tempo poco bello perché... abbiamo spessissimo il picchetto straordinario per le dimostrazioni che tentano di fare pro guerra. Anche il 20 settembre lo passammo dentro e verso sera fummo costretti ad uscire per tirare i cordoni al consolato d'Austria; rientrammo verso le 11 di notte senza incidenti di sorta. I picchetti straordinari, generalmente durano sino passata la mezzanotte, e tutto questo tempo si aspetta dormendo in cortile e armati...

14 novembre: ...Domani è prevedibile che si starà di picchetto armato per tutta la giornata in causa dei comizi pro amnistia dei ferrovieri puniti per la settimana rossa...

2 maggio 1915: ...Ieri, 1° maggio, fu la festa dei lavoratori e contrariamente alle nostre previsioni, non si ebbero a lamentare incidenti dolorosi. Per tema di disordini uscì tutto il reggimento in picchetto armato ed occupammo tutti gli edifici più importanti della città. Io, con la mia compagnia, fui mandato a palazzo Vecchio (municipio) ove stemmo rinchiusi dalle 5 del mattino alle 10 di sera: fummo trattati da veri invitati giacché il Sindaco ci fece passare da bere ed un sigaro per ciascheduno...

8-9 maggio 1915: ...La mia compagnia partì ieri, mentre io ero di guardia, per Castel Fiorentino ove la chiamata continua di soldati ha provocato uno sciopero: ritornerà fra qualche giorno ed io ringrazio la guardia che forse mi avrà salvato da qualche maledetta sassata... La 7ª compagnia andò, ieri, a S. Croce sull'Arno per gli scioperi...



All. 3 - Il paese in guerra (dall'epistolario Compagnoni)

Il padre Giuseppe, 23 aprile 1915: *...Oggi sono stati richiamati i soldati di fanteria...*

La fidanzata, 10 maggio: *...Questa mattina sono partiti 32 richiamati, puoi figurarti che mortorio è diventato Piansano, non si vede altro che piangere...*

Di nuovo il padre, 11 maggio: *...Qui si vive in continue ansie e da un momento all'altro si aspetta la mobilitazione generale. Coraggio adunque e fiducia in Dio... anche per la ragione che tantissime famiglie si trovano in condizioni peggiori di noi...*

17 maggio: *...Le chiamate ve ne sono giunte e per certo avremo la mobilitazione generale. Ci troviamo in tempi tristissimi...*

21 maggio: *...Oggi il giornale ci ha portato la triste notizia che l'Italia è entrata in campo, puoi figurarti che angoscia sia in tutto il paese, ora non si spera altro che nella Madonna acciò faccia ritornare tutti sani e liberi a casa...*

23 maggio: *...I richiami con cartolina precetto si sono succeduti ad intervalli...*

24 maggio: *...Come già saprai hanno fatto la mobilitazione, e qui domattina ne partono 54, e poi devono partire ancora di più, e dicono che questa sera faranno una piccola dimostrazione ai parenti...*

25 maggio: *...Il paese trovasi sotto l'incubo più angoscioso che mai mente umana possa immaginare nell'assistere alla partenza continua di tanti padri di famiglia...*

3 giugno: *...Colla mobilitazione sono partiti molti amici...*

Giulio, 16 giugno: *...Immagino la desolazione in cui è piombato il paese intero causa la partenza di molti di costì...*

Di nuovo il padre, 4 luglio: *...Qui non si parla che della guerra e tutti aspettano ansiosi notizie dei loro cari che in gran numero trovansi in tale zona... , e spesso si hanno dei falsi allarmi per parte del popolino di soldati piansanesi morti o feriti...*

19 agosto: *...Qui nulla di nuovo all'infuori della preoccupazione per la guerra, che continuamente vengono a mancare i sostegni delle povere famiglie, ed anche per le continue morti di giovani vite...*

27 agosto: *...Per il giorno 31 volgente sono chiamate alle armi altre classi, e dal paese nostro ne partono 5 del 1885 fanteria prima categoria...*

17 ottobre: *...Il giorno 14 fui a Viterbo col segretario per la visita della classe 96, e quella dei riformati e rivedibili, in tutto 42 giovani... Dei riformati e rimandati, in numero di 38, ne furono abili 31...*

21 ottobre: *...Sapevi che sono state chiamate alle armi altre classi, e cioè prima e seconda categoria 1882 e 1883 fanteria, 1882 bersaglieri, 1884 alpini. Qui ne abbiamo 14 tutti di fanteria, meno però due che sono all'estero; la presentazione avrà luogo nelle prime ore del mattino del giorno 24 andante mese di ottobre. Tali richiami sono disastrosi specialmente pei nostri paesi che tutto ritraggono dai lavori della terra...*

25 ottobre: *...Stamane sono partiti altri 12 richiamati che tutti lasciano abbondante prole...*

1° novembre: *...Sono chiamate alle armi pel giorno 6 andante mese le classi 86 ed 87 3a categoria, anche questi padri di numerosa prole: se la guerra dura ancora per molto tempo è un vero disastro; chi prepara pel venturo anno le sementi?...*

15 novembre: *...Nei nostri paesi è un lutto ed un pianto generale. Il giorno 22 prossimo è chiamata alle armi la classe 1896, nonché i riformati e rivedibili di 3 classi: quando termineranno queste partenze?...*

7 febbraio 1916: *...Domani partono circa 10 chiamati della classe 1881 3a categoria; il paese continua a spopolarsi, e di conseguenza la mano d'opera diventa più cara...*

21 febbraio: *...Saprai certamente che altre classi sono state chiamate, e cioè 84 e 85, nonché l'artiglieria del 76... Partiti che sono questi non rimaniamo che vecchi, donne e bambini tutti inabili a proficuo lavoro...*

1° marzo: *...Qui si vanno richiamando alcuni delle classi anziane con cartolina precetto, e tra questi Felice Falesiedi che oggi stesso parte...*

27 marzo - 6 aprile: *...Il giorno 3 del p.v. mese sarò a Viterbo per la rivista di molte classi dei riformati (circa 35) ne scareranno ben pochi... Dal giornale di ieri leggevo che presto uscirà il decreto che ordina una nuova visita dei riformati delle classi 82, 83, 84 ed 85, nonché la visita dei nati nell'anno 1897...*

14-24 aprile: *...Domenica ventura partono alcuni richiamati e tra essi vi è anche Domenico Foderini... Come ben saprai le chiamate si succedono alle chiamate alle armi, e si prevede che rimarremo se non noi vecchi...*

2 maggio: *...Qui nulla di nuovo tranne le continue partenze di richiamati: domenica passata ne partirono 18 di già riformati...*

20 giugno - 7 luglio: *...Ieri fui in Viterbo per la visita della classe 97 e quella dei riformati; pochi ne riformarono... Il giorno 11 partenza di molte classi dei riformati, tra le quali quella dell'ottantadue, ma per i residenti all'estero la chiamata è prorogata sino al 1° Dicembre del corrente anno...*

17 settembre: *...Colla classe del 97 il 22 volgente partente si rimane gli inabili al lavoro ed i vecchi...*

16 ottobre - 17 novembre: *...Il 15 del venturo Novembre visita dei riformati degli anni 76 all'81. La guerra è ancora lunga, e voi rischiate morire da un momento all'altro, e noi morremo certamente di crepacuore... Ti dirò che circa in N° di 20 dei riformati classi 76 all'81 appena 4 scartati ed uno in osservazione a Perugia nella persona di Don Giacomino Barbieri di Giuseppe; i richiamati poi partiti il 15 volgente classe 78 sono sei e tra essi Giuseppe Talucci fu Generoso, Silvestri Giuliano fu Edoardo, e Falesiedi Giuseppe (Stoppa). Puol dirsi di esser rimasti i vecchi, i bambini e le donne, e se le cose non accennano a prender altra piega, a primavera aremo la mobilitazione generale sino al 45mo anno di età...*

27 novembre: *...Propriamente ieri dalla Sottoprefettura si faceva precetto a quelli tuttora in America di portarsi innanzi il Consiglio di Leva per essere sottoposti a nuova visita il primo del p°v° dicembre: ...[?, parola incomprensibile] dichiarati disertori...*

Grande guerra

Luciano Bronzetti (1894-1916)

Ieri tornò dall'America Bronzetti Luciano per quindi partire lunedì prossimo per Orvieto...

[ibidem, 29 agosto 1915]

E' morto poi qui in licenza per meningite cerebrospinale Luciano Bronzetti di Vincenzo. Caro figlio stiamo attraversando un gran brutto periodo, e le pene non sono davvero poche...

[ibidem, 7 agosto 1916]

Di pari passo era subito svanito il mito della guerra breve, che dagli ambienti militari alla propaganda interventista aveva illuso nei primi tempi gli strati un po' più acculturati della popolazione.

La vittoria d'impeto che avrebbe arreso alle armi italiane si era infranta nelle trincee contrapposte di eserciti ugualmente agguerriti e dotati di moderni e potenti mezzi di distruzione, su un fronte lunghissimo e impervio che non concedeva spazi di manovra a strategie pensate per la guerra di movimento com'era stata fino allora, ossia con altri armamenti, tattiche e teatri operativi. Il mantra della vittoria finale, per la verità, anche da questo epistolario esce intatto anche nei momenti più critici, ma alle espressioni tutto sommato orgogliose e fidenti dei primi tempi subentrarono ben presto toni angosciati per il prezzo di vite umane e invocazioni alla fine di una follia umana di proporzioni inimmaginabili. Nell'agosto del '15, giusto per fare un esempio neppure tra i più drammatici, a poco più di due mesi dalla dichiarazione di guerra la fidanzata scrisse a Giulio questa lettera:

...Oggi sono molto triste, sono tanto avvilita da non potersi credere, tutti i giorni ci sono certi che scrivono certe lettere che ti fanno proprio morire, raccontano minutamente tutto ciò che succede costì, non so come la censura

Mario Mattei del 1885, portafariti morto nel combattimento del 30 maggio 1917 a Dolina Tivoli (Carso)

Saputo che ad un 5 chilometri da qui vi erano, in un reggimento di fanteria, alcuni paesani a riposo, ieri li andai a trovare. Di quattro ne vidi solamente due essendo gli altri in licenza, e precisamente Mattei Mario che dovrebbe partire oggi per costì, e De Carli Pietro (figlio del macellaio) il quale sta giorno per giorno per venire...

Mattei Mario ci portò i tuoi saluti e ci assicura che ora stai molto bene, sarà vero? Auguriamocelo!
[ibidem, 15-21 febbraio 1916]



faccia passare certe lettere... Oggi mentre stavo insieme ad Emilia, e la tua mamma alla scoletta, è venuto il postino, che dopo avermi dato la tua cartolina, ha dato la posta ad Emilia, e Ruggero [il marito] gli diceva che era ferito alla testa ma però leggermente, figurati che è successo: Emilia si è messa a piangere, io piangevo insieme a lei, mi è convenuto leggere io la lettera perché lei non gliela faceva più. Credi Giulio mio che è stato un momento brutto, averla vista poverina metteva pietà. Ora ho un forte dolore di testa che non mi riesce a mettere due parole insieme, adesso per ogni piccola sciocchezza, mi fa stare male!...

E a ottobre, la festa della Madonna del Rosario di quel primo anno di guerra, per la quale fu anche vietata la processione, si trasformò a dir poco in uno strazio:

...Quest'anno la festa non la fanno, soltanto la Chiesa fa festa, sennò non c'è altro, è una domenica qualunque. Ieri sera si cavò la Madonna [l'uscita dalla vecchia sacrestia della "macchina" con l'immagine della Madonna con il Bambino in braccio, per l'esposizione solenne sull'altare maggiore: il momento più suggestivo e partecipato] e non so dirti ciò che avvenne. L'altre volte era serata di contentezza, di gioia, invece ieri sera fu una serata di pianto, e di dolori, e di raccomandazioni. Ma speriamo che la Madonna Santissima ci faccia la grazia di finire presto tutto questo flagello e tutti ritornino in braccio ai loro cari per non più lasciarli...



Antonio Lucattini (1889-1915)

Ai feriti di questi giorni di straordinarie ed ardate avanzate debbesi aggiungere il nome di Bucci Bartolomeo, che riportò ferite multiple lacero-contuse al braccio sinistro, mentre si hanno notizie (sempre dei compagni) tristi sul conto di Lucattini Antonio fratello di Fagiolo che certamente è morto, ovvero prigioniero; nei nostri paesi è un lutto ed un pianto generale... A proposito del militare Lucattini Antonio di Bernardo, il Comando del Deposito di Viterbo partecipa che il suddetto si disperse al Col di Lana durante il combattimento del 22.10 u.s.: questo disgraziato ha moglie ed una figlia di pochi mesi...

[ibidem, 15 novembre 1915]

I 376 piansanesi della prima guerra mondiale, e tra di loro i 47 morti di un paese sulle 2.500 anime, sono all'incirca nella media e nella loro freddezza statistica non fanno più quasi impressione. Corrispondono più o meno agli oltre 400 chiamati alle armi di Ischia, allora sui 3.000 abitanti, o ai 1.700 di Montefiascone, che di abitanti ne aveva intorno a 10.000. Numeri. Come quello dei 5.903.000 uomini chiamati alle armi in tutta Italia (di cui 4.872.000 assegnati ai corpi, 719.000 esonerati e dispensati e i rimanenti distribuiti tra regia marina e stabilimenti industriali), o dei soldati morti di cui non si è mai riusciti a fare un computo esatto, con cifre che oscillano da 650.000 a 652.000 o perfino a 680.000 caduti, su una popolazione sui 36 milioni di abitanti. Numeri. Che stentiamo a considerare persone reali anche quando le vediamo con le loro facce come nelle immaginette di copertina, che con le loro storie dovrebbero portare inevitabilmente con sé anche quelle di familiari e parenti, la vita di relazione

Giuseppe Stendardi (1890-1916)

Una brutta notizia ha rattristato il paese nell'apprendere la morte del soldato Stendardi Giuseppe di Adorno avvenuta il giorno 11 volgente nell'Isonzo. Poveri genitori inconsolabili!

Profondamente addolorato mi ha la fine gloriosa del povero Stendardi del quale desidererei sapere il Reggimento e la Compagnia, perché se è caduto sull'Isonzo non deve essere molto lontano da me...

Stendardi è caduto credo il giorno 12 del p°p° mese di agosto nella presa di Gorizia, ma la notizia ufficiale ancora non s'è avuta, esso non ha più dato notizie di sé da quel tempo, ed un compagno suo asserisce averlo veduto cadere: un solo filo di speranza puole rimanere nella prigionia.

[ibidem, agosto-settembre 1916]



Antonio Olimpieri (1888-1916) e la sua famiglia. Catturato con il braccio sinistro maciullato nel fatto d'armi sotto riportato, Olimpieri morì il 5 settembre 1916 nel campo prigionieri di guerra di Stara Pazova.

Si è qui appresa la feroce notizia della perdita di un altro paesano nella persona di Olimpieri Antonio disperso sin dal 3 p°p° giugno sul monte Cengio. Lascia la moglie con tre figli in tenera età; il paese lo compiangesse assai perché tanto buono...

[ibidem, 2 luglio 1916]

dell'intera comunità di appartenenza. La memoria reale della guerra nelle coscienze è una favola. A un secolo di distanza, la commemorazione di quell'evento è semmai uno sforzo di documentazione, un esercizio narrativo.

Bisogna andar cauti, tuttavia, nel generalizzare condizioni che, seppure comuni alla stragrande maggioranza di quei soldati, non erano perfettamente identiche per tutti, per condizioni di partenza ma anche per scaltrezza e onestà individuali, capacità personali e spirito d'iniziativa che sempre, in simili frangenti, si sovrappongono facilmente a egoismi e viltà. Nelle sue memorie di ufficiale medico al fronte (*Ospedale da campo*, Rubbettino editore 2017, già altra



Giovanni Eusepi del 1885, morto per ferite riportate nel combattimento di Case Boveti del 26 ottobre 1917, lasciando moglie e un figlio, e Giuseppe Di Michele del 1881 (vedi la foto a lato), prigioniero il 28 ottobre nella battaglia di Castelmonte e morto il 26 febbraio 1918 nel campo prigionieri di guerra di Milovitz

Dopo il disastro di Caporetto di alcuni nostri paesani combattenti mancano notizie ma i più sono prigionieri, ma purtroppo dolorosamente devesi aggiungere alla nota dei morti i nomi di Eusepi Giovanni di Bugiardino, e di certo Di Michele figlio di Basilio caduti questi combattendo dopo il disastro...

[ibidem, 18 dicembre 1917]

volta citato) il viterbese Filippo Petroselli dedica tre "intermezzi" carichi di sdegno a vigliacchi, imboscati e pescecani, come lui li chiama: guerrafondai che riescono a evitare la guerra o addirittura a lucrarci sopra lauti guadagni, mentre ai soldati veri non "rimane che il sarcasmo, il vilipendio e false lagrime. Soltanto qualche madre si copre il viso con le mani per non vedere e piange in silenzio. E' la guerra che lassù spezza vite, cuori, intelletto, affetti, valore, altruismo; [...] quaggiù abbatte e divora in silenzio, lentamente, ma sicuramente, focolari, fede, giustizia, onestà, religione, pudore!". Una condanna senza appello per chi, con il nemico in casa, cerca in tutti i modi di defilarsi o di trarne vantaggio personale, perfino irridendo il sacrificio degli onesti. Infamie che in un paese piccolo e genericamente miserabile come il nostro nemmeno avevano campo di verificarsi, ma che in forma ridotta e alquanto stemperata si leggono in controluce anche tra le righe del nostro epistolario.

Il ventiquattrenne Giulio Compagnoni, come sappiamo, proprio in virtù del suo incarico nel Genio telegrafisti e la vicinanza logistica ai comandi militari, era in una condizione certamente privilegiata e non si trovò mai esposto al pericolo come i fanti in trincea o mandati all'assalto. Ma quell'incarico gli era stato assegnato per via dei suoi precedenti di impiegato postale e in ogni caso non gli fu risparmiato un giorno sia della guerra in Libia sia di quella mondiale, nelle posizioni immediatamente a ridosso delle prime linee per garantire le comunicazioni nella diramazione degli ordini o l'indirizzamento del tiro delle artiglierie. Tanto da meritare un encomio solenne dal comando del 6° Corpo d'armata, nel dicembre del 1917, per aver "adempito con zelo e coraggio ammirabile... sotto l'intenso fuoco avversario... l'impianto della rete telefonica d'artiglieria sul Grappa". Altrettanto non si poteva dire per tutti i rampolli della Piansano bene

dell'epoca, di alcuni dei quali trapezano virtù e di altri "fortune", filtrate, per carità!, dalla discrezione dei due scriventi, in una corrispondenza assolutamente riservata tra padre e figlio. A onore dei quali ultimi va anche il sapersi riconoscere in una situazione tutto sommata fortunata. Abbiamo già sentito il padre esprimersi, alla vigilia della dichiarazione di guerra, sulle "tantissime famiglie che si trovano in condizioni peggiori di noi". Un'altra testimonianza la troviamo nel febbraio-marzo 1916 dal fronte dell'Isonzo:

Giulio, 28 febbraio: ...Il giorno 25 scorso, di passaggio da qui, vidi quattro nostri paesani e cioè: Mattei Edoardo, Colelli Francesco, il figlio di Basilio e il figlio della Pergolina: ebbi un senso di compassione che mi fece star male tutto il giorno, per questi disgraziati che non hanno fatto mai il soldato e che la sorte si tanto bruscamente l'ha scaraventata a qualche chilometro dalle nostre linee...



Odoardo Mattei



Francesco Colelli



Giuseppe Di Michele



Vincenzo Sonno

Risponde il padre il 5 marzo: ...Siamo al termine della licenza invernale ed il via vai accenna a cessare: gli abbiamo riveduti tutti quanti poveri diavoli che ci fanno veramente pietà, alcuni poi non sono venuti perché mandati in Albania. I quattro piansanesi di cui parli saranno stati certamente adibiti ai lavori stradali: poveri disgraziati scaraventati tutto d'un colpo in codesti luoghi! Speriamo coll'aiuto di Dio che finisca presto questo flagello!...

Grande guerra

Ancora Giulio, il 7 marzo: *I quattro paesani di cui vi accennai sono precisamente adibiti a lavori stradali e più che altro a lavori di linee secondarie di difesa, però non li ho visti più: debbono essere ad un 8 o 9 chilometri da qui...*

Erano quattro coetanei della classe 1881, dei dieci partiti insieme dal paese proprio il 7 di quel mese di febbraio, assegnati al Genio zappatori. Guarda caso, i primi tre finirono per morire nei campi di prigionia austriaci nei primi mesi del 1918, mentre l'ultimo, Cencio Sonno, riuscì a tornare dai suoi quattro figli (un'altra mezza dozzina ne avrebbe avuti in seguito) per una ferita providenziale a un braccio che a maggio del '17 lo dirottò dal fronte all'ospedale di Milano, dove rimase per il resto della guerra.

Ma accanto alla massa dei "poveri diavoli che ci fanno veramente pietà" c'erano anche i "fortunati" con i quali istintivamente nasceva il confronto. Non gli anziani richiamati tipo Felice Falesiedi o Pèppe

Talucci del 1878, o i quasi coetanei fratelli Foderini Adorno e Domenico, con moglie e numerosi figli, che venivano opportunamente assegnati alla milizia territoriale, ossia a servizi di supporto nelle retrovie. Anch'essi non è che fossero del tutto esenti da pericoli, tant'è vero che a fine maggio del 1916, per esempio, "nelle sanguinose giornate del Trentino Foderini Adorno [quarantenne della classe 1876, nda] si trova propriamente là dove maggiormente si è combattuto, verso Arsiero ed Asiago, e ne fa una descrizione da far rabbrivire, dice aver salva la vita per miracolo, ma dispera poterla come suol dirsi raccontare: ti lascio considerare come la famiglia viva!...", scrive Compagnoni al figlio. C'era comprensione e rispetto, verso queste situazioni personali e familiari oggettivamente compatibili di qualche riguardo.

Non altrettanto per quei giovani coetanei di buona famiglia che giocavano tutte le loro carte pur di ottenere condizioni di favore.



Giuseppe Massimi detto Mariano del 1896, Mariano Reda del 1895 e Giacinto Salvatori del 1896, caduti nella battaglia del monte Rasta del 27 giugno 1916

Le perdite recenti dei paesani... vi sono molti dispersi, e cioè Massimi Mariano del Boccio, Nazareno Zampilli figlio di Ivo, un nepote del Chiacchiarone Luigi Reda (del figlio Giuseppe), Guidolotti Angelo e Mariano figli di Toto di Sèdète [= Sèe dète, ossia Sei dita, soprannome del padre di Cristoforo (Tòto) Guidolotti] nonché Giacinto Salvatori di Ercolino: vedi che ora il nostro paese è uno dei più provati...

[ibidem, 20 luglio 1916]

Massimi (del Bòccio perché tale era il soprannome di suo padre Carlo) morì in un campo di prigionia austriaco il 1° novembre 1918 dopo essere stato fatto prigioniero in quello stesso fatto d'armi che invece fu fatale a Reda e Salvatori. Dei due Guidolotti si seppe poi che erano prigionieri, come loro fratello Bernardino del 1886, anch'egli catturato in una battaglia sul monte Asiago del 18 giugno 1916 e però scomparso durante la prigionia.

Immagino benissimo quale sia il dolore di Carluccio e della moglie, per la sorte toccata al loro unico figlio Mariano. Coraggio! L'amore per la nostra Italia saprà dare a noi la forza di saper morire, a voi la forza di saper resistere al dolore...

[ibidem, 12 agosto 1916]

in ottimi rapporti, ma nell'agosto del 1914 Giulio era già stato richiamato alle armi (dopo aver fatto la campagna di Libia) quando suo padre gli scriveva: "Parri Giuseppe di seconda categoria che il 21 volgente dovrà partire ha ottenuto altra proroga sino alla ventura chiamata perché studente: beati loro tanto fortunati!...". E Giulio di rimando: "Peppe Parri è stato ben fortunato davvero ad avere una proroga al servizio militare...". Solo con l'entrata in guerra nel maggio del '15 anche Parri viene precettato, e alla richiesta di Giulio di conoscerne la destinazione suo padre risponde: "Peppe Parri trovassi a Roma nella sanità, e credo che stia battendo la fiacca per avere una licenza di convalescenza...". Effettivamente Parri ottenne vari permessi, una licenza di convalescenza a fine novembre e una seconda di ben tre mesi a fine febbraio: "Iersera arrivò in licenza di convalescenza sino a tutto maggio Peppe Parri; questa è gente che la sa molto lunga...". "...In mezzo a tutto questo putiferio - commentò Giulio - mi ha altamente meravigliato la notizia che Peppe Parri sia ancora a Roma: è questione di fortuna che a certa gente sembra non manchi mai anche quando sembra giunta la fine del mondo...". "Fortuna" che continuò ad assistere Parri per tutta la guerra, perché prima fu trasferito a Orvieto in una compagnia automobilisti; poi a Modena per un corso di allievo ufficiale di complemento che nell'estate del '17 abbandonò per un'altra convalescenza di un paio di mesi; poi a Caserta nel febbraio del '18 per un altro corso di allievo ufficiale, interrotto anche questo a metà perché congedato a seguito della nomina a delegato di pubblica sicurezza. Insomma, la guerra finì e anche a lui fu concessa la solita "dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore" senza aver mai visto il fronte. Una vicenda che appare quanto meno come una libera interpretazione, diciamo così, dell'*homo faber fortunae suae*, se si pensa a tutte le domande respinte di paesani quarantenni e passa, gente



Anselmo Falesiedi (1892-1962)

Giorni or sono Anselmo Falesiedi fece sapere al padre che trovai ricoverato all'ospedale militare [a Firenze] perché un cavallo gli ha prodotto una contusione lieve ad un piede, ma la famiglia dubita che trattasi di cosa più grave, ed a mio mezzo ti prega caldamente poterlo vedere e riferire in proposito...
[ibidem, 5 novembre 1914]

leri mi dimenticai di darvi notizie di Falesiedi Anselmo che vidi nel suo Quartiere la domenica avanti che andassi da Nazzeno. Lo trovai con un piede fasciato e alle mie domande rispose che era cosa da nulla. Domenica scorsa non potei andare all'ospedale perché fui sergente di giornata...
[risposta di Giulio del 10 novembre 1914]

Mio figlio è sempre al collegio militare di Modena, so che in settimana ventura doveva passare Sottotenente dei Bersaglieri, e così non si sa dove verrà destinato... Mi scrisse mio nipote Anselmo dove dice che si trova dentro le trincee, e così va avanti...
[Nazzeno Falesiedi da Firenze a Giuseppe Compagnoni, 14 agosto 1915]

di campagna miserabile, che dalle zone di guerra chiedevano un trasferimento per essere più vicini in qualche modo ai bisogni delle famiglie con quattro o cinque figli piccoli. Non per fare una distinzione manichea tra eroi e codardi, ma per la consapevolezza della eterna presenza di “gente che la sa molto lunga”, come dice Compagnoni, ossia persone intelligenti, di brillante carriera professionale e posti di rilievo nella società, che con tutta la più buona volontà appaiono mosse da uno spirito di intraprendenza trasmesso in famiglia come un valore educativo, dedite ai propri affari e interessi senza alcuna considerazione per la *res publica*, campioni del *particolare* guicciardiniano di italico retaggio. Con l'aggravio, in questo caso, dell'istinto di sopravvivenza delle scelte ultime, il riflesso condizionato che di fronte a quell'“inutile strage” spinse non pochi zappaterra all'automutilazione e i meglio provvisti a sfruttare tutte le loro capacità individuali e conoscenze di famiglia. Furberie ed egoismi che tali rimangono con tutti gli annessi e connessi, ma legati alla condizione umana e che tali si ripresenterebbero in ogni situazione analoga, a dispetto della mistica dell'unità di popolo, della coscienza di nazione che si sarebbe forgiata nel martirio di quella prova suprema, “pompata” poi e strumentalizzata dal fascismo. Non ci vuole un indovino per immaginare cosa ne pensasse uno come Giulio, che qualche mese dopo Caporetto, raccontando (stranamente) alla fidanzata i disagi nello smontare dall'avamposto in montagna, lasciava una dichiara-

zione di fede ammirevole: “...Il viaggio per scendere al piano fu orribile: tormenta e neve in alto, vento fortissimo, fango e pioggia dalla metà in giù, oscurità nella maggior parte del tragitto. E se tutto fosse questo, non sarebbe nulla in confronto a chissà quali altri sacrifici dovremo andare incontro affinché la nostra Patria, che tutti gli uomini dovrebbero tenere come la cosa più cara, esca dall'immane conflitto con onore e gloria”.

Ancora più risentita - comprensibilmente, ma anche insolitamente, conoscendo i suoi modi sempre più che rispettosi - è la reazione di Giulio alle notizie su Lauro De Parri, classe 1889, anch'egli amico d'infanzia e in ottimi rapporti di famiglia (i due sarebbero diventati anche cognati, avendo sposato dopo la guerra due sorelle De Simoni). “Laurino” era figlio del *sòr Mecuccio* De Parri, grande proprietario terriero e a lungo sindaco e assessore dopo l'Unità. Lui stesso, Lauro, era stato eletto sindaco nell'agosto 1914 e, salvo un paio di interruzioni, sarebbe rimasto podestà del paese fino al giugno del '44, per complessivi 24 anni! Nel '15 il Comune fece di tutto per farlo esonerare dal servizio militare, ma alla fine lui dovette partire ugualmente e fu proprio Giuseppe Compagnoni, suo assessore, a prenderne le veci per la durata della guerra. De Parri fu comunque “parcheggiato” comodamente a Terni, dove sarebbe rimasto indisturbato “*scrivanello in fureria*” nel 33° reggimento artiglieria, tanto che ancora nel marzo del '17 Compagnoni informa il figlio che “...Laurino è sempre a Terni, ed oggi è qui in licenza di

4 giorni; spesso fruisce di queste licenze!...”. Solo nel settembre del '16 “...il Sig. Laurino De Parri (che ora è qui in brevissima licenza) presto parte pel fronte a far parte di un reparto pel trasporto munizioni, rimanendo però sempre scrivanello in fureria: è molto avvilito, come pure il padre...”. In quell'occasione Giulio e Lauro si sarebbero addirittura incontrati a Cormons e sarebbero stati insieme qualche giorno con grandissima gioia reciproca, da entrambi partecipata alle rispettive famiglie. Ma lì per lì, alla notizia dell'avvilimento dei De Parri per quella impreveduta capatina al fronte, Giulio non riuscì a trattenersi: “...Sicché i De Parri sono alquanto abbattuti per l'imminenza della partenza del Sig. Lauro; eh! certamente; tra questa vita e quella che si fa laggiù dove sta lui c'è un po' di differenza; e poi qui, molto spesso, si provano delle emozioni che gli potrebbero far male e che forse lui aveva contato di non provare mai! Il mio non è egoismo: è semplicemente disprezzo per gli egoisti...”. In seguito, a onor del vero, proprio alla vigilia di Caporetto De Parri fu inopinatamente trasferito alla scuola bombardieri, una specialità dell'artiglieria nata durante la guerra a Susegana in provincia di Treviso e riorganizzata a Sassuolo in provincia di Modena subito dopo la tragica ritirata. Vi rimase in assegnazione fin oltre l'armistizio, ma evidentemente con il suo solito incarico di scribacchino che non gli fece correre più rischi di quanti altri militari in servizio nelle retrovie.

E per finire, “la guerra del maestro Mezzetti”, di cui troviamo un diver-



Il maestro Luigi Mezzetti - a destra del dottor Palazzeschi seduto in posizione centrale e con le mani appoggiate sul bastone - in una foto di gruppo di "Bersaglieri", come si legge nella scritta a matita sovrapposta. In effetti i presenti indossano una divisa con il fez, copricapo da fatica dei fanti piumati, ma non erano affatto bersaglieri, a cominciare da Giulio Compagnoni seduto al centro proprio in corrispondenza di Palazzeschi. Doveva trattarsi di un'uniforme paramilitare per i militi della Croce Rossa istituita dallo stesso Palazzeschi, come si deduce anche dai tre in camice bianco. La foto non ha data, ma dovrebbe riferirsi agli anni immediatamente precedenti al conflitto.

tito resoconto tra maggio e ottobre del 1916. Il maestro elementare Luigi Mezzetti era della classe 1884 e insieme con gli altri maestri Antonio Romagnoli e Maddalena Bucossi (la maestra pia *sòra Nèna*) avrebbe in qualche modo rappresentato la nostra scuola della prima metà del '900. Basso e rotondetto, baffetti appuntiti all'insù ed espressione più spesso burbanzosa, Mezzetti somigliava fisicamente al messicano Francisco Felipe Cayetano Lopez Martinez y Gonzales, per gli amici Cico, la "spalla comica" di Zagor, lo Spirito con la Scure. Ma a quel curioso personaggio dei fumetti Mezzetti doveva somigliare anche per temperamento e note caratteriali. Con l'arraffa arraffa dei maggiorenti nell'imminenza del conflitto per sfuggire alla chiamata alle armi, lui riuscì a superare indenne il primo anno di guerra ottenendo l'esonero come il medico Palazzeschi, il segretario comunale De Santis, il parroco don Liberato Tarquini e l'altro sacerdote don Giacomo Barbieri (che però nel '18 un po' di servizio nella sanità a Roma dovette farlo). Si dette anzi a predicare l'amor di patria e i sacri confini

e il compimento dell'italico risorgimento la sera del 24 maggio 1915, alla vigilia della partenza di un grosso contingente di paesani, quando fu tra gli ispirati oratori della grande dimostrazione patriottica in loro onore (altri due arrangatori erano il medico Palazzeschi e il "farmacista" Pietro Brachetti, entrambi militesenti). Ma l'anno dopo non gli andò altrettanto bene - "essendo egli insegnante nel corso inferiore", spiegò il provveditore - e il 3 maggio 1916 dovette partire in quattro e quattro per raggiungere il deposito del 62° reggimento fanteria di stanza a Parma. Non gli era valso neppure il brevetto di Maresciallo della Croce Rossa ottenuto per mezzo di Palazzeschi. "Tuttora se ne stava comodamente a casa in attesa di un'eventuale chiamata - scrive Compagnoni il 9 maggio - ma dietro molti reclami ben meritati al Comitato centrale è stato espulso addirittura. Una tale determinazione venne presa per le continue discussioni che il Mezzetti faceva nelle pubbliche osterie insultando persino i partenti per la guerra, e persino a pronunziare la frase 'voi partite ed io rimango qui fumando una sigaretta'".

retta! Ti assicuro che l'intero paese applaude a tale provvedimento...". A Parma lo misero a fare lo scrivano all'ufficio matricola, ma alla prima licenza nel mese di luglio lui convinse Angelo De Simoni e Domenico Simoni, proprietari della grande azienda agricola comprendente quasi tutto il territorio di Piansano, a fare domanda al comando di Corpo d'armata di Genova per fargli ottenere una nuova licenza, adducendo che egli era indispensabile all'azienda per la contabilità e amministrazione e che "non possono in nessun modo sostituirlo". La licenza fu negata, ma nel frattempo lui aveva capito come funzionava e lo stesso mese marcò visita per sentirsi riconoscere, dallo stesso ospedale militare di Parma, "inabile alle fatiche di guerra per obesità e vizio cardiaco". E se a maggio Compagnoni aveva riferito della sua partenza, e a luglio della sua venuta in licenza in uniforme ("Se avessi visto come l'era buffo!"), il 31 ottobre 1916 fece sapere al figlio: "...Ti dirò che il maestro Mezzetti è tornato definitivamente per congedo di riforma; la patria non ne risente sicuramente danno, per la mancanza di tanto uomo!..."

Insomma, se "l'Italia chiamò", come dice nel finale in crescendo il nostro inno nazionale, non tutti risposero "Siam pronti alla morte". Né proruppero nel suggello del "sì" con lo stesso empito d'orgoglio. Diciamo anzi che la massa non poté non rispondere alla chiamata non avendo semplicemente alternative, o, nei casi più gravi, avendo puntati alle spalle i fucili dei carabinieri. I contadini combattenti furono in gran parte vittime, oltre che protagonisti. Ma vi fu anche chi non rispose affatto, o fece di tutto per non rispondere, e chi lo fece sperando di non essere udito o preso sul serio. Dimenticarlo, oggi, significherebbe fare della ricorrenza del centenario un'operazione antistorica e retorica, del tutto diseducativa. E soprattutto significherebbe non rendere giustizia a quanti risposero "sì" e non tornarono.

antoniomattei@laloggetta.it



“Come il sole, così la memoria di voi rimane eterna”



Il paese di Sipicciano nel 1914-15

Con questa dedica incisa sulla lastra di bronzo posta ai piedi del monumento ai caduti eretto il 28 ottobre del 1928, il paese di Sipicciano ha voluto ricordare i propri caduti della prima guerra mondiale. Numericamente non furono molti se riferiti in senso assoluto, ma certamente tanti se rapportati alla popolazione residente agli inizi del secolo. Da un censimento del 1881 la popolazione del paese è composta di 740 persone, di cui 397 maschi e 343 femmine, e i giovani che rispondono obbligatoriamente alla chiamata alle armi rappresentano un terzo della popolazione maschile.

I primi a partire sono i ragazzi della classe 1896, giovanissimi, di appena diciannove anni d'età, ai quali seguono tutti gli altri, sino ad arrivare alla famosa “classe del '99”, che diverrà protagonista di molte battaglie del 1918 sulle quote del Monte Grappa e lungo le sponde del Piave. A questi giovani si affiancano anche militari più anziani e più esperti, alcuni addirittura della classe 1876, come Eustacchio Boncompagni, Sestilio Scarponi e Giulio Materazzini.

Allo scoppio della guerra Sipicciano appare come una città di anziani, di donne e bambini, quasi tutta la forza lavoro rappresentata dai giovani è partita per il fronte. Le braccia robuste degli uomini vengono sostituite da quelle più fragili delle mogli che sono costrette a caricarsi di nuove responsabilità e superlavoro nei campi, unica fonte di sostentamento per la famiglia. Presso la stazione di Sipicciano, ai pochi passaggi delle locomotive fumanti che portano i passeggeri da Viterbo a Orte, si aggiungono le tradotte militari impiegate a trasportare i giovani destinati ai centri di raccolta dei reggimenti di destinazione. A partire sono i ragazzi delle famiglie storiche di Sipicciano: i Fiocchetti, i più numerosi, con 9 giovani soldati, i

Barbetta e i Bianchetti con 7, i Bellacanzone con 6, i Corinti con 5, gli Scarponi e i Terenziani con 4. Partono per il fronte anche 5 ragazzi della famiglia Cipolloni, 4 dei Morelli, 3 dei Gatti, 2 dei Santori e 2 dei Savini, e tanti altri, molti dei quali parenti fra loro.

Tra questi ci sono anche due giovani volontari, spinti dall'amor patrio e da nobili motivazioni personali. Il primo è Achille Serafini che sceglie di arruolarsi a diciassette anni nella regia marina per imbarcarsi sui cacciatorpedinieri e nei sommergibili: unico sipiccianese in marina tra i molti fanti e artiglieri, carabinieri e finanziari. Il secondo è Secondo Bellachioma, anche lui diciassettenne, il più giovane fra i sipiccianesi a presentarsi al distretto militare di Orvieto, che lo inserisce nelle file della 115° legione della milizia volontaria per la sicurezza nazionale.

I ragazzi salgono sullo stesso treno, in silenzio, ma sanno che rimarranno in compagnia per poco tempo, perché le



Tradotta militare alla stazione ferroviaria di Sipicciano (1915)

loro strade si divideranno per raggiungere i reggimenti di destinazione, con la speranza nel cuore di rivedersi in paese a guerra finita. Chi è destinato al corpo di fanteria, chi a quello d'artiglieria, chi a quello dei bersaglieri e qualcuno anche a quello della sanità, come il dottor Cesare Caccia, ormai sipiccianese a tutti gli effetti, che verrà ferito durante un combattimento nel novembre del 1916 mentre prestava soccorso in prima linea, sul Carso.

Il luogo di battaglia dove i nostri concittadini lasciano in maggior numero la vita non poteva che essere il Carso, insanguinato da ben 11 offensive, dove il Monte San Michele detiene il triste primato delle presenze di militari laziali. Per la conquista di questa modesta altura, che era composta da quattro cime alte tra 200 metri e 210 metri, occorsero ben 4 offensive sanguinosissime, combattute tra giugno 1915 e luglio 1916, e costò la perdita di 433 soldati provenienti dalla nostra regione.

Tra le trincee di questo Monte perde la vita Santino Scerca che, pur non essendo nativo di Sipicciano, vive nel piccolo paese della Teverina, dove è giunto proveniente da Bolsena. Da giovanissimo era emigrato negli Stati Uniti insieme agli amici Colombo e Igino Giulivi, ma era tornato in Italia per onorare gli obblighi morali e civili della chiamata alle armi. Partito per il fronte lungo la direttrice che conduceva a Gorizia e da qui alle cruenti pendici del Carso, rimase coinvolto in un sanguinoso scontro con le forze austro-ungariche avvenuto sul Monte San Michele il 14 dicembre 1915, perdendo la vita insieme a tanti altri commilitoni. Il ministero della Guerra, in un freddo elenco di caduti e dispersi in quella battaglia, lo dichiara disperso con una comunicazione ufficiale il 20 aprile 1917. Altro luogo che occupa il triste primato dei caduti è il Col di Lana, un'alta e glabra montagna che si erge tra le dolomiti ampezzane, divenuta tristemente famosa durante la guerra per i ripetuti attacchi, tanto da essere ribattezzata dai fanti "Col di sangue". Qui 278 soldati laziali persero la vita in un ambiente naturale sconosciuto e mai abitato stabilmente dall'uomo, e fra questi Armando Savini, figlio unico di una famiglia di Sipicciano, che cadde il 5 agosto 1915 sicuramente colpito dal fuoco nemico sui freddi costoni di quelle montagne, senza che il suo corpo venisse mai recuperato e restituito alla famiglia. I nostri giovani soldati vennero inviati inoltre sulle rive del fiume Isonzo a difendere le postazioni contro i continui attacchi nemici, mentre ad altri venne ordinato di combattere sul monte Mrzli (in italiano Cima Fredda), nei pressi di Tolmino vicino Udine, dove in uno dei tanti attacchi austriaci perderà la vita il venticinquenne Nello Lupino.

Stessa sorte è toccata purtroppo ai fratelli Paolo e Ciro Morelli, originari entrambi di Amelia ma residenti con la famiglia a Sipicciano, che attese invano notizie confortanti dal fronte. Il primo, coinvolto nelle azioni di guerra consumate lungo le rive del Piave, venne ferito gravemente e mandato in congedo a Sipicciano, ma non superò il grave stato di salute che lo strapperà alla vita l'11 aprile

1919 nel casale del Pellegrino; il secondo, colpito a morte sull'altipiano d'Asiago il 27 ottobre 1918, non riuscirà, per soli pochissimi giorni, a gioire della fine della guerra avvenuta con la firma dell'armistizio il 3 novembre 1918. Nella sua casa di Sipicciano, all'Arciano, il 30 luglio 1918 morirà anche il giovanissimo Secondo Dominici, all'età di ventidue anni, tra le braccia dei propri cari dopo essere stato al fronte combattendo nei reparti del 2° genio zappatori. Alberto Geri, dopo aver combattuto come artiglieriere negli anni 1916 e 1917, venne dato per disperso in una delle tante battaglie al fronte. Di lui si avranno notizie dal ministero della Guerra che comunicherà la sua morte avvenuta nel campo di concentramento di Milovice in Boemia il 20 aprile 1918, dopo essere stato fatto prigioniero il 26 ottobre 1917. Identica fine è toccata a Enrico Suonato, giovane militare orvietano residente a Sipicciano che, catturato in Slovenia nell'alto Isonzo nel sottosectore del Monte Cukla, morì il 15 ottobre 1918 a seguito delle pessime condizioni di salute. Triste è pure la sorte di Amilcare Marcellini, deceduto a Quota 208 Nord di Castagnevizza sul Carso in seguito a incessanti attacchi all'arma bianca avvenuti tra il 13 e il 16 settembre 1916.

Non è superfluo ricordare che queste lontane terre di confine, divenute campi di battaglia, erano nella massima parte sconosciute a quei giovani partiti dalle campagne viterbesi. I tristi accadimenti in particolari zone di guerra consegnavano inoltre notizie allarmanti alle famiglie: i terribili combattimenti dei primi mesi di guerra sul Monte San Michele, attacchi in massa in campo aperto contro mitragliatrici e filo spinato, la battaglia combattuta sull'Altopiano di Asiago per fermare l'offensiva austro-ungarica conosciuta con il nome di *Strafexpedition*, i fanti della Brigata Udine uccisi dal gas la mattina in cui iniziò la battaglia a Caporetto, i giovanissimi soldati inviati a difendere l'ultima linea sul fiume Piave e sul monte Grappa. Sipicciano alla fine della guerra è in lutto: nove ragazzi muoiono valorosamente per la Patria e alcune madri possono piangere solamente davanti ai loro ritratti, non avendo avuto la possibilità di recuperare i corpi per dare loro una degna sepoltura.

Fortunatamente però, la maggior parte dei ragazzi partiti per il fronte farà ritorno a Sipicciano, molti debilitati ma integri, altri con i segni delle ferite e altri ancora con le conseguenze di malattie contratte in guerra. In totale saranno 112 i reduci di questa guerra terribile, fortunati sopravvissuti che potranno riabbracciare i propri familiari e gli stessi amici ritrovati dopo quattro anni di sofferenze in trincea, e dei quali avevano perso ogni notizia. Il paese si appresta a festeggiare i propri ragazzi e ogni casa è pronta ad accogliere i propri figli con tutte le attenzioni possibili. Le mamme passano giornate intere in cucina a preparare i piatti preferiti dei loro figli, in cambio di racconti di avvenimenti vissuti al fronte. C'è chi racconta della prigionia, chi degli stenti, chi ancora delle ferite ri-



portate durante i combattimenti. A casa Convito tutta la famiglia ascolta in silenzio Giovanni che racconta del suo miracoloso salvataggio sulle montagne della Val d'Astico. Era il 21 maggio 1916 e lui si trovava con altri compagni nel presidio di Casa Ratti, una fortezza posta sull'altipiano vicentino a difesa delle linee italiane, quando venne colpito mortalmente dalle schegge di una grossa granata nemica. Fu una vera strage, molti compagni rimasero uccisi e molti altri gravemente feriti. Lui stesso fu creduto in un primo momento morto, ma nel momento del recupero dei corpi fortunatamente un portafogli si accorge che ancora respirava, seppure a fatica, e tutto insanguinato viene trasportato immediatamente all'ospedale militare di Verona.

Altre storie da raccontare riempiono le serate delle famiglie Cipolloni di fronte al camino: sono quelle di Enrico con i suoi assalti alla baionetta in uno dei quali, sul monte Pasubio nel maggio del 1917, riesce a salvarsi proteggendosi con il corpo di un compagno che vede morire tra le sue braccia; sono quelle di Giulio che racconta delle sue ferite al braccio nel settore di Monfalcone nell'ottobre del 1916, e poi ancora quelle di Giuseppe che sull'Altipiano di Asiago, il 23 dicembre 1917, viene ferito ad una gamba. Sicuramente più curiosi, e in qualche modo divertenti, sono invece i racconti di Altemio che, malgrado la sua miscredenza religiosa e i rapporti non del tutto cordiali con il clero, riesce a socializzare con un cappellano militare durante gli attacchi nel settore di Conegliano Veneto, tanto da instaurare un ottimo rapporto d'amicizia. E poi ancora quelli di Dante Filipponi che può raccontare ogni particolare delle sue vicende al fronte del Piave all'amico e vicino di casa Enrico Cipolloni, seduti insieme sulla traversa di fronte alla propria abitazione, in compagnia di un buon bicchiere di vino.

Non mancano racconti di giustificata disobbedienza ai superiori come quelli di Anselmo Lamoratta, accusato di reato di rivolta, condannato dal tribunale militare una prima volta, ma assolto definitivamente grazie a un regio

decreto, o come Giuseppe Scarponi anche lui con l'impunzione di aver disobbedito agli ordini di un sottufficiale nel 1917, ma scagionato e reintegrato nel reparto. Stessa sorte tocca a Valente Tomassini, denunciato al tribunale di Venezia per essersi rifiutato di obbedire a un ufficiale nella caserma cavallerizza di Ferrara il 5 ottobre 1919. La guerra è terminata, ma egli è ancora sottoposto alle ferree regole militari che fortunatamente terminano con la sentenza della camera di consiglio dello stesso tribunale del 6 ottobre 1920 con il proscioglimento totale da ogni accusa.

Domenico Giganti, descritto dai familiari come persona irreprensibile e con un forte senso del dovere, è protagonista di un singolarissimo incontro con Vittorio Emanuele III re d'Italia, giunto in visita lungo le trincee italiane sul fronte dell'Isonzo. Il monarca gli avrebbe intimato di eseguire per suo conto una commissione fra le linee e Domenico, senza battere ciglio, nega la sua disponibilità non potendo abbandonare la posizione perché in servizio di sentinella, ricevendo le congratulazioni del re per il suo corretto comportamento.

Non mancano poi le lunghe narrazioni della prigionia, degli stenti subiti, della fame e delle sofferenze. Domenico Granchio è tra i protagonisti dell'offensiva combattuta contro l'esercito nemico su uno degli scenari più cruenti della prima guerra mondiale, il Monte Grappa. Il 15 giugno 1918 sul Monte Asolone (m. 1520) considerato nodo strategico per controllare il versante occidentale del Grappa, viene catturato e spedito nei campi austriaci dove rimase per oltre cinque mesi, sino al novembre del 1918. Così pure Lorenzo Terenziani che subisce ferite multiple in più parti del corpo sul Colle della Beretta (m. 1448) nel dicembre 1917 e ormai inerme, viene fatto prigioniero. Il bersagliere Delfino Pero, catturato e deportato il 4 dicembre 1917, il fante Massimo Celletti, ferito e catturato il 17 giugno 1918 nei pressi di Fossatto di Piave e poi trattenuto prigioniero sino al 3 gennaio 1919, oltre a Sisto Chioccia, catturato a Roncadello, tra la conca di Follina e la valle del Piave, e anche lui fatto prigioniero il 27 ottobre 1918.

Piastrina e tessera militare del soldato Armando Fiocchetti



La maggior parte dei reduci di Sipicciano, fortunatamente, riesce a tornare a casa quasi integro fisicamente, seppur provato dalle innumerevoli sofferenze del fronte. Tornano sani e salvi, ma molti di loro hanno i segni sul corpo delle ferite o delle mutilazioni che hanno dovuto subire. Erasmo Scarponi che faceva parte del genio guastatori, e quindi impegnato quotidianamente a tagliare reticolati e a far saltare le barriere di sbarramento nemico,



Grande guerra

rimane miracolosamente illeso dall'esplosione di una granata nel novembre del 1915, ma non può evitare la raffica di una mitragliatrice nemica che lo colpisce alla gamba destra nell'agosto del 1916. Rimangono feriti anche i fratelli Gatti: Romeo colpito alla spalla sinistra sulle alture di San Grado di Merna e David colpito alla coscia e al ginocchio sinistro da una granata il 13 settembre 1917, sul Monte San Gabriele.

La lista si allunga con i ferimenti al braccio di Rodolfo Lupino nel luglio 1916 sul monte Cimaron, di Coronato Mancini ferito alla gamba sinistra sul fronte del Piave nel novembre del 1917, di Francesco Morelli che, causa le tremende temperature sottozero, rimane congelato agli arti inferiori nell'ottobre 1915 e costretto al ricovero d'urgenza all'ospedale di zona. Anche Osvaldo Pecorari viene ricoverato per le ferite subite al piede dalle schegge di un mortaio nemico nel dicembre 1917, e Marsilio Fiocchetti rimane ferito nella parte destra del torace sul Col di Lana da una pallottola nemica il 27 agosto 1917. Colombo Giulivi viene ferito il 23 ottobre 1915 sul Carso e ricoverato all'Ospedale di Mestre, e stessa sorte subisce Michele Terenziani colpito da una scheggia di granata alla coscia destra il 9 agosto 1915.

Ben più gravi sono le condizioni di Narciso Sardelli che, colpito alla mano destra durante la sesta battaglia dell'Isonzo il 18 aprile 1916, subisce l'amputazione del dito medio e anulare, o quelle di Tito Capitanelli, colpito alla testa da una pallottola di mitragliatrice sul Costone di Montenero il 18 novembre 1917.

Doveroso è ricordare la famiglia Barbeta che ha partecipato alla guerra con ben sette giovani: Eraclio, Giuseppe, Renato, Sebastiano, Secondo, Temistocle e Tersilio, tutti ritornati fortunatamente a Sipicciano, sebbene qualcuno con alcune ferite. Dopo essere uscito indenne dagli scontri con il nemico, gli assalti alla baionetta, al freddo delle trincee, Sebastiano perde accidentalmente la vita all'età di 26 anni nelle acque del Tevere il 26 luglio 1926, insieme all'amico e compagno Raffaele Brizzi, mentre tentavano di attraversare il fiume con un calesse trainato da cavalli. Le condizioni avverse del tempo, l'impeto dell'acqua unito a quello dei cavalli impazziti, travolgono i corpi dei due giovani che verranno poi recuperati più a valle dal compaesano e compagno d'armi Valente Tomassini.

A casa Fiocchetti, Armando racconta il periodo bellico che per lui è stato molto più lungo, avendo partecipato sia al conflitto lungo le linee austro-ungariche, sia a quello in terra d'Africa, combattendo in Tripolitania e in Cirenaica. Con fierezza mostra la piastrina militare n. 7438, all'interno della quale, di suo pugno, ha registrato i propri dati anagrafici e il reggimento d'appartenenza. E ancor più fiera, e con un velo di commozione in volto, è la figlia Alessandra nel mostrarmela.

E non va dimenticato il grande contributo del corpo della guardia di finanza e dei reali carabinieri che hanno partecipato al conflitto con un numero significativo di giovani, rappresentato dai finanzieri Timoteo e Antonio Del

Bello, Modesto Floridi, Guido Bruti, Francesco Bellacanzone, Nazzareno Bianchetti, e dei carabinieri Domenico Benedetti, Averardo e Roberto Boco, Giovanni Savini, Felice Mochi, Ernesto Capitanelli, Domenico Temperini, Filippo Giulivi.

Oggi, a distanza di cento anni dall'entrata in guerra dell'Italia, la memoria storica nazionale di questi momenti è custodita su numerose pubblicazioni, nei rari filmati conservati negli archivi militari e dello Stato: una sequenza di date, di battaglie, di strategie, di nomi di montagne e di fiumi, di luoghi dell'arco alpino, del numero di soldati deceduti per dovere di Patria.

E allo stesso modo ogni città, ogni paese ha il dovere di custodire con rispetto e con orgoglio qualsiasi testimonianza documentaria dei propri soldati, eroi che hanno sacrificato gli anni più belli della loro gioventù per donarli alla realizzazione di un'idea di libertà e di indipendenza, valori che devono essere trasmessi alle generazioni future affinché, come recita la lastra bronzea del monumento ai caduti di Sipicciano, possano essere eterni.

claudio.mancini.50@gmail.com



Foto commemorativa dei combattenti di Sipicciano (1915-1918)



Felice Milano detto il Milanino con la formazione calcistica della Pro Vercelli

Due divise per un eroe

Breve storia di Felice Milano, campione nei campi di gioco e in quelli di battaglia

di Fabrizio Mancini

"In ogni cosa è salutare, di tanto in tanto, mettere un punto interrogativo a ciò che a lungo si era dato per scontato"

Bertrand Russell

Il XX secolo, concluso da qualche anno, ci ha mostrato un mondo nuovo, un mondo senza certezze, in continuo cambiamento. Abbiamo assistito al nuovo corso, a una nuova fisica, a uomini fluttuare nello spazio e cellulari che scattano foto. Abbiamo assistito ad abiti femminili che si facevano sempre più corti e capelli maschili che si facevano sempre più lunghi, abbiamo cantato canzoni che i nostri coetanei cantavano dall'altra parte del globo. Nessuna certezza: abbiamo visto la "nostra" pizza contaminata da wurstel e patatine fritte e quest'estate assisteremo a un mondiale di calcio senza la nazionale azzurra. Gli appelli dei vari dirigenti federali sono simili tra loro: *"Ripartire dal basso, dai campetti di periferia"*... Io farei un ulteriore passo indietro, ripartirei dalle strade dei nostri paesi, strade che fino a non troppo tempo fa ospitavano partite di piccoli fenomeni dalle ginocchia sbucciate e pronti a scappare via al rimprovero di qualche anziana signora che vigilava l'incontro da dietro la finestra di casa, strade di paesi che hanno dato i natali a campioni.

E' il caso di una strada valentanese, precisamente quella che all'epoca dei fatti era chiamata Via Umberto I, ora Via

Antonio Gramsci o, se preferite il vernacolo, la *Via de Mezzo*, dove il 23 maggio 1891 nasceva Felice Milano, futuro azzurro e plurimo campione d'Italia. Figlio di Giovanni (classe 1855) e Ann(ett)a Arrigoni (1857), Felice nacque a Valentano per motivi lavorativi del padre: Giuseppe infatti era delegato di pubblica sicurezza e fu trasferito presso la regia pretura e il carcere mandamentale del paesino alto laziale provenendo da Massa Lombarda. Non sappiamo per quanto tempo i Milano risiedettero a Valentano, ma sicuramente i fratelli minori di Felice, Aldo (1896) e Remigio (1899), nacquero a Revere (Mantova). Grazie all'atto di nascita del Comune e al *Liber Baptistorum* conservato nella chiesa parrocchiale di San Giovanni, conosciamo l'ora di nascita del futuro calciatore - le dodici - e gli altri nomi assegnatigli: Antonio, Luigi, Aristide e Valentino (però l'atto del Comune riporta solo Felice, Luigi, Ferruccio). Dall'atto di battesimo, inoltre, è stato possibile risalire al nome della madrina di Felice, Linda Laus, originaria di Pisa come suo marito Ferruccio Bartorelli, cancelliere della pretura e collega di lavoro di Giovanni. I coniugi Bartorelli erano i vicini di casa della famiglia Milano, occupavano infatti un appartamento ubicato nello stesso palazzo dove nacque Felice, e che con buona probabilità ospitava i dipendenti degli uffici mandamentali. Questo palazzo sembrerebbe riconducibile a quello attualmente posto al numero 59 di Via Antonio Gramsci.

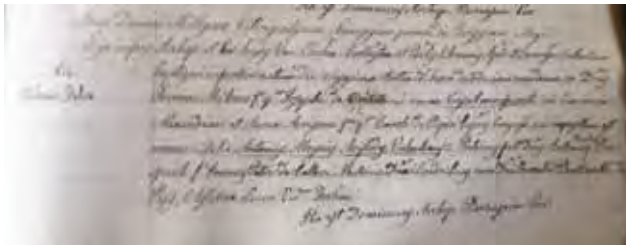
Grande guerra

Quella dei fratelli Milano fu una “*Dinastia di Calciatori*”: il maggiore Giuseppe (1887) era noto come *Milano I* per distinguerlo dal fratello più giovane Felice (ribattezzato *Milano II* o più affettuosamente *Milanino*) e fu un centrocampista della *Pro Vercelli* e della *Nazionale* con la quale giocò undici incontri, tutti con la fascia da capitano, e con la quale partecipò ai giochi olimpici del 1912. Il “valentanesè” Felice giocava come terzino e ala della *Pro Vercelli* prima e *Alessandria* poi, vantando cinque presenze con la maglia azzurra. Con la maglia dei Leoni e sotto la guida tecnica del fratello maggiore (che ricopriva il ruolo di giocatore-allenatore), Felice conquistò la bellezza di cinque campionati: 1908, 1909, 1910-11, 1911-12, 1912-13, per un totale di 90 partite condite da 35 gol. I più giovani Aldo (*Milano III*) e Remigio (*Milano IV*) erano entrambi centrocampisti e come i fratelli maggiori militarono nella compagine piemontese della *Pro Vercelli*, all’epoca regina indiscussa del calcio italiano.



Felice Milano con la formazione calcistica della Pro Vercelli

Il campionato 1914-15, vinto dai *Grifoni del Genoa*, fu l’ultimo torneo disputato da molti giovani sportivi che videro sostituire il furore agonistico dei campi di calcio al furore dei campi di battaglia, dal fango delle pozzanghere del rettangolo di gioco a quello delle trincee della Grande Guerra. Tra le migliaia di vittime che la guerra ha mietuto spicca anche quella del caporale Felice Milano: non rientrò da una mischia con il nemico. I commilitoni credettero per cinque mesi che fosse stato fatto prigioniero ignorando che *Milanino* era caduto proprio lì, a Zagora (oggi Slovenia), nel fronte dell’Isonzo. *La Gazzetta dello Sport* riportò che *Milanino* cadde durante un tentativo di fuga dalla prigionia austro-ungarica. Era il 15 novembre del 1915. Il fratello Aldo, anche lui combattente del primo conflitto, morirà tragicamente nel 1921 colpito da pallottola mentre con un manipolo di commilitoni tentava di vandalizzare una lapide socialista che condannava la guerra. La sede fascista di Vercelli fu per questo intitolata al *Milano III*, anche se è doveroso ricordare che lui non fu mai iscritto al PNF.



Atti di nascita e di battesimo di Felice Milano

CONTRADA	PROFESSIONE	Qualità	Residenza	Nome e Cognome	Paternità	Maternità
San Vito		le. 1 ^a	le. 1 ^a	Giuseppe Milano	fr. Felice	
		le. 2 ^a	le. 2 ^a	Anna Milano	fr. Felice	
				Giuseppe Milano	fr. Felice	
				Felice Milano	fr. Felice	

Stato delle anime del 1891 con la registrazione della famiglia Milano

La questione delle lapidi è un altro capitolo della famiglia Milano: nel monumento dedicato alle vittime della Grande Guerra di Valentano ubicato a Piazza Cavour, nella sede comunale, mancano nella lista dei caduti i nominativi di cinque sfortunati soldati tra i quali sventa proprio Felice Milano.

Wiston Churchill diceva “*Gli italiani perdono le guerre come fossero partite di calcio, e le partite di calcio come fossero guerre*”. Beh, Felice Milano vinse tanto in campo e a guerra finita entrò nella storia dalla parte dei vincitori. Ciò che perse invece fu la vita, ovvero la possibilità di giocare il match più importante e magari quello di realizzare un obiettivo (“*goal*” in inglese).

Concludo questo breve articolo ringraziando pubblicamente padre Vincent che ha aperto le porte dell’archivio parrocchiale, concedendomi la possibilità di consultare fonti inedite.

fabriziomancini31@gmail.com



Con un alpino di Vallerano in Cina

Ho cominciato a interessarmi più da vicino degli avvenimenti relativi alla prima guerra mondiale alcuni mesi fa. Lo scopo della mia ricerca non era ambizioso, non rispondeva a un progetto di ampio respiro. Poiché ricorreva il centenario dell'evento, mi ero proposto di verificare i nomi dei caduti valleranesi incisi nel monumento a essi dedicato nella piazza del paese, redigere per ognuno una sintetica scheda in cui fosse registrato il reparto di appartenenza, il luogo dove aveva combattuto, le cause della morte (caduto in battaglia, morto a seguito delle ferite riportate, per effetto dei gas asfissianti, per malattia, in prigionia, per motivi accidentali), le eventuali decorazioni e le relative motivazioni. Volevo restituire ai discendenti, aldilà del semplice nome, una breve storia, un profilo militare minimo. Per recuperare le notizie ho preso dapprima a frequentare l'Archivio di Stato di Viterbo, dove sono conservati i registri contenenti i fogli matricolari dei soldati del locale distretto militare. In aggiunta, per completare i dati informativi, ho contattato i parenti o i discendenti, da cui avere chiarimenti, eventuali documenti da riprodurre (lettere, foto, cartoline), qualche ricordo. Da questa piccola indagine circoscritta sono passato a seguire le tracce anche dei combattenti e dei reduci, per definire un quadro completo dei giovani e degli uomini che furono impegnati al fronte durante il conflitto. Ma fare una ricerca è come lanciare un sasso in uno stagno: i cerchi partono da un punto e via via si allargano sempre di più. Soprattutto essa riserva incontri fortuiti e scoperte inaspettate. Si aprono nuovi orizzonti inattesi, che obbligano a un supplemento d'inchiesta. Così è successo inevitabilmente anche a me, perché per puro caso sono venuto a conoscenza di un episodio, se vogliamo secondario o marginale, ma sconosciuto alla maggioranza degli italiani.

In un paese di contadini, dove la coltura prevalente è quella della nocciola, ci si incontra con gli amici di solito al bar, ma spesso anche presso l'officina dove si riparano i moderni attrezzi agricoli (decespugliatori, soffiatori, motoseghe, motozappe, ecc.), logorati dall'uso quotidiano, soprattutto alla ripresa dei lavori dopo la pausa invernale. E lì il mio amico Paolo Procaccioli, mentre attendiamo il nostro turno, mi racconta di suo nonno, di cui egli porta il nome. Mi dice che era un tipo alto e robusto, ma di poche parole, che di rado rievocava i suoi trascorsi. Tuttavia aggiunge di aver sentito da piccolo raccontare - i suoi ricordi però sono piuttosto vaghi - che il nonno, cosa insolita per un valleranese, era stato arruolato in un reparto di alpini artiglieri, ma non aveva combattuto nelle trincee delle Alpi o del Carso,



L'alpino Paolo Procaccioli, uno dei "ragazzi del '99", dietro a un pezzo di artiglieria

bensi in Cina, in Manciuria e in Siberia. Mi pare una cosa del tutto inverosimile, ma dopo qualche giorno l'amico si ripresenta con due foto: nella prima il nonno Paolo con il cappello da alpino è in posa sopra un riscìo, tirato da un cinese, nell'altra è dietro a un pezzo di artiglieria leggera... La faccenda comincia a coinvolgermi: non si tratta come supponevo di pure fantasie. La conferma definitiva viene dal foglio matricolare di Paolo Procaccioli *senior*, che ho modo di rintracciare in archivio. Decido di approfondire la questione e vengo a conoscenza di altri elementi importanti di questa strana vicenda. Chi sta leggendo ha mai sentito parlare della *Legione Redenta di Siberia* e del *Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente* (C.S.I.E.O.)? La *Legione Redenta di Siberia* fu così chiamata perché costituita principalmente da prigionieri austro-ungarici di etnia italiana, provenienti dai territori irredenti e fatti prigionieri dai russi sul fronte orientale di Russia e Galizia, dove furono mandati a combattere per evitare che disertassero.

Grande guerra

L'Italia già nel 1916 aveva attivato a San Pietroburgo una "Missione Militare Italiana per i prigionieri di guerra in Russia": in tal modo molti soldati furono liberati dai campi di prigionia (in particolare da quello di Kirsanov), una volta qualificatisi come italiani irredenti. Fu incaricato di raccoglierci e di assisterli il maggiore dei carabinieri reali Marco Cosma Manera, il quale, per farli rimpa-



L'alpino Paolo Procaccioli seduto sul risciò

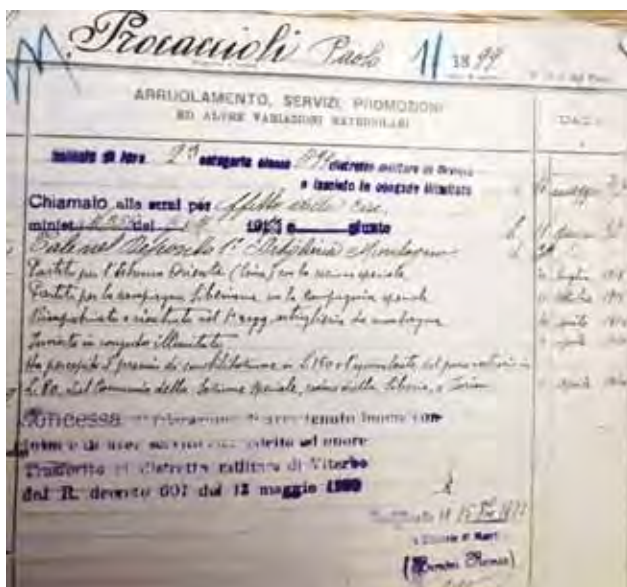
triare, li trasferiva attraverso la ferrovia transiberiana a Vladivostok, da dove avveniva l'imbarco alla volta dell'Italia, facendo scalo negli Stati Uniti. Purtroppo il porto dell'Estremo Oriente nella stagione invernale ghiaccia e vengono interrotti gli imbarchi, perché non è possibile prendere il largo; nel contempo in Russia la situazione interna precipita con lo scoppio della rivoluzione di ottobre (1917). Nonostante ciò, a piccoli gruppi di trenta/quaranta unità per volta vengono trasferiti sempre per ferrovia, attraverso Mudken, alla Concessione Italiana di Tientsin, che l'Italia aveva ottenuto dalla Cina per essere intervenuta assieme ad altre potenze europee a reprimere la rivolta dei Boxer (1900-1902). Nel frattempo, nel luglio 1918 era partito dall'Italia il *Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente* (CSIEO). Il contingente, agli ordini del colonnello barone Edoardo

gione Redenta, da qui vennero indicati con il nome di *Battaglioni Neri*.

L'invio del corpo di spedizione in Siberia era stato deciso dal governo italiano agli inizi del 1918, in accordo con le altre potenze belligeranti dell'Intesa, come sostegno ai russi controrivoluzionari contro i bolscevichi, nella prospettiva di conseguire un vantaggio politico sul tavolo della pace. Il reparto di alpini, in cui a 19 anni viene arruolato Paolo Procaccioli senior e che fa parte del corpo di spedizione, viene trasferito in treno da Torino il 1 luglio 1918 con destinazione Napoli. Qui viene alloggiato per alcuni giorni nella caserma del 3° granatieri. Il 10 luglio una parte del contingente s'imbarca sul piroscafo *Roma*; la restante truppa segue il 26 luglio, a bordo del vapore *Tolemaide*. Il viaggio verso la Cina si svolge via mare: prima tappa Messina, poi l'isola di Malta, poi i rifornimenti a Porto Said in Egitto. Attraversato il canale di Suez, le navi entrano nel Mar Rosso e da lì fanno sosta a Massaua, porto della colonia italiana di Eritrea, dove imbarcano gli uomini dei reggimenti 16° e 85° fanteria. Proseguono il loro viaggio facendo altre tappe per rifornirsi di carbone e acqua, e finalmente approdano il 30 agosto a Shan Hai Kwan. Il 6 settembre la spedizione giunge in treno alla destinazione finale, cioè la città cinese di Tientsin.

In sostanza il contingente italiano fu costituito con una forza di 1.552 uomini tra ufficiali e truppa. Di questi, 296 unità salparono da Napoli; altre 413 si imbarcarono a Massaua il 2 agosto 1918 e 843 furono aggregate a Tientsin provenienti dalle file degli ex prigionieri "irredenti". Come ho più sopra accennato, il contingente di "ex-prigionieri irredenti" (Trentini, Giuliani, Fiumani, Dalmati, Istriani) fu inquadrato nella *Legione Redenta di Siberia*, sotto il comando del maggiore dei carabinieri reali Cosma Manera.

La *Legione Redenta di Siberia* e il corpo di spedizione il 13 ottobre 1918 iniziarono il viaggio verso la Siberia. Il movimento si effettuò a scaglioni, l'ultimo convoglio



Foglio matricolare di Paolo Procaccioli con le annotazioni della sua partenza per l'Estremo Oriente (Cina) e della campagna siberiana

poté arrivare ad Harbin solo il 23 ottobre. Da lì i 139 ufficiali e i 1.350 soldati di truppa raggiunsero Krasnojarsk, città siberiana situata sul fiume Jenissei, dove si accamparono. Nel periodo invernale non si registrarono azioni militari rilevanti, anche perché a gennaio del 1919 nella zona la temperatura fu particolarmente fredda, toccando i 52 gradi sottozero.

I reparti furono impiegati prevalentemente in Siberia e in Manciuria, dove nell'estate si batterono con valore ripetutamente in varie località contro le truppe dell'armata rossa, per mantenere attiva la ferrovia transiberiana che serviva agli Alleati per approvvigionare i "bianchi" russi contro i bolscevichi. Nel mese settembre 1919, ritenuto concluso lo scopo della missione, venne organizzato il rimpatrio in Italia, dopo aver rifatto lo stesso percorso fino a Tientsin. Nel frattempo però in Cina era scoppiato il colera e allora, vuoi per la quarantena, vuoi per la scarsità delle navi, trascorsero altri mesi prima che cominciassero gli imbarchi su diverse navi, la *Nippon*, la *England Maru* e la *French Maru*. Il 13 febbraio 1920 l'ultimo contingente del corpo di spedizione lascia la Cina e il 2 aprile 1920 arriva a Napoli. Il 16 aprile dello stesso anno gli ultimi soldati sbarcano a Trieste. La guerra in Occidente era finita da un anno e mezzo, invece i Giuliani, i Dalmati, gli Istriani, i Fiumani e i Goriziani possono rivedere la loro terra soltanto dopo sei anni di sofferenze.

Per concludere, il nonno di Paolo Procaccioli aveva annotato in un diario le vicende della sua dura esperienza, ma alla sua morte il documento, nei vari passaggi tra i suoi eredi che non ne compresero allora l'importanza, è andato purtroppo irrimediabilmente perduto.

gio_nar@libero.it



Il monumento ai caduti di Vallerano nella prima guerra mondiale



Dario
Tramontana **Latera**

Grande guerra

Sento raccontare di... paure e devozione!

**Un laterese in prima linea
nella prima guerra mondiale**

Un normale chiacchierata in cantina mi ha portato a scrivere il racconto di Franco Ginanneschi, che sente il dovere di far conoscere la storia vissuta da suo padre Giuseppe, classe 1895. Franco mi trascina perché racconta con tanta passione la fede, l'amore e la devozione dimostrata dal racconto di suo padre.



Giuseppe Ginanneschi classe 1895,
papà di Franco

Era il 1915 quando gli arrivò la cartolina della chiamata alle armi. Giuseppe abbandonò la sua piccola dimora di campagna in località *Casalecche*, luogo che viene descritto nei minimi particolari. Era un piccola casa, povera come tutte le altre, isolata, nessun rumore, solo lo scricchiolio di un ceppo di legno che ardeva nel camino spandendo il suo calore; la fioca luce di una bottiglia piena di petro-

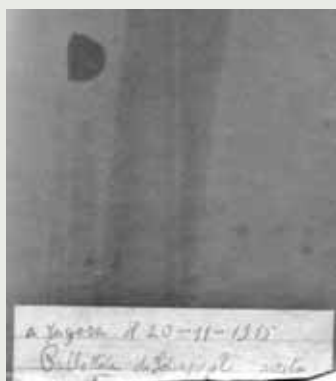
lio con lo stoppino che bruciava per tutta la serata, durante la quale si respirava quel fumo nero carico di catrame che rendeva necessario aprire una fessura nella porta esterna per non soffocare. Questa cupa atmosfera era resa ancora più tetra nelle serate di pioggia, perché si parlava di morte e di paura; quella sensazione che si prova in presenza di un pericolo vero: timore, preoccupazione e presentimento di un terrore, panico, ansia, angoscia, trepidazione: le sensazioni che provoca la guerra.

La mattina dell'addio faceva tanto freddo. Un muto saluto ai genitori promettendo di ritornare. Mio padre per raggiungere l'abitato di Latera, a circa cinque chilometri, doveva passare sempre davanti alla chiesa rurale della Madonna della Cava. Sono le tre di notte. Al buio s'inginocchia davanti alla sacra immagine da sempre tanto cara ai lateresi, recita una preghiera alla Vergine chiedendo la grazia di ritornare per continuare l'orazione. Arrivato al comando militare di Orvieto, molti piangevano; ma la risposta fu una secca frase ricca di significato: "Qui non c'è compassione né per il brutto né per il

Grande guerra

bello; voi siete carne da macello". Ordinarono a mio padre di andare al poligono di tiro dove conobbe altri compagni: Vito Ventre, Pietro Gori, Francesco Derisi e Battista Morasi. Dimostrarono una capacità eccellente nello sparare; superate tutte le prove furono classificati e inseriti nei tiratori scelti.

Era la peggiore cosa che gli poteva capitare, perché furono schierati in prima linea. Durante un grosso combattimento la sua compagnia fu distrutta: il 20 novembre del 1915, di 250 erano rimasti in 14! Ci furono molte perdite sia da una parte sia dall'altra; si combatteva di giorno e di notte. Successivamente il comandante ordinò ai soldati di fare il loro dovere e di andare avanti per scoprire la prima trincea nemica; avanzavano per poche decine di metri strisciando sulla terra come serpenti; vedevano rami tagliati per ostruire il passaggio; erano arrivati sopra la prima trincea tedesca. Con la baionetta in bocca attaccarono il nemico. Ci fu una grossa colluttazione. Battista Morasi uccise uno dei tedeschi con il calcio del fucile, gli altri furono presi prigionieri; ma il tedesco ucciso aveva già azionato il telefono a manovella in dotazione. Furono scoperti e sopra di loro si scatenò l'inferno. E tutti i suoi compagni furono uccisi.



Vecchia lastra della gamba di Ginanneschi: è visibile l'osso della coscia nella striscia verticale centrale più scura, e il bossolo in alto a sinistra. La scritta recita: "A Zagora il 20-11-1915. Pallottola di Sdrappel [Shrapnel?] avuta..."



Madonna della Cava, dipinto prima del restauro del 1980

rito ma salvo. Il miracolo chiesto alla Vergine che si venera nella chiesetta di campagna si è avverato, a dimostrazione del vivo sentimento religioso e della spiccata venerazione per la Madonna della Cava. Mio padre Giuseppe, dal quale ha ereditato il nome anche mio figlio, raccontava la storia con orgoglio e dignità, senza accentuare i suoi meriti; acquisiti, è proprio il caso di dire, sul campo, un campo di battaglia. L'umiltà di un povero contadino, che conosceva solo la fatica delle braccia e il sudore della fronte, mi ha lasciato un messaggio. Né posso dimenticare i nomi dei suoi amici che non hanno più fatto ritorno a casa ma che sono nella gloria degli eroi: Vito Ventre, Pietro Gori, Francesco Derisi e Battista Morasi.

Concludo con la speranza che Franco Ginanneschi sia stimolato a raccogliere tali vicende in un memoriale che arricchirebbe la nostra storia, recuperando, per quanto siano a sua conoscenza, i racconti del padre su quella cosa crudele e disumana che è la guerra.

pieron.giovanni@gmail.com

ALLA MADONNA DELLA CAVA

Non si conosce l'autore ma alcuni studiosi di storia lateranese collocano nel XV secolo l'origine del dipinto della MADONNA DELLA CAVA su di una tegola di terracotta. Veneratissima dai laterani, la MADONNA DELLA CAVA è sempre stata meta di affollati pellegrinaggi e di incontestabile fede religiosa. Ancor più fu amata durante l'ultima guerra mondiale quando le venne attribuito il miracolo di aver preservato Latera dai bombardamenti. Io ho sentito il bisogno di renderle omaggio dedicandogli questi miei modesti versi.

*Dal millequattrocento guardi a noi
dolce Madonna con il tuo bambino
e sempre ci sentiamo figli tuoi
seguerdotti sicuri nel cammino.
Dipinta fusti sulla terracotta
forse da un pastorello a TE devono
soltanto TU' ci puoi indicare la rotta
noi ti adoriam da tempo ormai remoto.
Tu da lassù sotto l'azzurro velo
proteggi sempre i tuoi diletti figli
se un giorno ci vorrai lassù nel cielo
salvaci dal peccato e dai perigli.
Il pellegrino devoto che qui passa
s'inchina e toglie il suo cappello
dolce Madonna con il Bambinello
accogli nel tuo cuore ogni preghiera.
A te no' sono il mio pensier più bello
e beto io sarò venuto a sera
se alla Madonna della Cava
avrò rivolto questa mia preghiera.*



S.MARIA DELLA CAVA prega per noi

FRANCO GINANNESCHI

La preghiera dedicata alla Madonna della Cava dal figlio di Giuseppe Ginanneschi, con l'immagine dopo il restauro



Come e perché si combatte

Consigli e ammaestramenti alle reclute della classe 1899

Tempo fa, nella consueta ricerca di materiale storico su Vignanello, mi sono imbattuto in un piccolo fascicolo che ha subito acceso la mia curiosità: su una copertina ovviamente grigioverde spiccava il titolo: *Capitano Renato Levi - Come e perché si combatte - Consigli ed ammaestramenti alle reclute della classe 1899 - Conferenza tenuta alle Truppe dei Depositi del 51^a 52^a e 60^a Fanteria ai Campi di Assisi, Spoleto, Soriano nel Cimino e Vignanello - Agosto-Settembre 1917.* [fig. 1] Essendo mio nonno Giuseppe uno dei “ragazzi del ‘99”, ho acquistato per pochi euro il fascicolo. Dopo averlo letto, mi sono reso conto di quanto complicata dovesse essere in quel momento la situazione in Italia, soprattutto proprio nel momento in cui si chiedeva a dei ragazzi di 18 anni, molti dei quali non avevano mai lasciato il proprio paese, di andare lontano da casa a combattere, e di quanto difficile dovesse essere far capire loro cosa la Patria (nome forse troppo abusato) chiedesse loro.

Ho fatto delle ricerche sul capitano Renato Levi, ma non ho trovato nulla; le poche notizie su di sé le dà lui stesso, quando dice che “*troppo presto sono stato ferito, e purtroppo gravemente ferito*”, e quando si rivolge al fratello Ivo, tenente di fanteria, nella dedica, per ricordargli che “*le truppe vogliono essere sempre moralmente istruite prima di lanciarle all’assalto*”. Non so se mio nonno fosse fra coloro che ascoltarono queste parole, ma in un momento storico dove da una parte sembra essersi perso un po’ il senso di Patria intesa come insieme di persone con cultura, tradizioni e simboli comuni, sostituito da un senso di Patria come elemento straniante, da non condividere con altri, mi ha colpito, lasciatemelo dire, la sensibilità dello Stato Maggiore, tanto aspramente criticato per altri versi, a cercare di dare un senso al sacrificio che chiedeva. E soprattutto mi ha colpito, oltre l’inevitabile retorica sui “*suonatori di mandolino, i*



3. Bollettino della Vittoria con testo autografo sul retro

cantastorie, gli zampognari, i poeti e i sognatori” a cui nessuno, né i nemici né gli alleati, avevano dato il minimo credito, e che invece avevano “*un pugno di ferro, capace di battere la forte, l’organizzata Austria*”, la sottolineatura che la vita militare avrebbe potuto dare una svolta anche per il futuro: “*Molti giovani, i quali per le dure necessità della vita, non hanno potuto avere quella educazione tanto necessaria al popolo di una Nazione civile, l’hanno ottenuta sotto le armi con la disciplina militare*”. E’ quasi una presa di coscienza di come la giovane Nazione italiana fosse ancora incapace di dare a tutti i suoi figli una educazione degna di tale nome.

Il documento è molto lungo, 32 pagine, ovviamente pieno, ma non troppo, di retorica, ed è difficile poterlo riassumere; è sicuramente un documento rivolto a cercare di dare un senso alla mobilitazione che chiamava “*i cittadini sani e robusti ad arruolarsi sotto le bandiere dei nuovi reggimenti*”, mentre le donne italiane lasciavano “*gli agi della casa e trasformarsi in Dame volontarie di assistenza e cura degli infermi*”, che dà la testimonianza di quanto critica fosse in quel momento la situazione al fronte. “*Tutto è dovere per raggiungere lo scopo*”.

Rientra probabilmente nel tentativo di sollevare gli animi anche la cerimonia di consegna delle medaglie al valore a Vignanello. [fig. 2]

E che lo sforzo fosse stato tremendo, e la gioia e il sollievo alla fine della guerra fosse immenso, lo dice un altro piccolo documento conservato nel fascicolo, dove un padre si rivolge ai figli con un orgoglio che credo dovremmo ritrovare. [fig. 3]

Noi tutti dobbiamo molto a quei “*ragazzi del ‘99*”, per il coraggio dimostrato. Rimangono un esempio in questi tempi difficili.

maurizio.grattarola@alice.it



1. Copertina dell’opuscolo Come e perché si combatte



2. Vignanello 28 giugno 1916, distribuzione medaglie al valor militare



Parto per i confini per servire la patria...

Due colpi di pistola: dieci milioni di morti. Emilio Gentile (2014) ha così mirabilmente sintetizzato il casus belli e gli effetti derivati da quei due colpi che, esplosi a Sarajevo il 28 giugno 1914, precipitarono l'Europa e il mondo dentro il primo conflitto mondiale. La Grande Guerra ha contato per l'Italia 650.000 Caduti; tra loro anche quarantasette militi onanesi. Lo Scalabrella, nella sua storia di Onano, ne contava quarantasette (p. 232) senza darne però i nomi e così la loro identità, inizialmente tanto onorata con un elenco in quadro (novembre 1918), poi con un Viale della Rimembranza (1923) e infine con un monumento in bronzo (1926), è scomparsa dalla storia della comunità e lasciata alla sola e privata memoria delle famiglie. Nei successivi tre decenni sia il quadro nella sala consigliare, che il Viale della Rimembranza e così anche le targhe in bronzo con i nomi dei Caduti, onorati da un epitaffio di Sem Benelli, collocate alla base del monumento del *miles morente* nella centrale



I fanti-contadini di Onano:
Luigi Fabbrini in partenza per il fronte scriveva:
Parto per i confini per servire la patria

Piazza Umberto I sono andati dispersi, quest'ultimo incomprensibilmente svenduto nel 1957 per semplice *metallo vecchio* (vedi *Loggetta* n.102, pp. 117-18).

La identità di quei giovani militi Caduti è stata ricostruita e restituita alla comunità di Onano attraverso la consultazione dell'*Albo d'Oro dei Militari Caduti, Lazio e Sabina* (Vol. I) e resa nel 2015 attraverso il calendario celebrativo edito dal Comune di Onano per il centenario della Grande Guerra. Si tratta di una ricomposizione incompleta ma ugualmente significativa per aver restituito nomi e identità a 39 Caduti dei 47 contati dallo Scalabrella; elenco ora aggiornato per l'aggiunta di altri tre Caduti: Pietro Bacci, Giovanni Magalotti e Creso Onori. Giovani che, lasciato il lavoro dei campi, prestarono tutta la loro forza fisica e di temperamento a quell'esercito di fanti-contadini indifferenti all'entusiasmo retorico delle *radiose giornate di maggio* degli interventisti. Nelle lettere inviate ai famigliari riconosciamo la forza d'animo, il senso del dovere, l'innocenza che li mosse alla guerra.

"Oggi stesso parto per i confini per servire la patria ma non so se a Udine o Volpona. [...] Mi faccio coraggio molto e spero di venir presto a bere del vino buono a casa". Così Luigi Fabbrini scriveva da Livorno allo zio Francesco il giorno successivo all'ingresso dell'Italia in guerra. E così l'arrivo di quelle lettere dal fronte ai famigliari, scriveva ancora D. Scalabrella *"era l'unico attimo che accentuava il ritmo della giornata e dava una certa trepidazione per la paura di notizie allarmanti [...]".* *La serenità della gente dipendeva molto da quel tenue filo della corrispondenza, che teneva legati alle persone care combattenti sul fronte. Se disgraziatamente s'interrompeva, era poi il sindaco che compiva il pietoso atto di far conoscere la ferale notizia agli interessati".*



Trifone Camilli, classe 1897

Di tutta quella corrispondenza si conosce pressoché nulla con la sola eccezione delle foto che i fanti-contadini, in divisa, inviarono ai parenti nella consapevolezza della fragilità della vita nella guerra. Con i loro vent'anni, il fante Salvatore Giovannini (classe 1896) e il bersagliere Giuseppe Cionco (classe 1895) sono i più giovani tra i Caduti di Onano, nondimeno anche Domenico Corsini, disperso in combattimento a Bois de Coutron (Francia), con i suoi ventun anni. Il caporale Alessandro Manzoni di Francesco (classe 1878), con i suoi 38 anni, è stato invece il più grande; il graduato è morto il 5 maggio 1916 a Cortina d'Ampezzo nell'ospedaletto di campo per ferite riportate in combattimento. Antonio Pacelli di Trifone e Maria Doré, già combattente in Libia e morto a poche settimane dall'ingresso italiano nel conflitto, è stato il primo figlio di Onano: *"caduto da prode per la salvezza e la grandezza della patria"*. Il giovane granatiere del 1° reggimento morì il 10 giugno 1915 nell'ospedaletto da campo 48

di Pierist per ferite riportate in combattimento: *“ferita traversante la radice del braccio destro con lesione ossea e vascolare nervosa”*. Nella seduta di consiglio del 24 luglio il sindaco Romolo Agrati lo volle ricordare esaltandone l'esempio e il valore con un solenne discorso, ampiamente retorico nonché ottimistico circa la durata del conflitto. Nato a Onano il 24 gennaio 1889 nell'abitazione di Via del Sole, nell'*Albo d'Oro del Lazio* il fante è stato però registrato in modo errato sia per l'anno di nascita che per il luogo, indicati rispettivamente 1892 e Duano anziché Onano. Il milite è sepolto nel sacrario di Redipuglia al loculo 26779, fila/gradone 14.



Gessini, classe 1898

Tra i Caduti sono da ricordare anche gli onanesi che, sebbene emigrati negli Stati Uniti, si arruolarono volontari nell'esercito americano. Tra loro fu Creso Onori, nominato nelle fonti Usa anche come Creso Onorio. Nell'esercito statunitense combatterono anche Nicola Pastorello di Alessandro (Ohio), Nicola Cionco di Francesco (Ohio), Francesco Pichi, e Giuseppe Nisti di Vittorio. Quest'ultimo dopo essere rientrato in Italia continuò la guerra nell'esercito ita-

liano. Dalla documentazione dell'archivio storico di Onano si ha informazione che Nicoletta Pichi, madre di Francesco, riscoteva con regolarità il vaglia di sussidio (di 25 dollari trimestrali) che il Tesoro americano le rimetteva. Un sussidio decisamente molto più alto rispetto ad un pari milite dell'esercito italiano.

Nondimeno dei soldati al fronte, gli anni della guerra totale accrebbero e resero estreme le difficoltà per l'intera popolazione onanese (3.061 abitanti al 1911), che nella durata del conflitto si ritrovò privata di una gran quantità di forza lavoro maschile nei campi (intorno alle 600 unità) e anche, per le necessità belliche, gravata dal razionamento dei generi alimentari di prima necessità, provvedimento che si prolungò ben oltre il termine del conflitto. La durissima condizione imposta dal razionamento alimentare alla popolazione è ben conoscibile dalla delibera di consiglio del 29 gennaio 1918 (atto n. 1) dalla quale si apprende che la quantità giornaliera di pane fissata per tutta la popolazione era di 312 grammi per individuo; quantità del tutto insufficiente al fabbisogno reale e in ogni modo inferiore a quella distribuita nei vicini centri. Condizione d'iniquità che era stata accertata dal consigliere Adolfo Alfonsi nella vicina Acquapendente, dove il razionamento era fissato a quantità giornaliera maggiori e diversificata per categorie di lavoratori, per sesso e per età, e che assegnava 500 grammi di pane per le attività lavorative pesanti, 375 alle donne e alle famiglie di impiegati e artieri, 250 ai bambini da 1 a 10 anni. Per l'iniquo trattamento, l'amministrazione comunale fece un esposto alle autorità superiori affinché alla popolazione onanese fosse assegnata la pari e identica distribuzione di quella per Acquapendente e dei paesi limitrofi, ed evitare così il malcontento e l'insorgere di possibili tensioni all'interno della comunità per la mancanza di grano, grano-turco, pasta e riso.

Il consiglio, sindaco Arcangelo Camilli, ritornò ancora sul razionamento alimentare nella successiva seduta del 18 febbraio per la parziale modifica della delibera del 29 gennaio. Nella riunione venne all'unanimità deliberato e chiesto alle autorità di aumentare a un chilo la quantità di pane e grano giornaliero per ogni individuo della categoria di contadini, campagnoli, muratori, fabbri ferrai, falegnami, terzieri, e che parimenti per le donne e per le famiglie degli impiegati e artieri fosse alzata a 500 grammi. Fu in questa difficile ed estrema condizione di insufficienza alimentare, con la *pellagra* che già da decenni affliggeva il centro, come anche per le inadeguate condizioni igienico-sanitarie, che l'influenza della *spagnola* nel solo mese di ottobre 1918 poté fare la sua trionfale cavalcata di 150 morti tra la popolazione (vedi *Loggetta* n. 112, pp. 13-18).



Bonafede Mancini, classe 1890

Del 1919 (9 luglio) è la richiesta del Comune al prefetto di Roma affinché gli rilasciasse l'autorizzazione a ribassare del 25% il prezzo del pane, della pasta e del riso, del baccalà. La comunicazione trasmessa al sindaco



Giuliano Giuliani, uno dei ragazzi del '99



Vittorio Scalabrella e Nicola Sabatini, altri due "ragazzini" del '99

dal sottoprefetto di Viterbo fu lapidaria e non nella direzione voluta: "non è possibile diminuire i prezzi dei generi forniti dallo Stato".

Il 23 novembre 1918, a pochi giorni dalla vittoria italiana e dell'Intesa sulle forze degli imperi centrali, il consigliere Clemente Felici in sede di consiglio propose di "deliberare l'affissione nella sala delle adunanze consigliari di un quadro contenente i nomi dei nostri concittadini gloriosa-

mente caduti combattendo per il bene". Dalla insipienza civica e morale delle generazioni successive verso quel fragile quadro come verso il Viale della Rimembranza e più ancora verso l'imponente monumento del miles morente romano in bronzo, opera dello scultore Luigi Luparini, sono scaturiti la sconsideratezza e l'incuria verso quei beni materiali e immateriali della comunità e della storia. ■



Cartolina celebrativa per l'inaugurazione del monumento ai Caduti (1926)



Tuscania Luigi Tei

Miss Ada Martin e la Croce Rossa Americana a Tuscania durante la prima guerra mondiale

La presenza statunitense, durante la Grande Guerra, si concretizzò sotto due diversi aspetti: il primo fu quello strettamente militare, con l'esercito statunitense che scese in campo a fianco dell'Italia e dei suoi alleati; l'altro incise sotto l'aspetto sociale e sanitario, che vide particolarmente impegnata la Croce Rossa Americana con opere di assistenza medica, morale, economica e organizzativa alle famiglie duramente provate dall'assenza della forza lavoro maschile, distratta per le esigenze belliche al fronte.

L'associazione era stata fondata a Washington D.C. nel 1881 ad opera dell'insegnante Clara Barton, che già durante la guerra civile statunitense si era adoperata nell'assistenza ai feriti. Anche se con poche risorse a disposizione, le crocerossine non si misero a disposizione solo negli ospedali da campo posti presso il fronte di guerra, ma anche nel resto del territorio, dove prestarono la loro opera in aiuto alle popolazioni. Notevole fu, tra l'altro, il loro impegno per l'assistenza ai profughi e rifugiati, e durante le epidemie come quella celeberrima della febbre spagnola. Meno noto è che la loro attività fosse rivolta anche a un aiuto indiretto agli uomini al fronte e alle popolazioni, tramite la creazione di laboratori specializzati nella produzione degli indumenti necessari, nonché di alcuni dispositivi di sicurezza, come le maschere antigas, di cui vengono considerate le creatrici del prototipo. Queste attività, oltre a fornire materiale di uso comune, crearono, in quel frangente particolarmente difficile, anche dei posti di lavoro, che vedevano impegnata in special modo l'unica forza lavoro rimasta sul territorio, ovvero quella femminile. Ma l'associazione esercitò una sorta di fascino su molte persone che non vennero direttamente coinvolte dalla guerra, tanto da racco-



Ada Martin (al centro) tra Vincenza Valentini (a destra) e Virginia Ciambella (a sinistra); la bambina sulla sinistra è Maria Pasquali

gliere l'adesione di molti volontari che partirono per le zone di guerra per prestare soccorso: ricordiamo, per fare un esempio, Ernest Hemingway, il famoso scrittore americano, che si arruolò nella Croce Rossa Americana come autista di ambulanza.

Fin dal 1915 era stato organizzato, nei locali dell'ex convento di S. Agostino, già sede del seminario e di alcune classi della scuola primaria, uno stabilimento volto al confezionamento di indumenti intimi di lana, gestito inizialmente dal concittadino assessore Andrea Porzi. Lo stabilimento funzionava come sede periferica del *Magazzino Lana* della caserma "G. Mameli" con sede in via Nazionale 511 a Roma. Vi erano impegnate circa sessanta donne, un numero ragguardevole per la comunità tuscanese, e, cosa importantissima, per la maggior parte coniugate con militari inviati al fronte. A guida dello stabilimento, sul principio del 1918, troviamo una crocerossina americana: miss Ada Martin. L'avvicendamento della direzione segnò un cambio importante per la vita delle operaie, in quanto coincise con l'assunzione degli oneri di gestione da parte del prestigioso ente americano: questo significò un'adeguata retribuzione delle operaie che, non avendo altri redditi, poterono migliorare il loro tenore di vita, nonché *imparare un mestiere*. L'affabilità di miss Martin, assieme alla felice - per le operaie - congettura economica, ha lasciato nei ricordi tuscanesi un'immagine positiva della donna, ricordata con affetto con l'appellativo di *L'Americana*. La produzione dello stabilimento era de-

stinata essenzialmente ai soldati al fronte: calze, scarpe, guanti, panciere, ginocchiere etc., prodotti con regolarità e inviati tramite corriere alla caserma "Mameli". L'opera della Croce Rossa Americana, e della stessa Ada Martin, non si limitava alla sola attività nel laboratorio ma, come ricordò il sindaco Giovanni Marini cinque anni dopo, venne caratterizzata da un'intensa opera di sostegno alle persone in difficoltà tramite l'erogazione di contributi, medicinali, assistenza medico-sanitaria, etc.

Finita la guerra, miss Ada Martin venne richiamata in patria, ma prima della sua partenza la comunità volle esprimerle il proprio affetto e gratitudine: all'inizio del 1919 la giunta comunale deliberò e le concesse la cittadinanza onoraria tuscanese, e il 22 febbraio venne organizzata una serata in suo onore al teatro comunale. In quell'occasione miss Ada Martin venne omaggiata di una raccolta di foto artistiche, rilegata, rappresentante i principali monumenti della città. Durante la serata il segretario comunale, Giuseppe Cerasa, pronunciò un sentito discorso di ringraziamento rivolto alla Martin e alle colleghe della Croce Rossa Americana. L'oratore non perse occasione di sottolineare i vincoli di amicizia e reciproca fedeltà che legarono - in quel triste frangente - l'Italia e gli Stati Uniti, uniti al fronte contro il nemico comune, ma anche nella solidarietà della vita civile proprio grazie all'opera della Croce Rossa: "[...] *Mrs Martin* - dice il Cerasa - *venne fra noi come un sole più luminoso sceso nella vetusta Città e fu una pioggia benedetta che per mille ricordi si sparse copiosa a ricercare i bisognosi ed a beneficiarli [...]*". Quindi ricorda chi furono i beneficiari dell'opera di Ada Martin: le "[...] *alunne del laboratorio, poi degli orfani di guerra e dell'epidemia, delle vedove di tutte le età, bambini nell'asilo, delle maritate e nubili di età superiore ai 50 anni, profughe, le orfane, l'ospedale, le maestre, le donne cattoliche l'ospizio dei vecchi ed indi di tutti coloro che si presentarono non furono respinti. E la beneficenza non si arrestò qui ma si estese ai paesi vicini e contermini Marta, Tessenano, Arlena, Piansano, Valentano, Latera, Vetralla e Cellere [...]*".



Tre crocerossine con quattro ufficiali medici. Si riconoscono, al centro, Francesca Pasquali in Ragosa e, a destra, Clelia Savini

Qualche giorno dopo, il 27 febbraio, le alunne del laboratorio di Sant'Agostino vollero offrire un pranzo in onore della loro direttrice, in occasione del quale lo stesso Cerasa pronunciò un ulteriore discorso di elogio alla Martin e alla sua benemerita associazione. Nonostante il tono ampolloso e ridondante, dalle parole del Cerasa traspare la consapevolezza del sacrificio delle volontarie americane che, abbandonati gli agi della propria casa, si spinsero fino alle remote province dell'Italia provata dalla guerra per portare aiuto e sollievo. In particolare egli sottolinea più volte il prezioso ruolo educativo avuto nei confronti delle giovani ragazze che vennero impiegate nel laboratorio, da cui ricavarono, oltre alla fonte di sostentamento, anche la formazione professionale e lavorativa.

Meno noto è un episodio, veramente meritorio per la generosità mostrata, che coinvolse la Martin e una piccola orfanella di Toscana. Viene ricordato in una lettera inviata dal sindaco Marini all'ambasciatore italiano negli USA Gelasio Caetani. Mentre Ada Martin era in Toscana, morì una giovane madre il cui marito era al fronte, probabilmente per le conseguenze di un parto: fatto è che lasciò una bambina in fasce. La situazione commosse molto la Martin, ma ancora di più sua figlia Dorothy, che in quei giorni si trovava a Toscana dove era venuta in visita alla madre. Questa dispose che la piccola orfana fosse - con parere favorevole del padre - affidata alla domestica della Martin, una signora di Toscana vedova di guerra, prendendosi l'impegno di sostenere le spese necessarie al suo mantenimento, comprese quelle per un'adeguata istruzione.

luigitei@libero.it



Il ritorno

Cronaca (inedita) della cerimonia del rimpatrio delle salme di due caduti di Vignanello

Fra le carte sempre interessanti della sorella della nonna di mia moglie, Giacinta Bracci, quasi nascoste in un quaderno, ho trovato, tracciate con una calligrafia minuta, alcune pagine dal titolo *“Salme di eroi che ritornano - Solenni funerali a Vignanello”* (fig.1). Lo scritto narra la cerimonia di rimpatrio delle salme del tenente Tommaso Tabacchini, medaglia d’argento al valor militare, e del sergente Alessandro Paola. L’interesse di queste pagine sta nel fatto che di tale avvenimento sembra si siano perse le tracce. Ho fatto qualche breve indagine fra gli amici, ma nessuno ha evidenza di tale evento: non è da escludersi che, data l’epoca - quasi sicuramente, come vedremo, l’ottobre del 1921 - il tutto sia stato oggetto di una *damnatio memoriae*. Dato però che, secondo il mio punto di vista, narrare la storia deve in qualche maniera superare, non dimenticare, le proprie idee personali, ho pensato di farne oggetto di queste note, anche per renderci conto dei sentimenti e delle emozioni che la gente ancora provava a distanza di tre anni dalla fine della “grande guerra”. Non so come e quando le salme dei soldati morti venissero restituite alle famiglie, e quali fossero i criteri scelti; in questo caso si tratta di due caduti sui 68 di Vignanello. Degli altri non ho trovato al momento menzione di rimpatri.

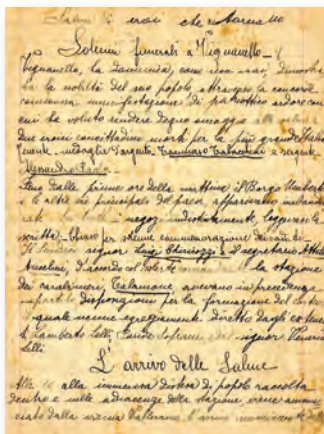
La morte del tenente Tabacchini aveva già avuto ripercussioni in paese. All’annuncio della sua morte, il sindaco aveva scritto una lettera di cordoglio ai familiari, (fig. 2) nella quale anticipava l’intenzione di dedicare un monumento ai caduti di Vignanello (fig.3), e la famiglia lo aveva commemorato con una messa solenne (fig. 4). Torniamo alla cronaca. Come detto, l’evento, data la mancanza di date nel documento manoscritto, dovette molto probabilmente svolgersi nell’ottobre del 1921. Deduco questa data dal nome del sindaco, Luigi Chiricozzi,

che detenne la carica per due anni, dal 1921 al 1922, e dato che nell’ottobre del 1922 ci fu la Marcia su Roma, ho pensato più probabile il 1921.

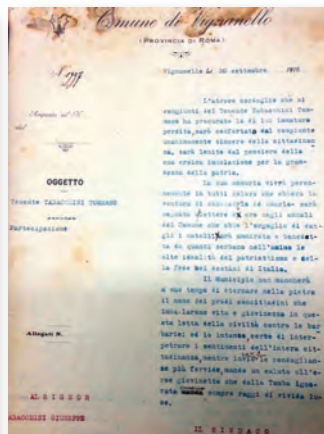
Alle 10 della mattina di una splendida giornata di sole, il treno proveniente da Viterbo arriva nella stazione del paese, inaugurata solo pochi anni prima (fig. 5). Le due bare sono ricoperte dalla bandiera tricolore. Come scese dal treno, su entrambe vengono deposte delle corone, di fiori policromi su quella del tenente Tabacchini, insieme al suo cappello e alla sua spada, di allora e crisantemi su quella del sergente Paola. Alla cerimonia sono presenti delegati di numerosi paesi: Viterbo, Soriano, Bagnaia, Fabrica di Roma, Bassanello, Vallerano, Canepina. Lasciamo la parola a Giacinta Bracci per far capire il tono con cui si vivevano all’epoca tali eventi: *“Nella limpida mattinata ottobrino, le bandiere lanciano al vento l’allegria dei loro colori, e un religioso silenzio s’impone nella luminosa vallata. Più di una lacrima vediamo brillare negli occhi delle signore e delle popolane convenute alla cerimonia, e sul volto degli uomini traspare quella inquietudine malcelata che pure non ha il coraggio di prorompere in pianto”*.

Le salme sono accolte dal sindaco Luigi Chiricozzi e dal parroco monsignor Venturino Bracci, e poi sollevate a braccia; la folla le segue in corteo mentre la banda del paese intona *La canzone del Piave*: *“I salici piangenti lungo il recinto della stazione, mossi dal vento, fanno pensare nella suggestività dell’ora, che vogliono anch’essi protendere, sulle bare che passano, l’eterna freschezza del loro pianto arboreo”*.

Il corteo, riempiendo di folla tutto il paese, attraversa il corso principale fino alla chiesa collegiata; qui una bambina, cugina del tenente Tabacchini, porta in mano un cuscino di velluto cremisi con sopra la medaglia d’argento, e qui ci sono i parenti dei due soldati, e le innumerevoli corone di fiori delle



1. il manoscritto di Giacinta Bracci



2. lettera di cordoglio del sindaco a Giuseppe Tabacchini



3. il monumento ai Caduti



varie associazioni. Arrivano le bare, “nella Chiesa un catafalco sormontato ai quattro lati da rami di cipresso sta ad attenderle”. Al termine della messa, le bare vengono accompagnate in corteo fino al cimitero, dove nello spiazzo antistante prende la parola primo fra altri don Aniceto Bracci: “Evviva a voi o valorosi morti. E noi grideremo per voi che tacete Evviva la bandiera italiana temprata del vostro sangue”. Al termine dei discorsi le due bare vengono tumulate e “nella suggestività della campagna silente, in cospetto della morte non è più possibile trattenere le lacrime”.

Credo, come ho detto in altre occasioni, che questi ragazzi, fra cui mio nonno, che si sacrificarono nella “grande guerra” debbano avere tutto il nostro rispetto, al di là delle idee di ciascuno di noi; rispetto per il loro coraggio, rispetto per la loro giovane età, rispetto per il senso del dovere che hanno dimostrato.

maurizio.grattarola@alice.it
www.julianellum.it

SCHEDE

Tommaso Tabacchini nato a Vignanello il 16 luglio 1895, tenente del 71° reggimento fanteria brigata “Puglie”, morto sul costone del Lora (Monte Pasubio) (fig. 6) il 10 settembre 1916 per ferite riportate in combattimento durante l’attacco alle posizioni austriache. Decorato della medaglia d’argento al valor militare con la seguente motivazione: “Assunto durante il combattimento il comando della compagnia, la conduceva brillantemente all’attacco, dando ai suoi dipendenti mirabile esempio di coraggio. Ferito a morte cadeva eroicamente sul campo”.

Alessandro Paola nato a Vignanello il 10 agosto 1884, sergente del 22° reggimento artiglieria da campagna, morto a Dornovico Superiore (confine italo-sloveno) il 20 ottobre 1918 nell’ospedaletto da campo n. 111 per malattia.

6. costone del Lora (monte Pasubio)



Caduti vignanellesi nella prima guerra mondiale

ricerche di Maurizio Grattarola

ANDREOCCI SILVESTRO di Bernardino, nato il 4 febbraio 1893, soldato del 128° reggimento fanteria, brigata “Firenze”, morto il 22 luglio 1915 per ferite riportate in combattimento a quota 383 a Plava.

ANNESI DOMENICO di Luigi, nato il 22 luglio 1889, caporale del 60° reggimento fanteria, brigata “Calabria”, morto il 26 settembre 1916 per ferite riportate in combattimento a Cima Stradon.

ANNESI GIUSEPPE di Antonio, nato il 26 marzo 1878, soldato del 225° battaglione milizia territoriale, morto a Vignanello per malattia il 2 novembre 1918.

ANNESI NICOLA di Luigi, nato il 2 giugno 1896, regia guardia di finanza sezione addetta alla 5ª divisione fanteria, morto per malattia il 19 novembre 1918 nell’ospedale da campo n. 25.

ANNESI TIBERIO FILIPPO di Luigi, nato il 10 settembre 1884, soldato del 59° reggimento fanteria, brigata “Calabria”, morto per malattia il 22 novembre 1918 nell’ospedale da campo n. 145.

ANTONAROLI UGO di Augusto, nato il 18 settembre 1881, inquadrato nel 1° reggimento artiglieria campale, morto per malattia il 18 dicembre 1918 nell’ospedale da campo n. 34.

BALDASSARRA GIUSEPPE di Nazareno, nato il 29 agosto 1886, soldato dell’11° reggimento fanteria, brigata “Casale”, morto il 17 ottobre 1916 sull’ambulanza chirurgica della I Armata per ferite riportate in combattimento.

BERNARDINI AUGUSTO di Filippo, nato il 15 agosto 1899, soldato del 242° reggimento fanteria, brigata “Teramo”, morto il 19 dicembre 1917 per ferite riportate in combattimento sul Piave.

BERNARDINI NAZZARENO di Francesco, nato l’8 gennaio 1896, soldato della 284ª compagnia mitraglieri Fiat, morto l’11 dicembre 1916 nell’ospedale da campo n. 130 per cause non documentate.

BIAGIONI TOBIA di Francesco, nato il 31 marzo 1885, soldato del 70° reggimento fanteria, brigata “Ancona”, morto il 3 settembre 1917 per ferite riportate in combattimento sul Dosso Fauti quota 432.

BRACCI ANGELO di Pacifico, nato il 26 agosto 1899, soldato del 26° reggimento fanteria, brigata “Bergamo”, morto per malattia il 17 settembre 1918 nell’ospedaletto da campo n. 123.

BRACCI ESPERINO di Felice, nato il 9 luglio 1891, soldato del 60° reggimento fanteria, Brigata “Calabria”, morto il 27 agosto 1915 per ferite riportate in combattimento sul Col di Lana.

BRACCI FRANCESCO di Alfonso, nato il 22 agosto 1896, soldato del 226° reggimento fanteria, brigata “Arezzo”, morto il 15 giugno 1918 per ferite riportate in combattimento a Capo Sile.

BRACCI SIMONE di Ippolito, nato il 3 aprile 1896, soldato del reggimento artiglieria da montagna, morto il 19 luglio 1916 per ferite riportate in combattimento a Marani (Ala).

BRACCI VANDELINO di Pacifico, nato il 28 luglio 1888, soldato del 130° reggimento fanteria, brigata “Perugia”, disperso il 5 luglio 1915 sul Monte Podgora o Calvario.

BUZI ANGELO di Novello, nato il 30 luglio 1894, soldato del 1° reggimento genio, morto il 19 gennaio 1918 in prigionia.

CAMPANA POMPILO di Tommaso, nato l’11 febbraio 1897, soldato del 17° reggimento bersaglieri, morto il 3 luglio 1918 in combattimento. Il luogo di morte non è noto.

CECCARELLI ARMANDO di Davide, nato il 26 maggio 1887, soldato del 130° reggimento, brigata “Perugia”, morto il 13 luglio 1916 per ferite riportate in combattimento sul Monte Zebio.

CECCARELLI FRANCESCO di Giovanni, nato il 20 febbraio 1898, soldato della 213ª batteria bombardieri, morto il 31 agosto 1918 sul Monte Smerle o Mzrli.

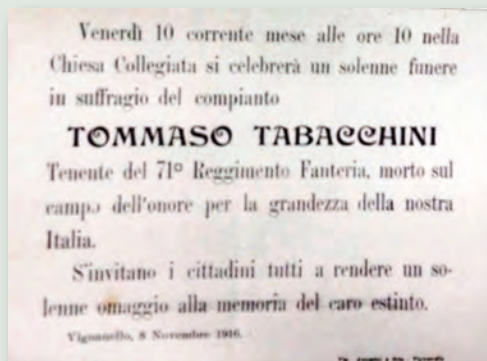
CECCARELLI FRANCESCO di Tommaso, nato il 2 agosto 1897, soldato della 227ª batteria bombarde, morto il 3 giugno 1918 per ferite riportate in combattimento a Busa del Termine (Val Melago, Altipiani di Asiago), probabilmente durante l’offensiva austriaca sugli altipiani.

CECCARELLI ROMOLO di Giacinto, nato il 6 febbraio 1890, soldato del 92° reggimento fanteria, brigata “Basilicata”, morto il 23 novembre 1917 nell’ospedale da campo n. 67 per ferite riportate in combattimento.

CECCARELLI ROMOLO di Luigi, nato il 20 settembre 1897, soldato dell’88° reggimento fanteria, brigata “Friuli”, dichiarato disperso il 1° ottobre 1917 in luogo imprecisato.

CHIARINI FRANCESCO di Domenico, nato il 17 dicembre 1894, caporale della 179ª batteria bombarde, morto il 10 giugno 1917 per le ferite riportate in combattimento sul Monte Zebio.

Grande guerra



4. Messa in suffragio di Tommaso Tabacchini 10 novembre 1916

CHIRICOZZI GIUSEPPE di Patrizio, nato il 19 dicembre 1888, soldato del 178° battaglione M.T., morto a Roma per malattia il 18 dicembre 1918.

CIAMBELLA ARMANDO di Davide, nato il 19 settembre 1895, soldato del 142° reggimento fanteria, brigata "Catanzaro", morto il 6 settembre 1916 per le ferite riportate in combattimento sul Monte San Michele.

CIAMBELLA DOMENICO di Innocenzo, nato il 4 agosto 1881, soldato del 266° reggimento fanteria, brigata "Lecce", morto per le ferite riportate in combattimento il 23 maggio 1917 sul Volkovnjak.

CIAMBELLA FRANCESCO di Nicola, nato il 15 aprile 1874, caporal maggiore del 205° battaglione M.T., morto a Roma il 21 ottobre 1918 per malattia.

CIAMBELLA QUIRINO di Stefano, nato il 26 settembre 1889, soldato del 130° reggimento fanteria, brigata "Perugia".

COSTANTINI ANGELO di Luigi, nato il 2 giugno 1898, caporal maggiore del 242° reggimento fanteria, brigata "Teramo", morto il 1° luglio 1918 per le ferite riportate in combattimento sul Col del Rosso.

CROCESANTA ELIO di Evangelista, nato il 24 ottobre 1890, soldato del 59° reggimento fanteria, brigata "Calabria", morto a Civitavecchia per malattia l'11 ottobre 1918.

DE PETRIS ROMOLO di Francesco, nato il 27 aprile 1899, soldato dell'VIII battaglione bersaglieri ciclisti, 8° reggimento ciclisti, morto il 4 luglio 1918 presso la 79ª divisione sanità per ferite riportate in combattimento.

FOCHETTI FRANCESCO di Ulisse, nato il 29 agosto 1884, soldato del 62° reggimento fanteria, brigata "Sicilia", morto a Savona per malattia il 16 novembre 1918.

GERARDI POMPILIO di Simone, nato il 15 febbraio 1883, sottotenente della 1272ª compagnia mitraglieri Fiat, morto il 19 agosto 1917 per ferite riportate in combattimento a quota 2 Selo (Sella del Bivio), decorato di medaglia di bronzo al V.M.

LAURENTI ANTONIO di Romeo, nato il 9 agosto 1893, soldato del 130° reggimento fanteria, brigata "Perugia", morto il 19 novembre 1917 per ferite riportate in combattimento a Monte Castelgomberto (Malga Lora).

LISI DOMENICO di Vittorio, nato il 27 novembre 1890, caporal maggiore del 26° reggimento fanteria, brigata "Bergamo", morto il 19 giugno 1918 per ferite riportate in combattimento a S. Pietro Novello.

MARINI LUIGI di Innocenzo, nato il 23 ottobre 1886, soldato della 46ª compagnia presidiaria, morto per malattia nell'ospedale da campo n. 138 il 17 ottobre 1918.

MASTRANGELI AUGUSTO di Giuseppe, nato il 5 aprile 1889, soldato del 59° reggimento fanteria, brigata "Calabria", morto il 22 ottobre 1915 per ferite riportate in combattimento a Digonera.

MINELLA MARIO di Marino, nato il 12 dicembre 1894, soldato della 2080ª compagnia mitraglieri Fiat, morto per malattia nell'ospedale da campo n. 70 il 17 dicembre 1918.

OLIVIERI ENRICO di Filippo, nato il 28 luglio 1893, caporal maggiore del 70° reggimento fanteria, brigata "Ancona", dichiarato disperso in combattimento il 17 novembre 1915.

OLIVIERI RINALDO di Innocenzo, nato il 27 novembre 1880, soldato del 42° reggimento fanteria, brigata "Modena", morto a Roma per malattia il 6 febbraio 1919.

ORLANDI PIETRO di Mariano, nato il 27 giugno 1887, soldato del 130° reggimento fanteria, brigata "Perugia", morto il 14 luglio 1916 nell'ospedale da campo n. 147 per ferite riportate in combattimento.

PACELLI ADRIANO di Antonio, nato il 27 marzo 1889, soldato dell'11° reggimento bersaglieri, morto ad Ancona per malattia il 28 ottobre 1918.

PACELLI ANGELO di Lorenzo, nato il 10 maggio 1898, soldato del 12°



5. la stazione di Vignanello negli anni '20

reggimento bersaglieri, 1ª brigata "Bersaglieri", morto il 27 dicembre 1917 per ferite riportate in combattimento a Casa Sichel.

PAOLA ALESSANDRO di Luigi, nato il 10 agosto 1884, sergente del 22° reggimento artiglieria da campagna, morto per malattia nell'ospedale da campo n. 111 a Dornovico Superiore (confine italo-sloveno) il 20 ottobre 1918.

PAOLA PUBLIO di Florindo, nato il 4 novembre 1891, soldato del 5° reggimento bersaglieri, dichiarato disperso il 18 luglio 1915 a Tarhuna (Libia).

PICCIONI GIUSEPPE di Luigi, nato il 29 gennaio 1885, soldato della 9ª compagnia sanità, morto a Frascati per malattia il 23 ottobre 1918.

PIEROSARA LEONE di Stefano, nato il 16 aprile 1886, soldato del 17° reggimento fanteria, brigata "Acqui", morto il 23 settembre 1916 per ferite riportate in combattimento a Selz.

POMPEI ERNESTO di Giovanni, nato il 1° agosto 1894, soldato del 1° squadrone all. cavalli, morto a Grosseto per malattia il 6 giugno 1918.

RITA CESARE di Luigi, nato il 2 maggio 1880, soldato del 129° reggimento fanteria, brigata "Perugia", morto il 24 ottobre 1917 per ferite riportate in combattimento a Selo.

RITA GIULIO di Giovanni, nato il 18 agosto 1893, soldato del 130° reggimento fanteria, brigata "Perugia", morto il 15 dicembre 1915 per ferite riportate in combattimento a Monte S. Michele.

RITA NAPOLEONE di Biagio, nato il 3 novembre 1893, soldato del 126° reggimento fanteria, brigata "Spezia", morto il 1° agosto 1915 nell'ospedale da campo n. 240 per ferite riportate in combattimento.

SALVATORI CELIO di Enrico, nato il 29 ottobre 1899, soldato del 12° reggimento bersaglieri, morto il 29 febbraio 1918 per ferite riportate in combattimento a Croce S. Francesco in Val Frenzela.

SANTI ANTONIO di Pietro, nato il 21 ottobre 1881, soldato del 79° reggimento fanteria, brigata "Roma", morto il 13 dicembre 1916 per caduta valanga in Val Pruche.

SPALLETTA ALFREDO di Giuseppe, nato il 2 ottobre 1880, soldato del 4° reggimento artiglieria da fortezza, morto a Vignanello per malattia il 2 novembre 1918.

STEFANI GIOVANNI di Antonio, nato il 9 gennaio 1886, soldato del 3° reggimento bersaglieri, morto il 4 novembre 1916 per ferite riportate in combattimento sul Monte Colbricon.

STEFANUCCI GALIANO di Sirano, nato il 2 aprile 1896, soldato del 1° reggimento artiglieria da montagna, morto a Vignanello per malattia il 20 marzo 1918.

STEFANUCCI TULLIO di Filippo, nato il 19 maggio 1881, soldato della centuria lavoratori, morto a Udine per malattia il 21 settembre 1916.

TABACCHINI FILIPPO di Crispino, nato il 5 aprile 1881, soldato della compagnia sanità, morto a Roma per malattia il 13 ottobre 1918.

TABACCHINI FRANCESCO di Alfonso, nato il 9 dicembre 1893, soldato del 1° reggimento granatieri, morto a Roma il 23 novembre 1917 probabilmente per malattia.

TABACCHINI TOMMASO di Giuseppe, nato il 16 luglio 1895, tenente del 71° reggimento fanteria, brigata "Puglie", morto il 10 settembre 1916 per ferite riportate in combattimento sul Coston del Lora, zona Vallarsa.

TESTA ROMOLO di Vincenzo, nato il 1° gennaio 1894, soldato del 28° reggimento cavalleggeri "Treviso", morto a Padova per malattia il 7 ottobre 1918.

TIRATERA DOMENICO di Luigi, nato il 6 febbraio 1900, soldato dell'84° reggimento fanteria, brigata "Venezia", morto a Verona per malattia il 2 novembre 1918.



Luigi Tei

Tuscania

Grande guerra



L'operato femminile nella "grande guerra"



Tuscania, via Rivellino in una foto d'epoca

Oltre al fenomeno dei profughi, che rese improvvisamente cosciente il popolo minuto dell'esistenza di italiani culturalmente tanto *differenti* - per lingua, usi e costumi - dal proprio immaginario da non sembrare parte della stessa nazione, un altro fenomeno che colpì tutti i centri italiani, anche se distanti dalle zone di confine, fu quello dell'improvvisa assenza di popolazione maschile abile al lavoro. L'assenza di molti uomini chiamati a combattere contro l'esercito austro-ungarico provocò conseguenze molto pesanti a livello economico e sociale.

La gran parte dei nuclei familiari era di origine contadina, legata alle consuetudini e alle tradizioni di un tempo: i membri maschili avevano il compito di lavorare fuori dalle mura domestiche mentre le donne eseguivano le proprie mansioni all'interno, accudendo i figli e sbrigando le faccende di tutti i giorni. Le cose non erano molto diverse nemmeno per le famiglie "operaie", dove l'unica differenza era l'impiego degli uomini nelle fabbriche anziché nei campi.

La situazione mutò profondamente nel 1915. I posti di molti contadini e operai furono lasciati vuoti e vennero coperti da chi era restato e non sarebbe mai stato chiamato al fronte: le donne. Si trattò di un momento molto importante per la storia sociale del Paese. Il loro ruolo, per la prima volta, passò da "angelo del focolare domestico" a membro attivo dell'economia e della società.

Non che le donne fossero del tutto nuove a questo tipo di esperienza: molte di loro erano già abituate a contribuire al lavoro nei campi mentre, a livello industriale, la loro presenza era già stata registrata nel settore tessile. Ma adesso il loro numero era aumentato considerevolmente e furono presenti in settori del tutto nuovi come la metallurgia (riconvertita alle esigenze belliche), la meccanica, i trasporti e le mansioni di tipo amministrativo.

Ovviamente questo processo non fu indolore: non essendo state previste delle divisioni del lavoro, le donne erano obbligate a compiere gli stessi lavori dei colleghi maschi, anche quelli più pesanti. Nei campi era necessario spostare i covoni di fieno o i sacchi di grano, accudire il bestiame e utilizzare tutte le macchine agricole. Allo stesso modo all'interno delle fabbriche dovevano essere sollevati pesi non indifferenti e compiuti gesti ripetitivi e meccanici.

Le donne presero il posto dei propri mariti (o figli) anche in quelle faccende domestiche tipicamente maschili come le questioni burocratiche, gli acquisti o le vendite di prodotti agricoli e i problemi di natura legale. Le donne furono chiamate ad affiancare, e in molti casi anche a sostituire, gli uomini in una vasta gamma di occupazioni: moltissime vennero impiegate nell'industria bellica, le crocerossine fornirono assistenza ai soldati, altre confezionavano da casa indumenti da inviare al

Grande guerra

fronte. Lavorarono come braccianti agricole, cuoche, medici, telegrafiste, dattilografe, macchiniste e poliziotte, continuando nello stesso tempo a svolgere le mansioni domestiche. In alcuni casi straordinari servirono anche come combattenti. Fu una vera e propria rivoluzione quella che si verificò nelle relazioni fra generi, in una società in cui il lavoro delle donne (soprattutto quelle di classe agiata) costituiva ancora un'eccezione. Grazie alla guerra furono messi in discussione modelli di comportamento fino allora ritenuti immutabili e gerarchie e distinzioni che sembravano ormai fortemente consolidate.



Donne al lavoro nei campi durante la guerra

A Toscana, come in tutti gli altri comuni d'Italia, l'esigenza di reperire gli uomini per le esigenze belliche comportò la repentina assenza di manodopera maschile. Questo fenomeno, già grave in città, divenne ancor più pesante nelle comunità agricole e industriali dove il lavoro manuale era preponderante. Il fenomeno, già impattante nei primi mesi di guerra, si acui con il protrarsi delle operazioni belliche anche per il noto coinvolgimento della componente umana sulla vasta linea del fronte. Da Toscana, progressivamente, vennero inviate al fronte le classi dal 1874 - chiamata all'inizio della guerra - fino al primo contingente dell'anno 1900 richiamato nel 1918, sul finire del conflitto. Le conseguenze della guerra si protrassero però fino al 1920, quando avvennero i rientri degli ultimi prigionieri. Naturalmente si rese necessario proseguire nelle normali attività che nella realtà agricola di Toscana consistevano essenzialmente nel proseguimento delle lavorazioni agricolo-pastorali e nella conduzione dei piccoli opifici locali. Oltre alle donne, restavano in città, solo i vecchi, i bambini e gli inabili, ai quali era richiesto - giocoforza - di rispondere alle più stringenti necessità della comunità. In questo contesto, va da sé che il ruolo chiave venne svolto dalle donne, che dovettero supplire a tutte quelle attività precedentemente svolte dai mariti, dai fratelli, dai padri... Nelle attività agricole, le donne contadine, prima coadiutrici

dei famigliari maschi, dovettero sobbarcarsi per intero l'impegno dei lavori campestri, dalla semina alla mietitura, l'aratura, la custodia degli animali eccetera; il tutto affiancato ai consueti impegni domestici.

Queste attività non erano limitate al tentativo di proseguire le normali funzioni della famiglia, perché era necessario, come già accennato, che il prodotto del lavoro femminile sostenesse i soldati al fronte con l'invio di derrate alimentari, generi di necessità e quant'altro era bisognevole ai militari. Così, anche laddove era minore la vocazione manifatturiera, come a Toscana - zona spiccatamente agricola - vennero impiantate piccole manifatture per la produzione di panni di lana, fasce, biancheria intima, guanti, ghette, etc. che videro impiegate decine di donne, anche bambine. Questi piccoli opifici che nascevano in provincia, erano organizzati in accordo con alcuni grossi stabilimenti ubicati in città: ad esempio, presso l'ex-convento di S. Agostino, fin dal 1915, venne impiantato un centro di produzione di indumenti intimi di lana (sciarpe, guanti, pancere, calze, gonnocchiere, etc.), gestito inizialmente dall'assessore Andrea Porzi e collegato al *Magazzino della Lana* della caserma "G. Mameli" di Roma, che fungeva da *ripartitore* di committenza e ordinativi. Nel laboratorio vi erano impiegate circa sessanta donne, cifra davvero ragguardevole rispetto alla popolazione di allora di circa cinquemila abitanti.

Le donne dovettero sostituire progressivamente gli uomini anche nelle attività della pubblica amministrazione (erano rarissime le donne, all'epoca, impiegate nei pubblici uffici), nelle operazioni di manutenzione urbana e, nei casi più drammatici, anche nei cantieri edili e nell'industria pesante.

Accanto alle donne, molta forza lavoro venne prestata da bambini, spesso in attività dove erano già precedentemente coinvolti accanto ai genitori, ma ora in maniera preponderante o addirittura autonoma. Non è difficile immaginare come fossero prestamente delegati, a bambini di 5-10 anni, la cura e la sorveglianza delle greggi al pascolo o del bestiame in genere, né come fossero impiegati nella cura degli orti, nella raccolta di legname o nel trasporto dell'acqua per l'irrigazione oltre che per uso domestico. Non venne meno il loro supporto nelle attività manifatturiere, specialmente nei lavori ripetitivi richiesti in alcune operazioni dei laboratori sartoriali o dei piccoli opifici.

Assai poco risalto è stato dato a questo *contributo* della popolazione femminile alla "grande guerra"; un apporto silenzioso e spesso lontano dal fronte, ma importante, non solo per il prosieguo della vita economica del paese e per il sostentamento delle famiglie, ma ancor di più per gli stessi militari che ricevevano, dalle donne lasciate nei paesi di origine, i mezzi di sussistenza durante le operazioni belliche.

luigitei@libero.it



Antonio Mattei



“Non si spera altro che nella Madonna...”

Fanti e santi, la religione nella “grande guerra”

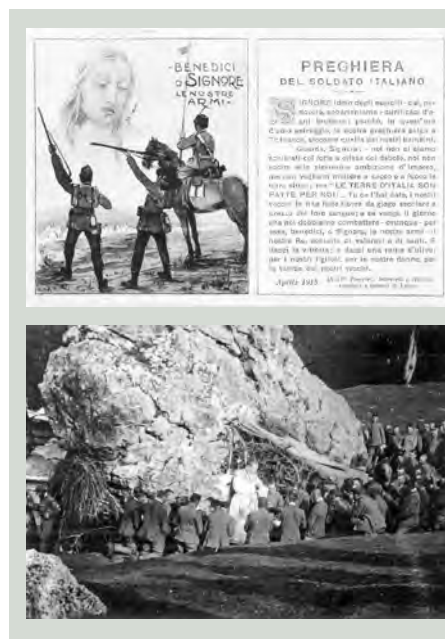


Messa sulle pendici del Monte Ortigara, 1917

Mi torna in mente il commento che un ufficiale inglese della seconda guerra mondiale, comandante del campo di prigionia di Yol, in India, fece al capellano militare che gli aveva chiesto di poter far visita ai prigionieri. “E perché vorrebbe vederli?”, aveva chiesto l'ufficiale. “Ma per portargli una parola buona, i comforti religiosi...”. “I prigionieri non devono essere confortati - aveva chiuso più o meno l'ufficiale - ...si trovano nella condizione di dover soffrire, e cercare di sollevarne lo stato psicologico o morale contrasta con il fine punitivo della cattività”. Neppure il conforto spirituale, dunque, per uomini in armi che da che mondo è mondo vi hanno fatto ricorso per far fronte al dolore, ai pericoli e alla paura della morte, così come per trovarvi le giustificazioni etiche di scelte o comportamenti che con lo spirito religioso, in realtà, molto spesso non hanno niente da spartire. Un tema interessante, che si presta a diverse chiavi di lettura e al quale noi stessi abbiamo incidentalmente accennato nel numero iniziale dedicato alla “grande guerra” (n. 102/2015) con il box riprodotto a fianco.

Anche nell’“incredibile” diario del fante siciliano Vincenzo Rabito, fatto conoscere in diversi centri del territorio da Saverio Senni e Aldo Milea, c’è una pagina più che significativa al riguardo, quella del prigioniero austriaco che assiste a una messa nel campo italiano e non può trattenersi dal ridere quando sente dire dal celebrante le stesse identiche cose udite

prima della cattura da un altro prete cattolico dell’altra parte: che Dio deve proteggerci perché la nostra guerra è santa, difendiamo la patria e la famiglia, e deve farci ottenere la vittoria sul nemico, da distruggere perché causa di ogni male. “*Ma che ci sono due Padretorni?*”, si chiede, disarmante, il prigioniero insieme con il “ragazzo del ’99” siciliano.



Cartolina viaggiata con la *Preghiera del soldato italiano* (1915) e messa al campo sul monte Vodil (fronte dell’Isonzo). L’eterna contraddizione di ogni Chiesa in tempo di guerra: indispensabile conforto alle sofferenze e alle paure degli uomini in armi, e allo stesso tempo l’invocazione “*Benedici o Signore le nostre armi*” che implicitamente equivale alla maledizione di quelle nemiche (in questo caso, tra l’altro, ugualmente cristiane). “Come se - diceva nel 1982 il presidente della Caritas mons. Giuseppe Pasini in occasione della guerra anglo-argentina per le isole Falkland - due fratelli pregassero il padre comune di essere aiutati ad ammazzarsi”. Nel testo di questa preghiera, in ogni modo, c’è una sapiente insistenza sulla difesa della propria terra con propositi di pace a seguire

(da *La Loggetta* n. 102 di gen-mar 2015, p. 6)

Su tale aspetto della guerra non mancano dunque studi e testimonianze, e su diversi siti internet ci si può documentare sulla presenza della religione - "vissuta come fede o più semplicemente come superstizione" - in quella follia spaventosa che fu la prima guerra mondiale. Ai bisogni spirituali dei soldati si fece fronte, com'è noto, sia con l'introduzione dei cappellani militari, banditi dall'esercito italiano dopo l'unificazione nazionale e reintrodotti nel 1915 da Cadorna proprio nell'imminenza della guerra, sia con la massiccia distribuzione di santini e oggetti devozionali. Agli oltre 2.200 cappellani militari iniziali si aggiunsero via via preti e chierici arruolati nelle retrovie fino all'incredibile presenza di 20.000 religiosi sparsi sull'intero fronte di guerra, e "milioni di santini, cartoline e libri di preghiere furono stampati grazie al lavoro di alcune istituzioni religiose come la *Santa Lega Eucaristica* e l'*Opera per la regalità di Nostro Signore Gesù Cristo*... In questi cartoncini si trovavano stampate ad esempio la preghiera di pace di papa Benedetto XV e l'immagine di Maria come Regina della Pace che invitava a rispettare il nemico dopo la sua uccisione. Oppure si cercava di tranquillizzare il soldato con parole di accettazione per la morte vista come una fatalità, consapevole che la Madonna avrebbe comunque vegliato su di lui. I più scaramantici invece appendevano, all'altezza del cuore, un cartoncino con scritto *Fermati!*. Si trattava di una sorta di supplica (e speranza) rivolta all'eventuale pallottola nemica. Dopo la disfatta di Caporetto... la censura venne applicata con rigore in modo che venissero diffusi solamente immagini religiose dal valore chiaramente patriottico. La preghiera del papa fu considerata troppo pacifista e venne quindi vietata, mentre i cappellani militari, durante le predicazioni, non potevano più usare la parola *pace*. Ciononostante, questo tipo di materiale riuscì comunque ad arrivare nelle mani e sotto gli occhi dei soldati fino all'ultima battaglia della Grande Guerra".

(da www.itinerarigrande guerra.it)

Qui vogliamo darne solo un altro modesto esempio estrapolando dal solito epistolario Compagnoni, che, pur contenendone dei riferimenti indiretti per tutta la durata del conflitto, ne presenta alcuni drammaticamente espliciti allo scoppio delle ostilità, quando l'entrata in guerra e il richiamo alle armi di decine e centinaia di uomini del paese sconvolsero letteralmente le coscienze. "...In quei tempi non si faceva altro che pregare che finisse presto la guerra", scrisse nei suoi ricordi Lorenzo Sonno della classe 1910, bambino con il padre in guerra. "Noi pregavamo sotto al nostro povero camino... Dopo aver cenato, tutte le sere si diceva il rosario... Quando si dicevano le litanie si stava in ginocchio voltati verso il quadro della Madonna del Rosario, e si pregava sempre che presto fosse finita la guerra...". Altre testimonianze individuali le raccogliemmo a suo tempo per la pubblicazione "*Quei morti ci servono*", come quella del fante Giovanni Mattei che in una specie di lettera/testamento del 2 agosto 1915 scrisse: "...Oggi ho pigliato ossia ho fatto la S. Comunione. Perciò mi credo libero da ogni colpa. Iddio mi perdonerà. Maria SS. del Rosario mi porti sotto il suo manto. I santi tutti siano testimoni della mia morte. Gli angeli mi siano guida per raggiungere il trono celeste. In nome d'Iddio vi saluto..."; oppure quella di Antonia Binaccioni che nella primavera del 1918 scrisse al marito al fronte: "...Ma speriamo di rivederci presto coll'aiuto di Dio e Maria Santissima, che solo loro devono pensarci a darti forza e fortuna di ritornare presto sano e salvo [...] Speriamo che Dio non ci abbandonerà mai, che verrà un giorno che potremo stare tranquilli e contenti come una volta, che si stava molto bene, e avranno fine tutti i guai e le tribolazioni che passiamo in questo tempo...".

Non mancarono ovviamente funzioni religiose pubbliche, di un paio delle quali troviamo menzione ne *L'Eco* di Montefiascone, mensile che pubblicava anche alcune corrispondenze dai centri della diocesi: "*Domenica 20 agosto* - leggiamo per esempio nel numero di settembre 1916 - a Piansano

si celebrò la Festa del S. Cuore di Gesù... che non solo aveva in scopo la celebrazione consueta... ma più specificatamente implorare l'aiuto del S. Cuore sopra i nostri soldati combattenti, a noi forza nel sostenere i sacrifici dell'ora presente ed una vicina pace vittoriosa...". Oppure, nel numero di luglio 1918: "...i piccoli, quei birichini che non vanno in campagna, ma a zonzo per il paese... il parroco li ha chiamati alla sua funzioncina e spiegava loro ciò che deve fare il fanciullo in tempo di guerra cioè: preghiera - bontà - sacrificio - consolazione alla mamma rimasta sola: e tutti venivano a sentirlo. Il giorno poi di S. Pietro... nel pomeriggio invece della dottrina fecero un'ora di adorazione a Gesù Sacramentato perché ritorni la giustizia e la pace. Domenica seguente ritornarono tutti a fare la comunione per suffragio doveroso dei caduti in guerra".

Infine c'erano le suggestioni, i presentimenti, segni e visioni della sfera che potremmo definire magico-religiosa. Non solo i vaticini apocalittici come quelli di Madame de Thebès, "*la moderna sibilla che da Parigi manda fuori ogni anno un almanacco di vaticini*" e che già all'inizio del 1914 aveva profetizzato il disfacimento dell'impero austro-ungarico e il "*destino trionfante*" dell'Italia, ma le mille voci minute del focolare domestico, presagi misteriosi di cui troviamo un esempio da manuale per la morte del soldato Tommaso Eutizi, un ragazzone della classe 1888 caduto nel combattimento del 21 agosto 1917 a Liga, sul medio Isonzo:

...La notizia della sua morte non era ancora giunta in paese quando sua zia Virginia, dietro al marito Ansuino poco più avanti col somaro, tornava dall'*infidèo* delle Macchie per la strada dell'*Acquabianca*. Donna buona e di chiesa, Virginia approfittava sempre della strada a piedi per dire a fior di labbra le sue orazioni. Quel giorno si sentì chiamare come in un sussurro: "*Zi' Vergi!... So' Tomasso!... Diteme 'l patrennostro!*". Si guardò



Tommaso Eutizi (1888-1917)

intorno impressionata e non vide nessuno, ma pensò al nipote in guerra e gli rivolse la preghiera con un pensiero pietoso. Quindi si sentì chiamare di nuovo: "Zi' Vergi', diteme pure 'l requiem-tèrna!". Il cuore le balzò in gola. A un certo momento le sembrò di vederlo, di sentirlo a fianco e di vederne le orme accanto alle sue. Pronunciò il *requiem aeternam* con l'animo in subbuglio e poi dette voce al marito per raccontarglielo. Arrivati a casa suggestionati, i due si accorsero che la notizia della morte di Tomasso si era appena sparsa in paese. Quante volte Virginia raccontò commossa ai nipotini questo episodio! Ogni volta le pareva di riviverlo, le si incrinava la voce e le si inumidivano gli occhi. Come oggi, a quei nipotini, diventati nonni.

(da *Quei morti ci servono*, p. 66)

La diciottenne Giuseppa De Simoni, dunque, che già nel settembre del 1914 aveva scritto al fidanzato richiamato "La guerra, che sanguinosa si svolge, e che odio mortalmente, perché ha allontanato da me la persona tanto cara...", il 21 maggio del '15 non poté trattenersi: "...Oggi il giornale ci ha portato la triste notizia che l'Italia è entrata in campo, puoi figurarti che angoscia sia in tutto il paese, ora non si spera altro che nella Madonna acciò

faccia ritornare tutti sani e liberi a casa. Dunque coraggio Giulio mio, che tutto passerà, affronta con coraggio ogni pericolo, abbi fiducia nella Madonna del Rosario, come ti ho detto altra volta, perché lei ti deve salvare da ogni pericolo...".

Quattro giorni dopo fu il padre Giuseppe - che a sua volta già l'11 maggio aveva scritto "Qui si vive in continue ansie e da un momento all'altro si aspetta la mobilitazione generale. Coraggio adunque e fiducia in Dio..." - a invocare la protezione celeste, anche se la sua lettera fu inspiegabilmente respinta a Tizzano, in quel di Udine, e tornò a Piansano il 16 giugno: "...A quest'ora le ostilità saranno al certo incominciate, ed il cannone farà sentire la sua voce terribile; il nostro pensiero è sempre rivolto a te, e vogliamo esser certi che la nostra patrona del Rosario ti liberi da qualsiasi pericolo. Il paese trovasi sotto l'incubo più angoscioso che mai mente umana possa immaginare nell'assistere alla partenza continua di tanti padri di famiglia...".

Il 2 luglio 1915 fu Giulio, in una lettera con il timbro dell'11^a Divisione, già allora schierata sul fronte dell'Isonzo, a ricordare alla fidanzata la sua ripartenza dal paese dopo la licenza che aveva avuto ad aprile, prima della dichiarazione di guerra: "...nel lasciarmi, accennando alla piccola spilla con la Madonnina, che mi donasti e che io porto sempre qui a sinistra, dove hai voluto tu, non mi dicesti questa ti salverà da ogni pericolo? Non mi dici sempre che nelle tue preghiere non mi dimentichi mai? Dunque... pensa sempre al mio ritorno... Non sarà lontano quel giorno, o mia adorata, perché ho la piena fiducia nella vittoria che le nostre armi sapranno compiere al più presto...". "...Sicché la Madonnina che ti ho regalato - rispose Peppina - la tieni sempre sul cuore? Bravo Giulio mio! Sì, abbi fiducia in lei, come ce l'ho io, e vedrai che nulla ti accadrà, e solo lei può salvarti da ogni pericolo, ti riporterà dalla tua Peppina sano e libero...".

Della festa della Madonna del Rosario di quel primo anno di guerra abbiamo riferito altra volta:



Giuseppa De Simoni (Peppina) in una foto del marzo 1916



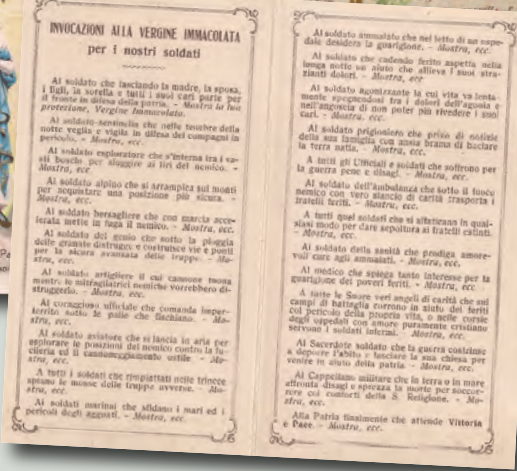
Giuseppe Compagnoni (1851-1918), padre di Giulio

"...Quest'anno la festa non la fanno - scrisse Peppina il 2 ottobre 1915 - soltanto la Chiesa fa festa, sennò non c'è altro, è una domenica qualunque, ieri sera si cavò la Madonna e non so dirti ciò che avvenne, l'altre volte era serata di contentezza, di gioia, invece ieri sera fu una serata di pianto, e di dolori, e di raccomandazioni. Ma speriamo che la Madonna Santissima ci faccia presto la grazia di finire tutto questo flagello e tutti ritornano in braccio ai suoi cari per non più lasciarli...".

Pagella d'Aggregazione all'Apostolato della Preghiera di Giuseppa De Simoni, 1914



Preghiera e invocazioni alla Madonna "per i nostri soldati", 1915



La prima delle otto paginette dei "Pensieri ed orazioni per i soldati"

E poi ci sono i santini e le preghiere infilate nelle buste con le lettere: dalla "Pagella d'Aggregazione all'Apostolato della Preghiera in unione col Cuore di Gesù" alla "Preghiera alla Regina della Pace" con le "Invocazioni alla Vergine Immacolata per i nostri soldati", o alle otto paginette dei "Pensieri ed orazioni per i soldati" con suggerimenti ed esortazioni per le varie occasioni e momenti della giornata. Artistica, tra le altre, la cartolina che Peppina scrisse a Giulio il 13 aprile 1917, un cartoncino illustrato con le aquile romane che svettano sulle Alpi innevate

e una medaglietta con nastrino tricolore incastonata: "Questa medaglia conserva a te vicina nell'ora del pericolo - recita il testo a stampa - ed abbi fede in Colei che tutto può, ed a cui si rivolge incessantemente la preghiera di chi ti ama: O Madre celeste, che sai le nostre ansie, proteggi questo tuo figlio, che combatte per una causa santa, e conservalo alla tua religione ed al nostro amore". La medaglietta - di colore giallo/oro e di forma ovoidale, "benedetta il 12.4.1917 nella chiesa di S. Bernardino in Piansano" - reca da un lato il rilievo della Madonna con la

scritta "O MARIA CONCETTA SENZA PECCATO P.P.N. CHE A VOI RICORRIAMO", e sul verso l'invocazione "MADRE DI DIO PROTEGGIMI PER LA PATRIA E PER LA FAMIGLIA - GUERRA DI REDENZIONE 1915". "Mio carissimo Giulio - aggiunte Peppina sul retro della cartolina - t'invio la presente acciò tu la tenga sul cuore, che ti sia guida in qualsiasi ostacolo".

Va detto che Peppina faceva parte del gruppo parrocchiale delle *Zelatrici* e fin dal giugno del 1915 era stata incaricata dall'arciprete don Liberato di fare la "maestra di scoletta", ossia sorvegliare i bambini dei figli dei richiamati nell'asilo che era stato aperto nel magazzino della Croce Rossa. Quell'asilo fu diretto per due anni proprio dalla mamma di Giulio, che "adempì a tale mansione con amore di vera e propria madre" tanto da riceverne, alla morte, un elogio funebre dal dottor Palazzeschi che commosse l'intero paese accorso ai funerali. Stiamo parlando, cioè, di persone di buona famiglia ed educazione religiosa, per l'epoca discretamente istruite e venute su nell'amore reverenziale verso i congiunti; specie Giulio, ragazzo di una sensibilità intimista e crepuscolare, come abbiamo notato altre volte, il "Giulietto nostro" che compare talvolta nella corrispondenza tra il padre e il fratello. Il Giulio che il 12 giugno 1915 scrisse ai suoi "Da qualche tempo ho soddisfatto ai miei obblighi religiosi, perciò la mamma che non stia in pen-



Cartolina illustrata con medaglietta devozionale spedita da Piansano al fronte il 13 aprile 1917



Giulio Compagnoni in una foto del 15 novembre 1916, pochi mesi dopo aver scritto la lettera alla mamma, Maria Rosa Pistoni (1856-1917), nell'immagine a destra

siero”, e che la sera del 21 aprile 1916, venerdì santo di quel secondo anno di guerra, dall'ufficio telegrafico al fronte, non avendo carta e penna scrisse a matita su dei fogli di telegramma una commoventissima lettera alla mamma:

In questa sera piena di passione e di rimembranze care, il mio pensiero è più che mai rivolto a voi. Oh! no, mamma mia, non piangete vi supplico: è il più grande dolore che possiate immaginare mai d'arrecarmi; è la cosa che quotidianamente mi turba e mi affligge. Guardate la Madonna che in questo momento passa davanti a voi; guardate lo strazio della Vergine immortale e fate che il suo grande dolore allevi le pene vostre, derivanti semplicemente dall'aver un figlio tanto lontano, e vi rassegni l'animo. Io, ve lo assicuro, sono sempre, costantemente, accanto a voi e anche questa sera vi sto vicino come nei tempi belli della fanciullezza, e come allora con l'animo pervaso da sensazioni ignote, al passaggio del Cristo depresso sulla bara, m'inginocchio al vostro fianco, giungo le mani, e con quella stessa sincerità prego con voi: Gesù, fate che questa immane nube di odio micidiale che invade la terra, si dilegui al più presto e che gli uomini ritornino ad essere tutti fratelli come voi stesso ci diceste; Gesù, fate che la desolazione ed il dolore delle famiglie sia sostituita quanto prima dalla pace e dell'amore che voi ci predicaste; Gesù, fate che alla madre sia ritornato il figlio, al figlio il padre, alla sposa lo sposo di cui voi donaste, ed infine fate che il dolore

delle innumeri madri private del frutto delle loro viscere si converta in orgoglio come si convertì quello della madre vostra, pensando che essi come voi s'immolarono per la santa causa della redenzione. E tante e tante altre cose vorrei dirvi se avessi la possibilità di esternare i sentimenti come coloro che hanno studiato e non avessi la convinzione che queste poche righe vi apportano, più che conforto, dolore.

Il 19, come vi dissi, feci la prima puntura antitifica che mi costrinse a stare in branda fino a ieri, in preda ad una febbre altissima che mi fece anche delirare. A tutti fa il medesimo effetto, non vi impressionate; adesso ne dovrei fare altre due alla distanza di circa sette giorni ciascuna che sono ancora più potenti. Ora è tardi e vado un poco a riposare. Con Papà beneditemi e con esso abbracciandovi carissimamente...

Suo padre confessò di esserne rimasto *“commosso sino alle lagrime abbondanti”*, facendolo *“giustamente pensare a tante altre madri e spose che anelando il momento che questo immane flagello abbia a cessare, ricevono ahimé la ferale notizia che i suoi diletti sono stati straziati da piombo nemico! Il labbro mio non cessa mai di pregare per la tua incolumità e degli altri, tutti figli di un sol padre che è quello celeste...”*. *“...La tua madre particolarmente - aggiunse in una lettera del 29 agosto successivo - non fa che pregare per te, e ti raccomanda di fare altrettanto tu...”*.

Un amore filiale da libro *Cuore*, quello di Giulio verso la madre; donna riservata e di principi religiosi che non compare mai in prima persona nella corrispondenza da casa, interamente di pugno del padre, ma della quale si avverte la presenza in questo rapporto viscerale, silenzioso e intenso, di eredità spirituale. Rare volte Giulio scrisse a casa della sua amicizia con il cappellano militare don Benedetto, compagno di lunghe passeggiate e chiacchierate, ma, dal suo nascondimento, la mamma non mancò in quelle occasioni di mandare a salutarlo pur senza conoscerlo di persona.

E quando la donna morì, improvvisamente, nell'aprile del '17 (Giulio fu mandato in licenza ma giunse che la madre era già spirata), don Benedetto scrisse una lunga lettera all'*“amico mio buono”* per confortarlo della perdita, conoscendo la venerazione che il ragazzo aveva per lei. Al punto da invocarne da allora in poi la protezione dal cielo nei pericoli della guerra, e da rivelare, dopo la tragica ritirata di Caporetto, che *“il più gran dolore che abbia avuto in questo frangente... [è stato] aver perduto tutta la mia roba personale e con essa la catinina e le medagliette della Mamma... le cose che avevo più care della mia vista stessa, i ricordi della Mamma mia che voi laggiù, con pensiero pietoso, raccoglieste per me sul suo letto di morte, nel momento che la più terribile delle disgrazie mi colpiva... Oh! Se la mia Mamma dal cielo mi vede e mi segue sempre, quante e quante altre lacrime deve avere ancora versato...”*.

Lo spirito degli avi. Forma di religione anch'essa. O in ogni caso di memoria santa in *scrinio pectoris*, risorsa spirituale formidabile come nelle civiltà amerindie o nel mondo latino con il culto dei Penati. Che sarà anche suo padre a evocare, nel proseguimento inesorabile del conflitto: *“Voglio confidare - gli scrisse a gennaio del '18 - che l'anima eletta dell'adorata tua mamma voglia continuare a vegliare sopra di te, come sino ad oggi fece...”*.

antoniomattei@laloggetta.it